



ANIEM

Rassegna Stampa del 02/03/2015

INDICE

ANIAM

01/03/2015 Il Centro - Aquila-avezzano-sulmona Imprese edili in subbuglio: «Subito i pagamenti»	10
---	----

ANIAM WEB

27/02/2015 www.ilrestodelcarlino.it_ravenna 18:53 L'Acmar cambia nome: in Coppa Italia sarà Piacentini Costruzioni. Ecco la maglia	12
27/02/2015 www.ravennanotizie.it 18:52 Accordo Basket Ravenna con lo sponsor Piacentini Costruzioni per le finali di Coppa Italia	13
27/02/2015 www.ravennatoday.it 18:07 Coppa Italia basket, Piacentini Costruzioni Spa partner di Ravenna	15
28/02/2015 www.giornaledimontesilvano.com 20:38 L'Aquila/legge ricostruzione, Confini Aniam Abruzzo, "6 scelleratezze da eliminare subito	16
01/03/2015 abruzzolive.it 09:41 Ricostruzione: Confini-Aniam elenca le 6 priorità per rilanciare L'Aquila	17
28/02/2015 ageabruzzo.it 14:05 L'Aquila, Confini - Aniam Abruzzo su legge ricostruzione: 6 scelleratezze da eliminare subito	18
28/02/2015 www.improntalaquila.org 19:15 L'Aquila, Confini - Aniam Abruzzo su Ricostruzione: scelleratezze da eliminare	19

SCENARIO EDILIZIA

28/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale Un sole blu , vetro e sculture: la mia arte «applicata» a Venezia	21
02/03/2015 Il Sole 24 Ore Shopping center, piano da 5 miliardi	23
02/03/2015 Il Sole 24 Ore Rent to buy, contratto blindato	25

01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	27
Una certa idea di museo	
01/03/2015 La Stampa - Nazionale	29
Expo 2015, il cantiere che non dorme mai	
01/03/2015 La Stampa - Asti	31
Esuberi alla Tubosider "Lo Stato paga in ritardo e ci sono meno appalti"	
01/03/2015 La Stampa - Asti	32
L'edilizia al palo prova a rilanciarsi con i cantieri 2015	
02/03/2015 La Stampa - Cuneo	33
Asti risistema elementari e superiori	
02/03/2015 La Stampa - Imperia	34
Brucia escavatore: attentato a Varcavello	
28/02/2015 Il Giornale - Nazionale	35
«Lascio una Confedilizia forte Dovrà battere il fisco rapace»	
01/03/2015 Il Fatto Quotidiano	36
Edilizia, la crisi ha cancellato 13 mila imprese	
02/03/2015 Il Fatto Quotidiano	37
SCUOLE, 8 SU DIECI A RISCHIO CHIUSURA	
02/03/2015 Il Fatto Quotidiano	40
Monte di Por tofino : l' attacco del cemento	
28/02/2015 QN - Il Resto del Carlino - Bologna	42
Via Spinelli,al via la bonfica dell'amianto	
28/02/2015 QN - Il Resto del Carlino - Modena	43
«Tutti i cantieri regolari, sono sereno e fiducioso»	
28/02/2015 QN - Il Resto del Carlino - Modena	44
«Sicurezza, basta spotPiù prevenzione»	
01/03/2015 QN - Il Resto del Carlino - Bologna	45
Crealis, il sindaco tranquillizza i commercianti	
01/03/2015 QN - Il Resto del Carlino - Modena	46
«Polo Sant'Agostino,i lavori al più presto»Fondazione quasi pronta	
01/03/2015 QN - Il Resto del Carlino - Ravenna	47
"Attacco all'ecomostro' Ma c'è chi lo difende «Riporterà i turisti»	
01/03/2015 Avvenire - Milano	48
Expo, ottanta cantieri in uno	

02/03/2015 Il Gazzettino - Padova	50
Aperti nuovi cantieri contro gli allagamenti	
01/03/2015 QN - Il Giorno - Varese	51
La ferrovia che non c'è, da luglio saranno riaperti i cantieri	
28/02/2015 Il Secolo XIX - Levante	52
«Salviamo Riva » : appello ai sindaci	
28/02/2015 Il Secolo XIX - Savona	53
Corsa a tre per rilevare gli ex Baglietto	
02/03/2015 Il Secolo XIX - Imperia	54
Attentato incendiario nel cantiere ferrovia	
28/02/2015 ItaliaOggi	55
Assunzioni per decreto (ma i numeri sono più bassi del previsto)	
28/02/2015 QN - La Nazione - Firenze	56
Gli operai ci sono, i lavori vannoMa il traffico resta un'emergenza	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	57
Infrastrutture, 120 miliardi in 5 anni parte la caccia agli investitori privati	
02/03/2015 Corriere Economia	59
Per il Colosseo della Roma la partenza è al rallentatore	
27/02/2015 Ville e Casali	61
IL FUTURO NELLA RIQUALIFICAZIONE / THE FUTURE OF REHABILITATION *	
02/03/2015 Edilizia e Territorio	63
Sblocca Italia senza effetto cantieri	
02/03/2015 Edilizia e Territorio	64
L'eccellenza in 3D è made in Italy	

SCENARIO ECONOMIA

28/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	67
Il piano per la rete Telecom	
28/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	69
Si può piangere sul latte versato (che ci costerà 70 euro a testa)	
28/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	71
Spread ai minimi, il Pil torna a salire	
28/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	73
denunciare i colleghi non è fare la spia	

28/02/2015 Corriere della Sera - Nazionale	74
Ecco il Fondo «salva imprese», un miliardo e tetto di dieci anni	
01/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	76
Lo scarso coraggio di Renzi	
01/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	78
«Non tratto con Mediaset»	
01/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	81
«Fiat, Europa in pareggio nel 2015»	
01/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	84
Franceschini, i musei e la riforma: «Nuovi direttori, è soltanto l'inizio»	
02/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	86
Danni erariali Paga solo l'1,4%	
02/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	88
Private, Sgravi fino a 4 mila euro	
02/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	90
Parte il Tfr in busta paga ma manca il testo definitivo Ecco quando conviene	
28/02/2015 Il Sole 24 Ore	91
Il dividendo europeo e la serietà necessaria	
28/02/2015 Il Sole 24 Ore	93
La «nuova Milano» brinda al Qatar	
28/02/2015 Il Sole 24 Ore	95
Il braccio di ferro con lo Stato e il futuro di Telecom	
01/03/2015 Il Sole 24 Ore	96
Qe, conto alla rovescia: pronti 1.100 miliardi	
01/03/2015 Il Sole 24 Ore	98
I paradossi dell'Europa a tassi zero: con il mutuo si può guadagnare	
01/03/2015 Il Sole 24 Ore	100
Quelle «valutazioni relative» che gonfiano la bolla	
01/03/2015 Il Sole 24 Ore	101
Cinque problemi da risolvere per l'Europa	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	103
Concorrenza per 250mila immobili	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	105
Dalla Bei fondi e garanzie alle imprese che innovano	

02/03/2015 Il Sole 24 Ore	107
«Risorse a chi ha buoni progetti»	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	108
Corporate tax, la lezione di Londra	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	110
Cambia la mappa dei «paradisi»	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	112
Il contagio (parziale) della trasparenza	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	114
La riscossione resta un'incompiuta	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	115
Contratto a tutele crescenti promosso al test dei costi *	
28/02/2015 La Repubblica - Nazionale	117
Lo scudo di Draghi a difesa del debito	
28/02/2015 La Repubblica - Nazionale	119
Addio recessione, Pil più 0,1% lo spread crolla sotto quota 100 grazie alla Bce e al sì ad Atene	
28/02/2015 La Repubblica - Nazionale	120
"La ripresa c'è ma è troppo debole a trainarla finora è solo l'export"	
01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	121
PERCHÉ È DRAGHI IL MOTORE DELLA CRESCITA EUROPEA	
01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	124
"No ai diktat di Telecom"	
01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	126
La vera guerra dell'etere	
01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	128
Berlusconi-Doris altro "prelievo" per i farmaci testati da Molmed Il patto è sciolto	
01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	129
Carige, Malacalza punta a diventare primo socio Offerta alla Fondazione	
01/03/2015 La Repubblica - Nazionale	130
Dagli alimenti all'auto ibrida, boom dei gruppi d'acquisto	
02/03/2015 La Repubblica - Nazionale	131
Jobs Act, i sindacati agenzie per il lavoro	

02/03/2015 La Repubblica - Nazionale	133
Arrivano gli acquisti Bce così con la mossa di Draghi prestiti e export voleranno E il debito peserà di meno	
01/03/2015 La Stampa - Nazionale	135
"Una Silicon Valley italiana così il sogno proseguirà"	
02/03/2015 La Stampa - Nazionale	136
Carige, blitz di Malacalza È primo azionista col 10,5%	
02/03/2015 La Stampa - Nazionale	137
"Rafforzeremo la banca Un'operazione per Genova"	
02/03/2015 La Stampa - Nazionale	138
Mutui, porte sbarrate agli atipici Le banche decidono in base al reddito	
02/03/2015 La Stampa - Nazionale	139
"Nessun impatto dal petrolio Per crescere puntiamo sul gas"	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	141
Washington Pechino il duello delle valute	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	143
Benetton, il riassetto dell'impero	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	145
"Serve un 'whatever it takes' anche qui"	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	147
LA COMUNITÀ DELL'ENERGIA IL VECCHIO SOGNO TORNA ATTUALE	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	148
Egitto, 150 miliardi di dollari per ripartire maxi investimenti dall'energia alla finanza	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	150
"Cinque indicatori per comprare e vendere al momento giusto"	
02/03/2015 Corriere Economia	152
Tassi zero o negativi: le buone occasioni per chi vuole investire	
02/03/2015 Corriere Economia	153
Liberalizzazioni: la matita rossa dei professionisti	
02/03/2015 Corriere Economia	155
Popolari Soluzione Casse di Risparmio L'exit strategy passa per una Fondazione	
28/02/2015 Milano Finanza	157
Torna Berluscash?	

28/02/2015 Milano Finanza	159
Quanta qualità in Italia	
28/02/2015 Milano Finanza	161
Se Elkann si mette in finanza	

SCENARIO PMI

28/02/2015 Il Sole 24 Ore	164
Tra servizi e manifattura lo snodo fondamentale	
28/02/2015 Il Sole 24 Ore	165
Più vicina l'uscita dalla recessione	
28/02/2015 Il Sole 24 Ore	167
Export di occhiali al 98%: il record schizza a 3,1 miliardi	
02/03/2015 Il Sole 24 Ore	168
Stampa 3D, un microcosmo con il fatturato in crescita	
01/03/2015 Il Messaggero - Marche	170
Verducci del Pd: Nuove figure per favorire l'export delle pmie'	
02/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	171
Italforni, vetro e pietre refrattarie per forni di design e ecocompatibili	
02/03/2015 Corriere Economia	172
Arrighetti: «Più terminali in Comuni e Asl Basta alibi per i negozi, le spese sono basse»	
02/03/2015 Corriere Economia	174
Asja Ambiente e Medicina Futura Anthilia Bit mette 20 milioni sulla rampa di lancio dei minibond	
02/03/2015 Corriere Economia	175
Brevetti Il genio italiano dà i primi segni di risveglio	
28/02/2015 Milano Finanza	177
Il pil tornerà a crescere	
28/02/2015 Milano Finanza	178
CONFIE - Confederazione Imprenditori Europei	
28/02/2015 Milano Finanza	179
Un voucher per idee nuove	

ANIEM

1 articolo

Imprese edili in subbuglio: «Subito i pagamenti» Petricca (Confimi- Aniem Abruzzo): «Risolti i problemi delle nomine negli uffici occorre passare ai fatti. Non ci sono più giustificazioni per le pratiche ferme»

Imprese edili in subbuglio: «Subito i pagamenti»

Imprese edili in subbuglio:

«Subito i pagamenti»

Petricca (Confimi- **Aniem** Abruzzo): «Risolti i problemi delle nomine negli uffici occorre passare ai fatti. Non ci sono più giustificazioni per le pratiche ferme»

L'AQUILA Ernesto Petricca, direttore di Confimi- **Aniem** Abruzzo (Associazione Nazionale delle piccole e medie imprese edili) ha diffuso la seguente nota: «Va bene tutto, anche una legge sulla ricostruzione che arriva dopo 6 anni. Purché siano finalmente previsti tempi certi nei pagamenti e nel completamento delle procedure. Pretendere che un'impresa si trovi ad anticipare 3 milioni di euro, come nel caso di una delle nostre associate **Aniem** Abruzzo, ha un segno preciso: scegliere la mafia in luogo della legge, perché questa di liquidità ne ha da vendere. Semplicemente così arriva il malaffare sull'Aquila, con l'inefficienza della pubblica amministrazione, non con l'ingordigia degli imprenditori come qualcuno vuole far apparire. Ora, se le beghe nei quartieri generali delle supernomine sono finite, passiamo ai fatti, cioè ai pagamenti immediati alle imprese: visto che l'Usra è tornata a essere operativa e i soldi al Cipe sono pronti non ha più giustificazione alcuna per tenere le pratiche ferme. I punti nodali che sfuggono al canovaccio di legge sulla ricostruzione sono stati elaborati dall'**Aniem** Abruzzo-Confimi Abruzzo e dettagliatamente relazionati: riposano ora nelle mani della senatrice Stefania Pezzopane. Ma su alcune situazioni generali i costruttori esigono che ci sia chiarezza immediata: rappresentano un patrimonio locale di 400 aziende per un totale di circa 4mila addetti e un fatturato che somiglia a qualcosa come 450 milioni di euro. In sintesi: 1) la tassa di occupazione del suolo pubblico va definitivamente eliminata: oltre a essere insostenibile per quanto è onerosa, è una contraddizione in termini, perché per ricostruire bisogna occupare il suolo, praticamente tutto. La stessa Agenzia delle Entrate nel 2009 deliberò l'esclusione di bolli e tributi: un fatto eccezionale che si commenta da solo ma, ciononostante, la tassa viene ancora pretesa dai Comuni e regolarmente pagata; 2) il Mibac è un mammut, o lo portiamo al Castello Cinquecentesco e ci costerà solo di affitto oppure procediamo subito alla nomina di una figura apicale che abbia capacità di firma: i Sal approvati e non istruiti rappresentano un procurato danno, anche erariale; 3) le migliorie delle abitazioni vanno disciplinate affinché non configurino un ingiusto arricchimento pagato dallo Stato a mezzo contributo: sappiamo tutti che le imprese vivono il ricatto di vedersi aggiudicati i lavori in cambio di migliorie sostenute a spese proprie; 4) i tempi dei pagamenti alle imprese, nella fase che corre dall'attivazione al pagamento dei Sal, possono essere dimezzati attribuendo potere di disporre l'erogazione direttamente agli amministratori di condominio o ai presidenti dei consorzi: una sorta di equiparazione ai Ruoi che elimina il passaggio attraverso il Comune; 5) sanzioni per funzionari che rallentano le pratiche per inerzia, esattamente come avviene nelle imprese che non rispettano i tempi di consegna dei lavori: questa è l'occasione per applicare la decantata equiparazione tra pubblico e privato e l'efficientamento della Pa; 6) previsione di tempi certi per l'istruttoria dei Sal e per i collaudi eseguiti dai direttori di cantiere: sono fasi non regolamentate che paralizzano l'iter e allontanano la data dei pagamenti».

ANIEM WEB

7 articoli

L'Acmar cambia nome: in Coppa Italia sarà Piacentini Costruzioni. Ecco la maglia

pagerank: 6

Ravenna, 27 febbraio 2015 - Il Basket Ravenna ha annunciato oggi pomeriggio di avere concluso un accordo di partnership per abbinare il proprio nome a Piacentini Costruzioni Spa in occasione delle finali di Coppa Italia in programma a Rimini dal 6 all'8 marzo.

La partnership è stata presentata oggi in conferenza stampa, alla quale hanno presenziato, oltre al direttore generale Giorgio Bottaro, Oscar Piacentini, socio e dirigente del Gruppo Piacentini, e Guido Guerrieri, assessore allo sport di Ravenna.

Il dg giallorosso Giorgio Bottaro ha spiegato i termini dell'accordo: "Le norme della Coppa Italia consentono ad una società di cambiare denominazione per questo specifico evento; partendo quindi da questo presupposto e con l'autorizzazione del nostro main sponsor Acmar, abbiamo cominciato a cercare un partner adeguato per la Final Six. In breve tempo abbiamo trovato il "compagno" giusto: il Piacentini Group che con il marchio Piacentini Costruzioni sarà presente sulle maglie giallorosse venerdì 6 marzo in occasione della partita contro Torino. Abbiamo approfondito un rapporto che era nato in maniera incidentale, grazie all'assessore allo sport Guido Guerrieri. L'idea è piaciuta ad Oscar e Dino Piacentini e a loro siamo grati per averci sposato in un momento di così grande difficoltà per il tessuto imprenditoriale nazionale".

Oscar Piacentini ha invece fatto capire come è nato l'accordo: "La mia famiglia è originaria di Modena, ma sin da quando ero bambino ha fatto tappa a Ravenna poiché siamo stati e siamo tutt'ora coinvolti nello sviluppo del porto. Il core business della nostra società di costruzioni si articola all'80% nelle strutture marittime e questa città è stata uno dei campi di prova che abbiamo utilizzato nel momento in cui la società fondata da mio padre nel dopoguerra ha esteso il proprio ambito di azione, inizialmente dedicato alla ricostruzione di strade e ponti. Il rapporto con il Basket Ravenna è nato casualmente, di ritorno da un viaggio nel continente americano. Mi è stato proposto di venire a vedere una partita di basket, che è stato il mio sport da bambino: io e mia moglie siamo rimasti stupiti, non tanto dalla vittoria contro Treviso, quanto da un ambiente nel quale ragazzi e ragazze, con le rispettive famiglie, hanno tifato a favore e mai contro, creando un'atmosfera bellissima. Con il tempo le cose sono maturate e, d'accordo con tutta la famiglia, abbiamo deciso di accogliere questa iniziativa. Prima di sbilanciarsi sul futuro sarà necessario valutare l'evolversi delle cose, perché la mia famiglia sponsorizza anche altri campi sportivi, ma in noi è presente l'intenzione di essere vicini a una realtà che ci ha emozionati così tanto".

Accordo Basket Ravenna con lo sponsor Piacentini Costruzioni per le finali di Coppa Italia

pagerank: 4

Le partite sono programma a Rimini dal 6 all'8 marzo

Oscar Piacentini (a sinistra) con la "sua" maglia del Basket Ravenna

Basket Ravenna Piero Manetti ha annunciato di avere concluso un accordo per abbinare il proprio nome a Piacentini Costruzioni Spa in occasione delle finali di Coppa Italia in programma a Rimini dal 6 all'8 marzo. La partnership è stata presentata oggi in conferenza stampa, alla quale hanno presenziato, oltre al direttore generale Giorgio Bottaro, Oscar Piacentini, socio e dirigente del Gruppo Piacentini, e Guido Guerrieri, assessore allo sport di Ravenna.

Giorgio Bottaro: "Le norme della Coppa Italia consentono ad una Società di cambiare denominazione per questo specifico evento; partendo quindi da questo presupposto e con l'autorizzazione del nostro main sponsor Acmar, abbiamo cominciato a cercare un partner adeguato per la Final Six. In breve tempo abbiamo trovato il "compagno" giusto: il Piacentini Group che con il marchio Piacentini Costruzioni sarà presente sulle maglie giallorosse venerdì 6 marzo in occasione della partita contro Torino. Abbiamo approfondito un rapporto che era nato in maniera incidentale, grazie all'assessore allo sport Guido Guerrieri. L'idea è piaciuta ad Oscar e Dino Piacentini ed a loro siamo grati per averci sposato in un momento di così grande difficoltà per il tessuto imprenditoriale nazionale, siamo orgogliosi di aver trovato apprezzamento per il nostro modo di intendere la gestione sportiva anche fuori dai confini cittadini".

Oscar Piacentini: "La mia famiglia è originaria di Modena, ma sin da quando ero bambino ha fatto tappa a Ravenna poiché siamo stati e siamo tutt'ora coinvolti nello sviluppo del porto. Il core business della nostra società di costruzioni si articola all'80% nelle strutture marittime e questa città è stata uno dei campi di prova che abbiamo utilizzato nel momento in cui la società fondata da mio padre nel dopoguerra ha esteso il proprio ambito di azione, inizialmente dedicato alla ricostruzione di strade e ponti. Il rapporto con il Basket Ravenna è nato casualmente, di ritorno da un viaggio nel continente americano. Mi è stato proposto di venire a vedere una partita di basket, che è stato il mio sport da bambino: io e mia moglie siamo rimasti stupiti, non tanto dalla vittoria contro Treviso, quanto da un ambiente nel quale ragazzi e ragazze, con le rispettive famiglie, hanno tifato a favore e mai contro, creando un'atmosfera bellissima. Con il tempo le cose sono maturate e, d'accordo con tutta la famiglia, abbiamo deciso di accogliere questa iniziativa. Prima di sbilanciarsi sul futuro sarà necessario valutare l'evolversi delle cose, perché la mia famiglia sponsorizza anche altri campi sportivi, ma in noi è presente l'intenzione di essere vicini a una realtà che ci ha emozionati così tanto, nell'augurio che possa dare anche in futuro i risultati umani e sportivi coerenti con quanto fatto sino ad oggi."

Giorgio Bottaro: "Oggi presentiamo anche le maglie con le quali giocheremo in Coppa Italia, per le quali ci tengo a ringraziare espressamente Maurizio Randi per avere curato la parte grafica. Maurizio si è avvicinato alla nostra realtà da genitore e da abbonato, e ha sacrificato una parte della propria vita quotidiana per elaborare idee come questa, che ci permettono di fare bella figura."

Guido Guerrieri, assessore allo sport del Comune di Ravenna: "Sono molto felice per le parole espresse da Oscar Piacentini. Mi riconosco in un concetto di sport che abbia un valore sociale, che funga da terzo elemento accanto a scuola e famiglia e possa essere un luogo privilegiato di espressione per un giovane. Per questo motivo sono orgoglioso di quanto accade a Ravenna, dove i ragazzi frequentano il palazzetto, si fermano con i giocatori, e dove anche il presidente di Reggio Calabria, appena sconfitta nella partita/spareggio per l'accesso alla Final Six, ha avuto lo spirito di riconoscere il clima positivo che si respirava al palasport. Da amministratore, sono orgoglioso che questa squadra giochi a Ravenna e posso garantire il massimo appoggio anche in ottica futura. In questi anni sono stati ottenuti risultati importanti, combinati al contenimento della spesa e alla valorizzazione dei giovani, presenti anche nella prima squadra:

cos'altro si può chiedere a una società sportiva? Dobbiamo essere consapevoli di avere a che fare con una realtà unica."

Coppa Italia basket, Piacentini Costruzioni Spa partner di Ravenna

pagerank: 4

"Le norme della Coppa Italia consentono ad una Società di cambiare denominazione per questo specifico evento", specifica il direttore generale Giorgio Bottaro

Redazione 27 febbraio 2015

Basket Ravenna Piero Manetti ha trovato un accordo per abbinare il proprio nome a Piacentini Costruzioni Spa in occasione delle finali di Coppa Italia in programma a Rimini dal 6 all'8 marzo. "Le norme della Coppa Italia consentono ad una Società di cambiare denominazione per questo specifico evento - specifica il direttore generale Giorgio Bottaro -. Partendo quindi da questo presupposto e con l'autorizzazione del nostro main sponsor Acmar, abbiamo cominciato a cercare un partner adeguato per la Final Six".

"In breve tempo abbiamo trovato il "compagno" giusto - chiosa Bottaro -. il Piacentini Group che con il marchio Piacentini Costruzioni sarà presente sulle maglie giallorosse venerdì 6 marzo in occasione della partita contro Torino. Abbiamo approfondito un rapporto che era nato in maniera incidentale, grazie all'assessore allo sport Guido Guerrieri. L'idea è piaciuta ad Oscar e Dino Piacentini ed a loro siamo grati per averci sposato in un momento di così grande difficoltà per il tessuto imprenditoriale nazionale, siamo orgogliosi di aver trovato apprezzamento per il nostro modo di intendere la gestione sportiva anche fuori dai confini cittadini".

"La mia famiglia è originaria di Modena, ma sin da quando ero bambino ha fatto tappa a Ravenna poiché siamo stati e siamo tutt'ora coinvolti nello sviluppo del porto - afferma Oscar Piacentini, socio e dirigente del Gruppo Piacentini - Il core business della nostra società di costruzioni si articola all'80% nelle strutture marittime e questa città è stata uno dei campi di prova che abbiamo utilizzato nel momento in cui la società fondata da mio padre nel dopoguerra ha esteso il proprio ambito di azione, inizialmente dedicato alla ricostruzione di strade e ponti. Il rapporto con il Basket Ravenna è nato casualmente, di ritorno da un viaggio nel continente americano. Mi è stato proposto di venire a vedere una partita di basket, che è stato il mio sport da bambino: io e mia moglie siamo rimasti stupiti, non tanto dalla vittoria contro Treviso, quanto da un ambiente nel quale ragazzi e ragazze, con le rispettive famiglie, hanno tifato a favore e mai contro, creando un'atmosfera bellissima. Con il tempo le cose sono maturate e, d'accordo con tutta la famiglia, abbiamo deciso di accogliere questa iniziativa. Prima di sbilanciarsi sul futuro sarà necessario valutare l'evolversi delle cose, perché la mia famiglia sponsorizza anche altri campi sportivi, ma in noi è presente l'intenzione di essere vicini a una realtà che ci ha emozionati così tanto, nell'augurio che possa dare anche in futuro i risultati umani e sportivi coerenti con quanto fatto sino ad oggi."

"Sono molto felice per le parole espresse da Oscar Piacentini - evidenzia Guido Guerrieri, assessore allo sport del Comune di Ravenna) -. Mi riconosco in un concetto di sport che abbia un valore sociale, che funga da terzo elemento accanto a scuola e famiglia e possa essere un luogo privilegiato di espressione per un giovane. Per questo motivo sono orgoglioso di quanto accade a Ravenna, dove i ragazzi frequentano il palazzetto, si fermano con i giocatori, e dove anche il presidente di Reggio Calabria, appena sconfitta nella partita/spareggio per l'accesso alla Final Six, ha avuto lo spirito di riconoscere il clima positivo che si respirava al palasport. Da amministratore, sono orgoglioso che questa squadra giochi a Ravenna e posso garantire il massimo appoggio anche in ottica futura. In questi anni sono stati ottenuti risultati importanti, combinati al contenimento della spesa e alla valorizzazione dei giovani, presenti anche nella prima squadra: cos'altro si può chiedere a una società sportiva? Dobbiamo essere consapevoli di avere a che fare con una realtà unica."

L'Aquila/legge ricostruzione, Confimi Aniem Abruzzo, "6 scelleratezze da eliminare subito

pagerank: 3

'Va bene tutto, anche una legge sulla ricostruzione che arriva dopo 5 anni. Purché siano finalmente previsti tempi certi nei pagamenti e nel completamento delle procedure. Pretendere che un'impresa si trovi ad anticipare 3 milioni di euro, come nel caso di una delle nostre associate Aniem Abruzzo, ha un segno preciso: scegliere la mafia in luogo della legge, perché questa di liquidità ne ha da vendere.' Così Ernesto Petricca Direttore Confimi Abruzzo e Aniem Abruzzo

'Semplicemente così arriva il malaffare su L'Aquila, - dice - con l'inefficienza della pubblica amministrazione, non con l'ingordigia degli imprenditori come qualcuno vuole far apparire.

Ora, se le beghe nei quartieri generali delle supernomine sono finite, passiamo ai fatti, cioè ai pagamenti immediati alle imprese: visto che l'URSA è tornata ad essere operativa e i soldi al Cipe sono pronti non ha più giustificazione alcuna per tenere le pratiche ferme.'

I PUNTI NODALI CHE SFUGGONO AL CANOVACCIO DI LEGGE SULLA RICOSTRUZIONE

Sono stati elaborati dall'Aniem Abruzzo - Confimi Abruzzo e dettagliatamente relazionati: riposano ora nelle mani della Senatrice Stefania Pezzopane. Ma su alcune situazioni generali i costruttori esigono che ci sia chiarezza immediata: rappresentano un patrimonio locale di 400 aziende per un totale di circa 4mila addetti e un fatturato che somiglia a qualcosa come 450 milioni di euro.

In sintesi:

- la tassa di occupazione del suolo pubblico va definitivamente eliminata: oltre ad essere insostenibile per quanto è onerosa, è una contraddizione in termini, perché per ricostruire bisogna occupare il suolo, praticamente tutto. La stessa Agenzia delle Entrate nel 2009 deliberò l'esclusione di bolli e tributi: un fatto eccezionale che si commenta da solo ma, ciononostante, la tassa viene ancora pretesa dai Comuni e regolarmente pagata
 - il MiBAC è un mammut, o lo portiamo al Castello Cinquecentesco e ci costerà solo di affitto oppure procediamo subito alla nomina di una figura apicale che abbia capacità di firma: i Sal approvati e non istruiti rappresentano un procurato danno, anche erariale
 - le migliorie delle abitazioni vanno disciplinate affinché non configurino un ingiusto arricchimento pagato dallo Stato a mezzo contributo: sappiamo tutti che le imprese vivono il ricatto di vedersi aggiudicati i lavori in cambio di migliorie sostenute a spese proprie
 - i tempi dei pagamenti alle imprese, nella fase che corre dall'attivazione al pagamento dei Sal, possono essere dimezzati attribuendo potere di disporre l'erogazione direttamente agli Amministratori di Condominio o ai Presidenti dei Consorzi: una sorta di equiparazione ai R.U.P. che elimina il passaggio attraverso il Comune
 - sanzioni per funzionari che rallentano le pratiche per inerzia, esattamente come avviene nelle imprese che non rispettano i tempi di consegna dei lavori: questa è l'occasione per applicare la decantata equiparazione tra pubblico e privato e l'efficientamento della P.A.
 - previsione di tempi certi per l'istruttoria dei Sal e per i collaudi eseguiti dai direttori di cantiere: sono fasi non regolamentate che paralizzano l'iter e allontanano la data dei pagamenti
- 'Il resto sono note tecniche che vedremo nello specifico al prossimo tavolo tecnico: aspettiamo la convocazione.' Conclude.

Ricostruzione: Confimi-Aniem elenca le 6 priorità per rilanciare L'Aquila

L'Aquila. Va bene tutto, anche una legge sulla ricostruzione che arriva dopo 5 anni. Purchè siano finalmente previsti tempi certi nei pagamenti e nel completamento delle procedure. Pretendere che un'impresa si trovi ad anticipare 3 milioni di euro, come nel caso di una delle nostre associate Aniem Abruzzo, ha un segno preciso: scegliere la mafia in luogo della legge, perchè questa di liquidità ne ha da vendere. Semplicemente così arriva il malaffare su L'Aquila, con l'inefficienza della pubblica amministrazione, non con l'ingordigia degli imprenditori come qualcuno vuole far apparire". E' quanto sostiene, in una nota, Ernesto Petricca, direttore Confimi Abruzzo e Aniem Abruzzo. L'AQUILA PIAZZA DEL MERCATO RIPOSO MAESTRANZE"Ora, se le beghe nei quartieri generali delle supernomine sono finite - dice - passiamo ai fatti, cioè ai pagamenti immediati alle imprese: visto che l'Usra e' tornato ad essere operativo e i soldi al Cipe sono pronti non ha più giustificazione alcuna per tenere le pratiche ferme. I punti nodali che sfuggono al canovaccio di legge sulla ricostruzione - ricorda Petricca - sono stati elaborati dall'Aniem Abruzzo - Confimi Abruzzo e dettagliatamente relazionati: riposano ora nelle mani della senatrice Stefania Pezzopane. Ma su alcune situazioni generali i costruttori esigono che ci sia chiarezza immediata: rappresentano un patrimonio locale di 400 aziende per un totale di circa 4mila addetti e un fatturato che somiglia a qualcosa come 450 milioni di euro". In sintesi, il direttore Confimi-Aniem Abruzzo elenca sei priorità: "la tassa di occupazione del suolo pubblico va definitivamente eliminata: oltre ad essere insostenibile per quanto e' onerosa, e' una contraddizione in termini, perchè per ricostruire bisogna occupare il suolo, praticamente tutto. La stessa Agenzia delle Entrate nel 2009 deliberò l'esclusione di bolli e tributi: un fatto eccezionale che si commenta da solo ma, ciononostante, la tassa viene ancora pretesa dai Comuni e regolarmente pagata; il Mibac e' un mammut, o lo portiamo al Castello Cinquecentesco e ci costerà solo di affitto oppure procediamo subito alla nomina di una figura apicale che abbia capacità di firma: i Sal approvati e non istruiti rappresentano un procurato danno, anche erariale; le migliorie delle abitazioni vanno disciplinate affinché non configurino un ingiusto arricchimento pagato dallo Stato a mezzo contributo: sappiamo tutti che le imprese vivono il ricatto di vedersi aggiudicati i lavori in cambio di migliorie sostenute a spese propri; i tempi dei pagamenti alle imprese, nella fase che corre dall'attivazione al pagamento dei Sal, possono essere dimezzati attribuendo potere di disporre l'erogazione direttamente agli Amministratori di Condominio o ai Presidenti dei Consorzi: una sorta di equiparazione ai Rup che elimina il passaggio attraverso il Comune; sanzioni per funzionari che rallentano le pratiche per inerzia, esattamente come avviene nelle imprese che non rispettano i tempi di consegna dei lavori: questa e' l'occasione per applicare la decantata equiparazione tra pubblico e privato e l'efficientamento della P.A.; previsione di tempi certi per l'istruttoria dei Sal e per i collaudi eseguiti dai direttori di cantiere: sono fasi non regolamentate che paralizzano l'iter e allontanano la data dei pagamenti Il resto - conclude Petricca - sono note tecniche che vedremo nello specifico al prossimo tavolo tecnico: aspettiamo la convocazione".

L'Aquila, Confimi - Aniem Abruzzo su legge ricostruzione: 6 scelleratezze da eliminare subito

Va bene tutto, anche una legge sulla ricostruzione che arriva dopo 5 anni. Purché siano finalmente previsti tempi certi nei pagamenti e nel completamento delle procedure. Pretendere che un'impresa si trovi ad anticipare 3 milioni di euro, come nel caso di una delle nostre associate Aniem Abruzzo, ha un segno preciso: scegliere la mafia in luogo della legge, perché questa di liquidità ne ha da vendere. Semplicemente così arriva il malaffare su L'Aquila, con l'inefficienza della pubblica amministrazione, non con l'ingordigia degli imprenditori come qualcuno vuole far apparire.

Ora, se le beghe nei quartieri generali delle supernomine sono finite, passiamo ai fatti, cioè ai pagamenti immediati alle imprese: visto che l'URSA è tornata ad essere operativa e i soldi al Cipe sono pronti non ha più giustificazione alcuna per tenere le pratiche ferme.

I PUNTI NODALI CHE SFUGGONO AL CANOVACCIO DI LEGGE SULLA RICOSTRUZIONE sono stati elaborati dall'Aniem Abruzzo - Confimi Abruzzo e dettagliatamente relazionati: riposano ora nelle mani della Senatrice Stefania Pezzopane. Ma su alcune situazioni generali i costruttori esigono che ci sia chiarezza immediata: rappresentano un patrimonio locale di 400 aziende per un totale di circa 4mila addetti e un fatturato che somiglia a qualcosa come 450 milioni di euro.

In sintesi:

- la tassa di occupazione del suolo pubblico va definitivamente eliminata: oltre ad essere insostenibile per quanto è onerosa, è una contraddizione in termini, perché per ricostruire bisogna occupare il suolo, praticamente tutto. La stessa Agenzia delle Entrate nel 2009 deliberò l'esclusione di bolli e tributi: un fatto eccezionale che si commenta da solo ma, ciononostante, la tassa viene ancora pretesa dai Comuni e regolarmente pagata
- il MiBAC è un mammut, o lo portiamo al Castello Cinquecentesco e ci costerà solo di affitto oppure procediamo subito alla nomina di una figura apicale che abbia capacità di firma: i Sal approvati e non istruiti rappresentano un procurato danno, anche erariale
- le migliorie delle abitazioni vanno disciplinate affinché non configurino un ingiusto arricchimento pagato dallo Stato a mezzo contributo: sappiamo tutti che le imprese vivono il ricatto di vedersi aggiudicati i lavori in cambio di migliorie sostenute a spese proprie
- i tempi dei pagamenti alle imprese, nella fase che corre dall'attivazione al pagamento dei Sal, possono essere dimezzati attribuendo potere di disporre l'erogazione direttamente agli Amministratori di Condominio o ai Presidenti dei Consorzi: una sorta di equiparazione ai R.U.P. che elimina il passaggio attraverso il Comune
- sanzioni per i funzionari che rallentano le pratiche per inerzia, esattamente come avviene nelle imprese che non rispettano i tempi di consegna dei lavori: questa è l'occasione per applicare la decantata equiparazione tra pubblico e privato e l'efficientamento della P.A.
- previsione di tempi certi per l'istruttoria dei Sal e per i collaudi eseguiti dai direttori di cantiere: sono fasi non regolamentate che paralizzano l'iter e allontanano la data dei pagamenti

Il resto sono note tecniche che vedremo nello specifico al prossimo tavolo tecnico: aspettiamo la convocazione.

Ernesto Petricca

Direttore Confimi Abruzzo e Aniem Abruzzo

AGEA, L'Aquila, 28 febbraio 2015

L'Aquila, Confimi - Aniem Abruzzo su Ricostruzione: scelleratezze da eliminare

Va bene tutto, anche una legge sulla ricostruzione che arriva dopo 5 anni. Purché siano finalmente previsti tempi certi nei pagamenti e nel completamento delle procedure. Pretendere che un'impresa si trovi ad anticipare 3 milioni di euro, come nel caso di una delle nostre associate Aniem Abruzzo, ha un segno preciso: scegliere la mafia in luogo della legge, perché questa di liquidità ne ha da vendere. Semplicemente così arriva il malaffare su L'Aquila, con l'inefficienza della pubblica amministrazione, non con l'ingordigia degli imprenditori come qualcuno vuole far apparire.

Ora, se le beghe nei quartieri generali delle supernomine sono finite, passiamo ai fatti, cioè ai pagamenti immediati alle imprese: visto che l'URSA è tornata ad essere operativa e i soldi al Cipe sono pronti non ha più giustificazione alcuna per tenere le pratiche ferme.

I punti nodali che sfuggono al canovaccio di legge sulla Ricostruzione sono stati elaborati dall'Aniem Abruzzo - Confimi Abruzzo e dettagliatamente relazionati: riposano ora nelle mani della Senatrice Stefania Pezzopane. Ma su alcune situazioni generali i costruttori esigono che ci sia chiarezza immediata: rappresentano un patrimonio locale di 400 aziende per un totale di circa 4mila addetti e un fatturato che somiglia a qualcosa come 450 milioni di euro.

In sintesi:

- la tassa di occupazione del suolo pubblico va definitivamente eliminata: oltre ad essere insostenibile per quanto è onerosa, è una contraddizione in termini, perché per ricostruire bisogna occupare il suolo, praticamente tutto. La stessa Agenzia delle Entrate nel 2009 deliberò l'esclusione di bolli e tributi: un fatto eccezionale che si commenta da solo ma, ciononostante, la tassa viene ancora pretesa dai Comuni e regolarmente pagata
- il MiBAC è un mammut, o lo portiamo al Castello Cinquecentesco e ci costerà solo di affitto oppure procediamo subito alla nomina di una figura apicale che abbia capacità di firma: i Sal approvati e non istruiti rappresentano un procurato danno, anche erariale
- le migliorie delle abitazioni vanno disciplinate affinché non configurino un ingiusto arricchimento pagato dallo Stato a mezzo contributo: sappiamo tutti che le imprese vivono il ricatto di vedersi aggiudicati i lavori in cambio di migliorie sostenute a spese proprie
- i tempi dei pagamenti alle imprese, nella fase che corre dall'attivazione al pagamento dei Sal, possono essere dimezzati attribuendo potere di disporre l'erogazione direttamente agli Amministratori di Condominio o ai Presidenti dei Consorzi: una sorta di equiparazione ai R.U.P. che elimina il passaggio attraverso il Comune
- sanzioni per i funzionari che rallentano le pratiche per inerzia, esattamente come avviene nelle imprese che non rispettano i tempi di consegna dei lavori: questa è l'occasione per applicare la decantata equiparazione tra pubblico e privato e l'efficientamento della P.A.
- previsione di tempi certi per l'istruttoria dei Sal e per i collaudi eseguiti dai direttori di cantiere: sono fasi non regolamentate che paralizzano l'iter e allontanano la data dei pagamenti

Il resto sono note tecniche che vedremo nello specifico al prossimo tavolo tecnico: aspettiamo la convocazione.

Ernesto Petricca

SCENARIO EDILIZIA

32 articoli

Abitare Questa è la mia casa

Un sole blu , vetro e sculture: la mia arte «applicata» a Venezia

Nella dimora -atelier di Gianmaria Potenza

Laura Novello

Gianmaria Potenza, artista eclettico e sensibile alle sollecitazioni estetiche contemporanee, conserva il gusto per la lavorazione artigianale, creando e progettando opere in linea con la natura. La sua casa/atelier è avvolta da un suggestivo giardino segreto dove la vegetazione disegna insolite geometrie e ospita felicemente - oltre a un infinito numero di coloratissimi fiori di cristallo - una serie di sculture: dai Gufi ai Cani ai Totem-Enigma, opere verticali ricche di simboli e scritture ideografiche e stilizzazioni figurali dell'Estremo Oriente.

Siamo nel cuore di Venezia vicino alle Gallerie dell'Accademia a San Trovaso, dove si trova il celebre Squero delle Gondole e più in là, sulla riva delle Zattere, la passeggiata che conduce alla Punta della Dogana, restaurata da Tadao Ando.

«Proprio gli incredibili spazi della Dogana, prima che fosse acquisita da Pinault per le sue collezioni d'arte, sono stati fonte d'ispirazione per il mio lavoro - racconta Potenza -. Nel 1995 ho esposto lì una serie di sculture. Ho voluto fare un omaggio alla bellezza e alla prosperità dell'Universo con creazioni che potessero giocare con gli elementi della Natura, con le rifrazioni delle luci e la magia dell'acqua, in profonda armonia». Una curiosità di quella mostra? «Avevo coinvolto Archimede Seguso, celebre artista del vetro, che mi aveva permesso d'inserire i suoi vetri in alcune realizzazioni. Lo sconvolsi perché utilizzai i suoi vetri non interi ma... a pezzi! La mia ricerca era scomporli per poi ricomporli e inserirli nei miei pannelli. La reazione di Seguso fu: "Gianmaria, cosa ti fa ae me creature"?».

Entrando nell'Atelier di Potenza, la poetica di quest'artista si manifesta con una moltitudine di sculture; «Sfere», «Atlanti», Sculture-Fontana, grandi pannelli-mosaico/legno. Qui trovano riscontro arte, pensiero, manualità e sofisticate applicazioni; monumentalità e ricchezza di dettagli descrittivi. «Ho preferito da sempre un lavoro applicato piuttosto che la contaminazione con il gusto di una piccola committenza», dice Potenza. Ecco quindi i grandi lavori per musei, arredi urbani, banche, spazi pubblici. Non manca l'Omaggio al cibo legato al tema dell'Expo 2015 Milano: Nutrire il pianeta, con le curiosissime e gigantesche «Scultura-Tortellino», «Grande Rigatone» o «Mezza Manica».

Un insolito ascensore tutto in vetro ci accompagna lungo i quattro piani dell'abitazione dell'artista. Sullo sfondo, Potenza ha installato un mosaico multicolore che, specchiandosi sui vetri dell'ascensore, ne amplifica l'effetto ad ogni sbarco di piano. Al primo, il living si apre su luminosissimi spazi le cui pareti evidenziano centinaia di piccoli disegni, studi, paginette di taccuini, schizzi, progetti delle realizzazioni dell'artista degli Anni 60/70: acquerelli, tecniche miste, matite, inchiostri. Sono le idee realizzate per La Murrina fondata da Potenza nel 1968, per la quale ha disegnato le elegantissime lampade bianche a forma d'elefante che illuminano la casa, e così i vasi, gli oggetti e le appliques. Anche la Grande Libreria nera che veste il soggiorno fa parte dei progetti.

Salendo le scale troneggia il grande bronzo di Ennio Pettenello, zio dell'artista, e un mobile sardo del '700 con sopra un dipinto di Sante Peranda (1566-1638), allievo di Palma il Giovane. Il tavolo di marmo e le poltroncine sono dell'architetto Eugenio Gerli, mentre su un mobile chiaro sono posti dei calici. «Li ho realizzati per papa Paolo VI, che li regalava ai suoi cardinali nel periodo in cui disegnavo paramenti sacri per la Santa Sede». Attraversando i corridoi che conducono in altre stanze, ci si imbatte in originali armadi a muro le cui ante raffigurano grandi guerrieri realizzati negli Anni 60 da Potenza anche per l'Aga Khan in Sardegna.

Si arriva così alle terrazze fiorite di questa inusuale dimora novecentesca. All'ora del tramonto si ammira uno splendido paesaggio, un belvedere da cui bearsi della chiesa della Salute, il campanile di San Marco da un

lato e, dall'altro, il campanile di San Trovaso che si erge fra i tetti e le suggestive «altane» veneziane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Gianmaria Potenza (Venezia, 1936) alla Biennale dal '58 al 2009. Le sue opere per banche, chiese, uffici si trovano in tutto il mondo

Foto: Spazi Lo scultore Potenza e il sole-mosaico blu. La parete della scala è tappezzata di fogli con progetti e schizzi. In alto, il living e il passaggio che dà sul giardino (fotoservizio Antonio Piarotto)

IMPRESA& TERRITORI . COMMERCIO

Shopping center, piano da 5 miliardi

Enrico Netti

I centri commerciali scommettono contro la crisi e proseguono nei loro piani di sviluppo con oltre venti progetti. Nel prossimo triennio sono in arrivo circa un milione di metri quadri di spazi commerciali che avranno un valore a portafoglio tra i 4 e i 5 miliardi. «Sono ripartiti i cantieri e il 2015 sarà l'anno della svolta», dice Massimo Moretti, presidente del Consiglio nazionale dei centri commerciali.

pagina 17

Un piano da circa un milione di metri quadri di spazi affittabili. I centri commerciali scommettono contro la crisi e inseguono lo sviluppo del comparto con 22 nuovi progetti in essere, di cui nove in fase di costruzione e i restanti allo stato progettuale. Operazioni che una volta ultimate avranno un valore finale a portafoglio tra i 4 e i 5 miliardi. Questa la stima di Massimo Moretti, presidente di Cncc, il Consiglio nazionale dei centri commerciali, che raggruppa anche i parchi commerciali e i factory outlet, commentando l'elenco dei progetti: «Negli ultimi due anni sono ripartiti i cantieri e il 2015 sarà l'anno della svolta, con l'inaugurazione di importanti centri, in uno scenario ben intonato». È l'atteso rimbalzo dopo il tracollo subito all'inizio della crisi, quando il comparto ha accusato le conseguenze del credit crunch.

Quando questa ondata di nuovi shopping center sarà ultimata il settore supererà i 18 milioni di metri quadri di superfici disponibili con un aumento del 6 per cento. La maggior parte delle operazioni sono promosse da capitali esteri. «L'80% degli investitori sono stranieri, anche se fanno fatica a muoversi tra le autonomie locali e le leggi regionali del commercio che frenano lo sviluppo - aggiunge Moretti -. Per operare serve maggiore omogeneità».

Tra tutti i progetti spiccano due mall che si preannunciano colossali. Il primo è il Westfield Milan, promosso da Arcus Real Estate (controllata da Stilo immobiliare finanziaria, holding delle attività immobiliari di Percassi) e il colosso australiano Westfield. Sorgerà a pochi chilometri dall'aeroporto di Linate e inizialmente si svilupperà su una superficie di circa 170mila metri quadri, che diventeranno circa 250mila nella fase 2. Nel complesso un progetto da 1,3 miliardi di euro: un villaggio del lusso con circa 50 boutique, oltre al department store Galeries Lafayette, il primo in Italia.

C'è poi il centro commerciale Pescaccio a Roma, oltre 135mila metri di spazi commerciali, a cui si aggiungeranno un cinema multisala e aree multifunzionali. Nella capitale si lavora anche al Centro commerciale Laurentino e all'area di Selva Candida.

Nei dintorni di Milano sono in fase avanzata i lavori dell'Arese shopping center, progetto del Gruppo Finiper di Marco Brunelli, che sorgerà negli spazi della ex fabbrica dell'Alfa Romeo. Un investimento da oltre 300 milioni per creare un polo dello shopping con 200 negozi e un tratto distintivo forse unico al mondo: un circuito automobilistico storico. «A maggio verrà inaugurato il tracciato della pista di collaudo» anticipa Francesco Ioppi, direttore real estate del Gruppo Finiper. Lo shopping center verrà invece inaugurato nel primo semestre 2016. «La fase di prenotazione degli spazi è avanzata e prevediamo di chiuderla a giugno - continua Ioppi -. Ci saranno brand innovativi, non ancora presenti in Italia». Oltre a riqualificare un'area industriale il mall avrà un bassissimo impatto ambientale «grazie alla certificazione Leed gold».

Anche nel Mezzogiorno si stanno sviluppando diverse iniziative, ma di dimensioni inferiori, in media tra i 30 e i 45mila metri di spazi commerciali. Due i centri in Puglia, a Bari e a Foggia; in Campania è previsto il Policentro Afragola, nei dintorni di Napoli, mentre a Catanzaro è prevista La Perla shopping center. È entrato nella fase 2 il Sicilia outlet village (Gruppo Percassi), che così raggiungerà i 145 store.

Altri centri commerciali sono previsti a Trento, a Faenza, in provincia di Ravenna, e ben tre nei dintorni di Verona. Come in una partita a dama il commercio moderno sta conquistando tutte le province della penisola.
enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN COSTRUZIONE Nome Città Superficie Centro commerciale Laurentino Roma 60 Mondojuve shopping center Nichelino (To) 27 The Moon Angiari (Vr) 44 Perle lifestyle village Faenza (Ra) 26 Scalo Milano Locate Triulzi 60 Trento centro commerciale Mori (Tn) 33 Grandapulia Foggia 40 Centro commerciale San Bonifacio San Bonifacio (Vr) 31 Arese shopping center Arese (Mi) 88 Totale 409

Alcuni centri commerciali in fase di realizzazione nel biennio 2015-16, superficie in migliaia di metri quadri

Fonte: Cncc

Le nuove formule. Va quantificato nel conto iniziale anche il deprezzamento di valore dovuto all'uso quotidiano

Rent to buy, contratto blindato

Accordi anticipati sulle somme da restituire in caso di mancato acquisto

Augusto Cirila

Il rent to buy, ora disciplinato dall'articolo 23 del decreto legge n. 133/14, meglio noto come "sblocca Italia" è una soluzione preparatoria alla compravendita che consente di entrare subito nell'immobile, dapprima in locazione (rent) e poi in proprietà (buy), al termine del percorso previsto, qualora si eserciti la facoltà di acquistarlo.

Durante la fase preparatoria alla compravendita il futuro acquirente si impegna a versare al venditore un importo mensile, di cui una parte da considerarsi come effettivo canone di locazione e un'altra invece da accantonarsi in conto del futuro acquisto.

La quantificazione dell'ammontare della quota di canone e di quella invece da versarsi in conto acquisto è lasciata alle parti, a seconda delle rispettive esigenze e necessità.

È un contratto di locazione con opzione all'acquisto, dove viene concesso al conduttore la facoltà di comprare l'immobile locatogli entro una determinata data e ad un prezzo fisso ed invariabile che viene già indicato al momento della stipula del contratto.

È più frequente il caso del privato che acquista da un costruttore, interessato questo ad alleviare così i problemi dell'invenduto e ad ampliare la potenziale clientela, recuperando in tal modo una fascia media di mercato in quanto facilitata con questa formula nell'acquisto della casa.

I nodi

Le criticità non mancano però, soprattutto per il costruttore-venditore. Innanzi tutto, mentre il costruttore si impegna a non vendere a terzi l'immobile per tutta la durata dell'accordo, non è detto che il conduttore, allo scadere del termine assegnatogli, eserciti la facoltà di acquistarlo.

In caso negativo, oppure se il contratto si risolve per mancato versamento del corrispettivo mensile pattuito, il pregiudizio che subisce il locatore-promittente venditore può davvero essere elevato, essendogli data solo la possibilità, peraltro salvo diverso accordo, di trattenere quanto ricevuto a titolo di canone.

È vero infatti che al mancato esercizio della facoltà di acquisto da parte del conduttore, ovvero alla risoluzione del contratto per mancato pagamento dei canoni, dovrebbe seguire l'immediata riconsegna del bene locato, ma nella prassi così non sempre accade: il che impone al locatore-promittente venditore di dare corso alle opportune azioni giudiziarie per ottenere la liberazione dell'immobile, con tempi a volte molto lunghi e con notevoli costi.

Da considerare poi che l'immobile viene riconsegnato in uno stato che, nella migliore delle ipotesi, comunque risente del normale uso protrattosi per la durata della locazione e quindi, in ogni caso, deprezzato nel valore iniziale "a nuovo", quand'anche il tempo dell'occupazione sia stato minimo.

Un danno dunque che spesso non trova neppure compensazione con i canoni percepiti e che rende ancora più difficoltoso il reperimento di un nuovo compratore dell'immobile, se non si interviene con una manutenzione.

Le contromisure

È indispensabile allora prevedere apposite clausole nel contratto al fine di limitare il danno, pattuendo magari solo una parziale restituzione degli acconti sul prezzo versati oppure pretendendo il versamento di una somma a titolo di caparra confirmatoria che il costruttore-venditore è legittimato a trattenere in aggiunta ai canoni versatigli nel caso di mancato esercizio del diritto all'acquisto ovvero quale ristoro forfettario del pregiudizio subito in caso di risoluzione per inadempimento, salva dimostrazione di un maggior danno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE**Rent to buy**

Il rent to buy è una formula contrattuale utilizzabile da chi è intenzionato ad acquistare un immobile ma non ha l'immediata liquidità necessaria né per l'anticipo, né per l'accensione immediata del mutuo. Il futuro acquirente infatti dispone da subito dell'immobile, mediante pagamento di un canone che comprende quello di locazione più una quota destinata all'anticipo del prezzo. Oltre al vantaggio di un prezzo pattuito e bloccato all'inizio del contratto, il futuro acquirente riesce a posticipare tutti i costi e le imposte per il mutuo e il rogito e si vede diminuire la quota parte di liquidità. Il concedente invece può utilizzare questa formula per "liberarsi" dell'immobile anche in fasi di contrazione del mercato.

LE TAPPE**LA TASSAZIONE****Per l'impresa**

Il reddito derivante da un contratto rent to buy va diviso in due parti: il canone di godimento e la parte di canone da imputare a prezzo che va considerato a titolo di acconto. Ai fini fiscali quest'ultima rileva solo al momento del trasferimento dell'immobile. Se il concedente è un'impresa il canone di godimento può essere a seconda delle opzioni scelte dal costruttore esente o no da Iva. Se esente Iva, l'imposta di registro si versa nella misura del 2% del canone di locazione. In caso contrario il registro è dovuto in misura fissa pari a 200 euro

Per il privato

Se il concedente è un privato il canone è soggetto a tassazione ordinaria ed è possibile applicare il regime della cedolare secca

A CHI CONVIENE**Per le imprese**

Sotto il profilo del concedente il rent to buy può interessare le imprese di costruzioni con un alto stock di immobili invenduti e dunque forti esposizioni bancarie. Ma a loro si richiede un elevato standard di gestione degli alloggi per il periodo dell'affitto e dunque un'adeguata struttura organizzativa

Per il privato

Per gli inquilini/acquirenti il rent to buy può interessare soprattutto chi può già contare su un reddito sufficiente all'accollo di un canone più alto dei normali valori di locazione ma non ha ancora un capitale sufficiente a coprire l'anticipo necessario

IL MANCATO ACQUISTO**Per inadempimento del concedente**

Il concedente (sia esso privato o impresa di costruzioni) deve restituire all'inquilino tutte le quote di canone versati a titolo di acconto sul prezzo, maggiorate degli interessi legali. La circolare delle Entrate n. 4/2015 ha spiegato che in questo caso va emessa una nota di variazione a favore del conduttore

Per inadempimento del conduttore

Il concedente ha diritto alla restituzione dell'immobile e può trattenere interamente i canoni (a meno di diverse indicazioni nel contratto), a titolo di indennità. In caso di semplice mancato acquisto, va indicata già nel contratto la quota dei canoni imputata a corrispettivo che deve essere restituita

R Cult

Una certa idea di museo

Il Centre Pompidou punta su strutture decentrate e in cinque anni ha raddoppiato i visitatori. Il Louvre, grazie all'operazione Abu Dhabi attinge solo un terzo dei suoi 230 milioni dalle casse dello Stato. E da noi? Una realtà in movimento è a Venezia. Mentre in Italia si vara una riforma e si cercano direttori anche all'estero, in Francia e altrove si afferma un modello di gestione dei luoghi d'arte che fa sempre meno ricorso al denaro pubblico.

ANNA OTTANI CAVINA

"WANTED".

L'incipit non era dei più rassicuranti ma il New York Times sintetizzava così l'annuncio apparso sull'Economist e altre testate. In cerca di venti direttori per i suoi musei più importanti, il nostro ministro per i Beni Culturali apriva per la prima volta una competizione internazionale. Troppo presto per giudicare il peso reale dell'iniziativa (il bando ha chiuso il 15 febbraio scorso), anche se lo stesso giornale non mancava di segnalare il rapporto a dir poco diseguale delle applicazioni fino ad allora scaricate: 50 nella versione inglese, 12.000 nella versione italiana.

Se l'obiettivo è modernizzare e sprovvincializzare il nostro sistema, accorciare le distanze fra l'immobilismo delle istituzioni italiane e le strategie dinamiche dei musei d'Europa e d'America, a Venezia in giorni recenti si è aperto il confronto.

Presenti, al più alto livello, i musei-simbolo di Parigi. Schierati sul palco del teatrino di palazzo Grassi a discutere e ridisegnare, nell'era globale, il profilo e le sfide dei grandi musei, c'erano Alain Seban, dal 2007 "presidente di ferro" del Centre Pompidou; Guy Cogeval, dal 2007 presidente del Musée d'Orsay; Jean-Luc Martinez dal 2013 presidente-direttore del Louvre. La premessa, che tutti avvertiamo, è che una certa idea di museo, affermata a fine Settecento (nella quale ci siamo nei secoli riconosciuti), va declinando come una stella cadente. Parole-chiave come selezione, catalogo, nesso stringente fra storia di un popolo e patrimonio artistico non sono più quei pilastri granitici sui quali poggiavano quei primi musei dell'Europa, che la Rivoluzione francese aveva reso pubblici, didattici, statali.

Statali. «Il Musée d'Orsay è oggi in grado di autofinanziarsi per il 75 per cento.

Questo vuol dire autonomia nella programmazione culturale e nella riorganizzazione degli spazi. Abbiamo introdotto cambiamenti profondi nell'allestimento di Gae Aulenti: luci, vetrine, parquet, restyling del ristorante. E nuove acquisizioni. Mai sarebbe stato possibile senza le risorse che ci siamo conquistati», dichiara Cogeval, storico dell'arte ed esperto di scienze economiche, cui viene riconosciuta l'ottima performance che ha aumentato le entrate del Musée d'Orsay, regalandogli autonomia dallo Stato. La sua direzione però è sotto attacco per una politica dei prestiti remunerativa, ma spregiudicata, "à la hussarde", che ha trasformato in globe-trotter icone come Le fife di Manet, prestato quindici volte negli ultimi anni e destinato a un lungo soggiorno ad Abu Dhabi insieme alla Belle ferronnière di Leonardo.

Luci e ombre? Dilemmi di un mondo che cambia, dove la povertà dei musei rischia di accentuarne la fragilità? Le idee, e le azioni, comunque non mancano. «Lo scenario è in trasformazione continua, c'è ben altro da fare che occuparsi di esposizioni temporanee», dice Alain Seban, ai vertici del Pompidou. In cinque anni ha ottenuto un aumento dell'affluenza al museo del 100 per cento, ma la sua strategia innovativa sta nel costruire realtà decentrate (il polo di Metz in Francia, quello di Malaga in Spagna), saldando il globale al locale.

Il Mobile Pompidou ad esempio è un progetto che viaggia. Interessante. La struttura è un prefabbricato che si smonta e rimonta; all'interno stanno le opere che il museo di Parigi ha temporaneamente prestato. In due anni l'esperimento ha toccato sei città di provincia, innescando processi di conoscenza e di affezione al museo che una piccola città, da sola, non avrebbe saputo attivare.

Chiedo a Gabriella Belli, che con idee e coraggio governa i dodici musei della Fondazione Musei Civici di Venezia (MUVE) e che ha collaborazioni frequenti con i musei di Parigi, se quel modello sia in qualche modo

esportabile. «In Italia», risponde Belli, «la provincia ha costellazioni di musei speciali e magnifici. Non c'è quello scarto fra centro e periferie. Ma creare filiere di mutuo soccorso, dove i soggetti forti trainano e danno servizi ai soggetti più deboli, è assolutamente essenziale. La gestione va razionalizzata.

Un piccolo museo come quello del vetro a Murano o quello del merletto a Burano, fortemente identitari e dunque importanti, non potrebbero vivere senza il MUVE alle spalle». Concentrandosi servizi ma rispettando la geografia molecolare dei nostri musei, il MUVE ha un budget di 22 milioni di euro, per intero autofinanziato.

Un caso isolato in Italia.

Se parliamo di budgete di quanto sia rapidamente cambiata la realtà dei musei dell'Europa, dove il privato non c'era e lo stato garantiva bilanci, il test va fatto sul Louvre. Établissement de l'état e dunque per legge al di sopra di ogni istituzione culturale francese (la sua "missione" inviolabile è a carico del ministro della cultura), ha un budget di 230 milioni. «Un terzo soltanto proviene oggi dalle casse dello Stato. Pochi anni fa sarebbe stato impensabile dover attingere in così larga misura a mecenati, location, proventi dei prestiti». Jean-Luc Martinez, archeologo e presidente del Louvre, si trova a cavalcare anche lui quel processo di monetizzazione del patrimonio artistico che ha fatto seguito all'accordo di Abu Dhabi, siglato con lo sceicco Sultan Ben Tahoon nel 2007. L' affaire du siècle , un miliardo di euro in trent'anni versati alla Francia dagli Emirati in cambio di delocalizzazione, know how e prestiti decisamente vistosi, ha impresso una svolta manageriale e consentito ai musei della Francia interventi costosi di qualità.

Si possono, è ovvio, avanzare obiezioni. Ad Abu Dhabi, nel distretto cultural-balneare di Saadyat Island dove sorgeranno anche il Guggenheim di Frank Gehry e il Performing Centre di Zaha Hadid, ho visitato di recente il Louvre di Jean Nouvel, una grande medusa a fior d'acqua. Previsto per il 2012, è ancora un cantiere incagliato fra dune di ghiaia e petrodollari scuciti a fatica, sullo sfondo di una capitale opulenta dove all'alba i manovali pakistani vengono scaricati dai camion nei cantieri della "città che sale", futurista e improbabile.

Ma nonostante le sfumature di grigio, un dato emerge innegabile nell'irrompere del fattore mercato: la vitalità del modello francese che rivendica per i suoi vertici (non politici) il diritto di trattare all'esterno per finanziare progetti. Si aprono nuovi orizzonti e si investe su schiere di conservatori (molti sotto i trent'anni) che riflettono sui temi della museografia oggi. Si resta perplessi, proseguendo la lettura del New York Times, nel vedere che consulente internazionale del nostro ministro è ancora e sempre quel "longtime adviser" (reclutato negli anni di Walter Veltroni) che al Metropolitan si occupava di prodotti al bookshop. Nel pianeta che cambia sotto i nostri occhi, il patrimonio artistico italiano merita interlocutori ai più alti livelli. E una visione che si misuri con le esperienze del mondo.

Foto: LA MOSTRA La pittura del Seicento di Gherardo delle Notti è protagonista agli Uffizi (pag. 52)

Foto: RTV-LAEFFE Domani in RepTv News (ore 19.45, canale 50 del digitale terrestre e 139 di Sky) un servizio sui musei in franchising

DUE MESI AL VIA

Expo 2015, il cantiere che non dorme mai

Fabio Poletti

ALLE PAGINE 12 E 13 Expo 2015, il cantiere che non dorme mai MILANO Bastano due settimane per far crescere un albero. Ora che le fronde di legno imbullonate arrivano a 25 metri, l'Albero della vita a fianco di Palazzo Italia e contornato dalle prime tra 22 mila piante vere, è più di un segno di quello che sarà Expo 2015. In un amen sarà innalzato con una gru fino a 37 metri. A gareggiare col padiglione del nostro Paese dove sono già iniziati gli allestimenti interni, dopo aver finito il bozzolo di cemento biodinamico e vetro fumè in forme irregolari. Quasi quattromila operai si danno il turno 24 ore al giorno 7 giorni su 7. In una babele di linguaggi e dialetti si sente parlare bergamasco, albanese, africano, vietnamita da chi lavora alla foresta di loto attorno al padiglione di Hanoi e nepalese dagli scalpellini che scolpiscono le colonne del palazzo di Kathmandu. Sembra la Torre di Babele ma è solo Expo 2015 il cantiere che non dorme più. Mancano sessanta giorni e si va di fretta. Qualcuno è già arrivato al traguardo. Altri arrancano, la promessa è di non far vedere nemmeno una carriola, qualcuno continuerà a stringere bulloni. Non nel padiglione del Bahrein, finito con largo anticipo. Mancano le palme, arriveranno ad aprile quando farà più caldo. Tra i 148 Paesi membri, solo 53 hanno un padiglione autonomo, gli altri finiscono nei 9 cluster monotematici quasi tutti ultimati - manca la sabbia del deserto nel cluster Terre aride - il Bahrein non è l'unico tra gli ospiti virtuosi, sia che lo si guardi dal drone che sorvola l'area sia che lo si osservi da rasoterra dove a bucare lo skyline sono le gru. La grande fiera Gli svizzeri, i primi a iscriversi a Expo, hanno ultimato i 4 silos che saranno riempiti di cibo. La Cina si è affidata alla torinese Bodino engineering per questo padiglione che come un seme cresce verso l'alto ha quasi finito. L'archistar Daniel Libeskind passa ogni settimana a vedere il padiglione Vanke real estate che sarà consegnato chiavi in mano settimana prossima. La Repubblica Ceca e l'Angola hanno finito ma vicino al traguardo c'è pure il Giappone che, tanto per giocare facile, il suo padiglione lo ha costruito con pareti di legno di cipresso e nemmeno un chiodo. Perché sarà pure una fiera commerciale, ma Expo 2015 è pure la fiera delle vanità di archistar e ingegneri. A volte con qualche aggiustatina. Perché va bene risparmiare, ma il progetto delle cabine elettriche che devono gestire tanta energia quanto ne consuma Como, non prevedeva il fondo, con il rischio di un black out sul sito grande come 170 campi da calcio ma che si sarebbe visto in ogni angolo del pianeta. La squadra di comando delle infrastrutture ereditata dalla Tav - il direttore generale costruzioni Marco Rettighieri ha sostituito Angelo Paris finito in galera per tangenti, ma questa è un'altra storia - corre come un treno. A marzo verranno collaudate le due passerelle di accesso al sito. In fondo al decumano e al cardo - le vie che sono un po' come la lisca e la branchia del pesce a cui assomiglia il sito visto dall'alto - si vedono già le macchine per stendere l'asfalto. Hanno pure un mezzo per raffreddare il bitume dopo la posa. Si lavora di giorno e di notte nel cantiere che non dorme più. I mezzi pesanti fanno lo slalom tra gru per la prova di 300 altoparlanti e 1500 telecamere che non si sa mai. Si aspettano 300 mila visitatori al giorno. Ma a 250 mila tutti insieme - assai improbabile hanno calcolato - chiuderanno i cancelli per evitare che il sistema cracchi. In questi due mesi si pensa alle rifiniture. Black list Ma si guarda pure ai ritardatari nella black list. Gli olandesi sono giustificati. Si sono iscritti ad Expo solo a dicembre. Vorrebbero una ruota panoramica, giurano che il primo maggio sarà pronta. Indietro sono i turchi che volevano soffiare Expo a Milano. Hanno fatto un po' di tira e molla prima di venire qui e si capiscono pure loro. L'Ecuador immagina grandi vetrate colorate ma insomma si vedrà. La Romania vuole un padiglione di legno come un villaggio di casa ma per adesso sembra un villaggio fantasma. Anche la Russia è in ritardo ma per loro pesa l'instabilità economica. Tutti giurano che saranno pronti per tempo ma i bookmaker non accettano scommesse. [F. POL.]

Gli Stati più rapidi e quelli più lenti n Il Bahrein è il primo Paese ad aver finito. Mancano solo le palme che arriveranno ad aprile quando fa più caldo n La Svizzera è stato il primo Stato ad aderire a Expo 2015. Pronti i quattro silos che raccoglieranno il cibo n L'Olanda è in ritardo perché ha aderito solo a dicembre 2014 a

Expo. Deve costruire anche una ruota panoramica davanti al padiglione n Turchia nel caos: l'antagonista di Milano con Smirne sembrava volersi ritirare ma poi ha deciso di esserci. Non si sa quando i lavori finiranno Kuwait Sono acqua, energia e agricoltura i simboli del padiglione del Kuwait

Monaco Ha un padiglione con i containers a simboleggiare il commercio

Albero della vita È il simbolo di Expo 2015. Costruito interamente grazie ad alcune aziende bresciane non si sa ancora che fine farà dopo l'esposizione. Con un fronte di fronde di 25 metri e alto 37 è una delle opere più imponenti del sito che si inaugura il primo maggio

Padiglione italia Costruito in cemento biodinamico antiinquinamento e vetro fumé non ha nemmeno un angolo retto. Sicuramente sarà l'unica struttura a non essere smontata alla fine di Expo

Qatar Grandi serre a sfidare il clima arido sono il concept di questo padiglione

Opein air theatre Uno spazio eventi per 11 mila spettatori con una copertura a pannelli per il risparmio energetico

Iran Equità, carità, appagamento e gratitudine sono i concetti tradizionali del padiglione della Repubblica Islamica dell'Iran che si rifanno alla religione del Paese in un banchetto, il sofreh dono di Dio.

Cile In un mondo dove la deforestazione sembra un processo irreversibile il Paese latinoamericano punta sul legno, materiale prezioso delle foreste cilene in grande espansione su tutto il territorio in controtendenza col resto del mondo

Dettaglio Area Servizio Bar, ristoranti, ma pure oltre 4400 bagni sono pronti ad accogliere 300 mila visitatori al giorno previsti. Trecento altoparlanti diffonderanno informazioni utili. Millecinquecento telecamere in funzione per la sicurezza

Foto: Padiglione Zero È il padiglione introduttivo con grafici rupestri antichi e indici di Borsa a raccontare l'evoluzione anche culturale dell'uomo attraverso il cibo e il nutrimento con cui raccontare la storia della civiltà

Incontro all'unione industriale

Esuberi alla Tubosider "Lo Stato paga in ritardo e ci sono meno appalti"

Roberto Gonella

Un calo di commesse consistente legato alla crisi che ha interessato il comparto degli appalti pubblici, dalle piccole alle grandi opere. Ma anche clamorosi ritardi da parte dello Stato nel saldare i conti che mettono le aziende in ginocchio. È in sintesi la fotografia di quanto sta accadendo alla Tubosider. Storica azienda astigiana (progettazione, realizzazione e posa delle barriere stradali e acustiche) negli ultimi anni ha già subito un significativo ridimensionamento in termini di occupazione. Azienda e sindacati si sono ritrovati all'Unione industriale di Asti dove i vertici del gruppo di corso Torino hanno nuovamente pronunciato la parola esuberi. I posti a rischio

I numeri sono ancora da definire. Da una prima analisi si parla complessivamente di 44 posti su 84: 2 su 19 nel gruppo Ruscalla, 42 dei 65 invece in organico alla Tubosider.

All'origine ci sarebbe sicuramente la contrazione dei volumi per un calo degli appalti pubblici. Ma non solo. Il colpo di grazia arriverebbe soprattutto dai cronici ritardi nel saldare i conti. Un esempio, il pagamento avvenuto recentemente per lavori eseguiti ai tempi dei Mondiali di Italia 90, quelli di Totò Schillaci e delle Notti magiche, tanto per avere un'idea. L'azienda sarebbe stata così costretta a rifiutare commesse in modo da evitare altre perdite. Difficile salvaguardare l'occupazione in una situazione del genere. L'assemblea

Sarebbe l'ennesimo ridimensionamento in pochi anni per il gruppo del patron Pier Paolo Ruscalla, che aveva già chiuso Mongardino e ritoccato l'occupazione nello stabilimento di Monticello d'Alba e nella sede di corso Torino. Ieri i sindacati hanno fatto il punto incontrando i lavoratori: l'assemblea si è svolta di sabato in modo da poter illustrare le strategie anche ai dipendenti che durante la settimana sono impegnati nei cantieri sparsi in tutta Italia. «Prima di giungere ai licenziamenti sono percorribili altre soluzioni, a partire dall'utilizzo di ammortizzatori sociali» hanno spiegato Giuseppe Morabito (Fiom) e Silvano Uppo (Uilm). Venerdì nuovo incontro.

A Moncalvo

L'edilizia al palo prova a rilanciarsi con i cantieri 2015

L'edilizia privata resta al palo, ma in quella pubblica gli investimenti non si fermano. Con alle porte la ripresa generale dell'economia e il piano regolatore da poco ridefinito, le speranze di un giro di boa nel privato sembrano avere qualche possibilità di risollevarsi da uno scialbo 2014. I numeri

Nell'anno da poco chiuso l'ufficio del geometra comunale ha ricevuto soltanto sei permessi a costruire, anni luce di lontananza rispetto alle 36 pratiche del 2009. A parte le 108 segnalazioni di minute manutenzioni, il calo è meno vistoso nei lavori di modesta entità che richiedono un progetto, come il rifacimento di tetti o interventi interni a case cascine per un totale di 53 richieste ripartite tra 8 pratiche Dia(Dichiarazioni inizio attività) e 45 Scia (Segnalazione certificata inizio attività).

«Le Dia hanno esecutività dopo 30 giorni dalla presentazione dei documenti - spiega il geometra comunale Mario Ferraris - mentre per le altre i lavori si possono iniziare subito, ma al Comune restano 60 giorni di tempo per valutarne la correttezza. In totale nell'ultimo triennio avevamo una decina di fascicoli in più per i due tipi di interventi».

Diversa, anche se ovviamente in calo rispetto ai recenti e grandi investimenti sul castello Gonzaga e sulla messa in sicurezza dell'edificio scolastico, la situazione nel pubblico. Si spende di meno, ma il portafoglio del Comune resta sempre aperto e i sostegni esterni non mancano. Il 2015 si preannuncia interessante per imprese e progettisti, a partire dal progetto di 105 mila euro per la copertura della palestra scolastica agevolata da un contributo a valere del Credito Sportivo. Ma in rampa di lancio c'è anche la messa in sicurezza idrogeologica di Valle San Giovanni con un a spesa di 400 mila euro interamente a carico dello Stato. Grazie all'intervento del Gal Asti-Basso Monferrato, su un importo di 58 mila euro, il Comune ne spenderà 35 mila per la riqualificazione del muretto di via Vittorio Veneto. [G. PR.]

lavori nelle scuole

Asti risistema elementari e superiori

elisa schiffo

Le scuole comunali interessate sono quattro e i piani si concentrano principalmente su riqualificazione energetica e sicurezza degli edifici.

Sono stati deliberati i progetti che il Comune di Asti intende proporre alla Regione sfruttando lo spiraglio del bando con l'obiettivo di elaborare un piano triennale per l'edilizia scolastica. «Questo bando rappresenta certamente una opportunità per tentare di portare a casa risorse preziose - dice il primo cittadino Fabrizio Brignolo - Poco più di due settimane per arrivare a quattro progetti esecutivi non è cosa scontata e mette un ulteriore accento sulla grande attenzione che il nostro Comune dà all'edilizia scolastica. Per ogni intervento il Comune garantirà un cofinanziamento del 20%». Primarie e secondarie

L'intervento più importante (500 mila euro) riguarderebbe la primaria Rio Crosio e la succursale scuola dell'infanzia XXV Aprile. Si tratta in particolare di opere di isolamento degli elementi opachi, sostituzione serramenti e adeguamento impianto termico. Le altre scuole interessate sono la primaria Baracca (300 mila euro, ripassatura del tetto, intonaci, tinteggiature, adeguamento vetri e porte), primaria Pascoli e succursale Debenedetti (250 mila euro, sostituzione serramenti, rifacimento servizi igienici, intonaci e tinte); infanzia corso Alba (200 mila euro, rifacimento tetto e pavimentazione interna).

Al bando regionale partecipa anche la Provincia con quattro progetti: istituto Vittorio Alfieri (tre diversi progetti per Classico, Sella e Artistico di oltre 800 mila euro ciascuno che riguardano messa in sicurezza sismica, rifacimento tetto e sostituzione serramenti esterni e impianto rilevazione incendi) e istituto agrario «Penna» (840 mila per la sostituzione di serramenti e per il cappotto termico).

danni per 20 mila euro a un mezzo nel cantiere del raddoppio FERROVIARIO

Brucia escavatore: attentato a Varcavello

Attentato incendiario l'altra notte nel cantiere del raddoppio ferroviario a Diano Castello: le fiamme, di origine dolosa, hanno avvolto e semidistrutto un escavatore parcheggiato all'imbocco della galleria che «buca» Capo Berta e che unisce quindi il Dianese a Imperia.

Sull'episodio, avvenuto nella frazione Varcavello, indagano i carabinieri del Nucleo investigativo e del Nucleo operativo provinciale di Imperia. «Non escludiamo nessuna ipotesi - dicono dai vertici dell'Arma - prendiamo quindi in considerazione non solo l'atto intimidatorio a scopo estorsivo, ma anche altre cause. Il dato di partenza è comunque certo, in base ai primissimi rilievi: si è trattato di un incendio doloso, provocato da un accendino».

L'allarme è scattato ieri mattina, poco dopo le 4. Un operaio della Tecnis di Catania, la ditta che esegue i lavori nelle gallerie del raddoppio, dice: «I miei colleghi di turno nella notte hanno visto le fiamme poco distante, tra due gallerie, ed hanno subito chiamato i pompieri».

I vigili del fuoco di Imperia hanno spento il rogo in poco più di un'ora. Le fiamme hanno completamente distrutto l'abitacolo del mezzo, mentre le parti meccaniche e idrauliche sono rimaste invece pressoché intatte. I danni subiti complessivamente ammonterebbero a circa ventimila euro.

L'escavatore preso di mira appartiene a una ditta savonese che ha in subappalto il movimento terra del cantiere. L'altra notte, assieme ai vigili del fuoco, sono intervenuti anche i carabinieri di Imperia, che in mattinata sono tornati nel cantiere per eseguire i rilievi di rito.

Nel Golfo dianese non è la prima volta che i mezzi nei cantieri sono oggetto di attentati incendiari: negli anni scorsi un paio di incendi dolosi avevano distrutto ruspe ed escavatori proprio a Diano Castello e a Pairola, frazione nell'immediato entroterra di San Bartolomeo al Mare. In località Molini del Fico era stato dato alle fiamme un intero deposito per il materiale edile appartenente a un artigiano di Diano Castello, che si erano propagate anche ai mezzi meccanici. [m. t.]

Corrado Sforza Fogliani l'intervista »

«Lascio una Confedilizia forte Dovrà battere il fisco rapace»

Il presidente: «Oggi rappresentiamo la proprietà edilizia in tutta Italia. La battaglia su affitti e catasto deve continuare. Serve fiducia»

Laura Verlicchi

Avvocato Sforza Fogliani, lascia la presidenza di Confedilizia dopo 25 anni: perché ha preso questa decisione? «Per amore di Confedilizia. Ho già i miei anni ed è necessario che arrivi una persona nuova che mantenga questa realtà, giunta a un ruolo unico tra tutte le associazioni, all'altezza della stima che si è conquistata. Ma naturalmente rimango innervato in Confedilizia: mi candiderò per il consiglio direttivo e continuerò a collaborare nella posizione che l'assemblea e i dirigenti vorranno». Com'era al primo mandato? «Ho trovato un'associazione già storica, unica da più di cento anni a rappresentare la proprietà immobiliare, senza distinguere tra investitori istituzionali, piccoli e grandi proprietari, perché la proprietà è una delle forme della libertà. Però non aveva né le dimensioni né l'autorevolezza attuale, e soffriva di una situazione debitoria da cui l'ho portata fuori. Oggi siamo un sistema nazionale con 27 organizzazioni: abbiamo una rappresentanza in tutti i capoluoghi e nei maggiori centri. E tutto è cominciato con la mia prima vittoria: i contratti di locazione liberi per gli emigrati che tornavano in Italia, che hanno rotto il tabù dell'equo canone». Insomma, è stato il Marchionne della situazione. « Si licet parva componere magnis... Abbiamo poi fatto l'accordo con i sindacati degli inquilini che ha costituito la base della legge sui patti in deroga. Ma per poterli applicare era necessario che ci fosse una presenza capillare di Confedilizia. Così ho girato l'Italia per mesi, per spiegare alle confederazioni locali che firmare un accordo con i sindacati degli inquilini non era una diminutio capitis ma il chiavistello per aprire la gabbia dell'equo canone: e così è stato. Poi, nel 1998, è arrivata la riforma degli affitti». Missione compiuta, quindi? «Non del tutto. Tra le locazioni commerciali, solo quelle da centinaia di migliaia di euro sono davvero liberalizzate: la riforma degli affitti dei piccoli negozi è ancora da fare. Come per il Catasto: abbiamo ottenuto molto nel 1992 quando il Tar ha annullato la revisione degli estimi basata sul valore e non sul reddito; il Tg l'ha data come prima notizia. Il governo ne ha fatto una legge, l'abbiamo portata alla Corte costituzionale: le rendite a valore non sono ammissibili, questa la sentenza, ma vanno considerate provvisorie in attesa della riforma fiscale. Ma in Italia il provvisorio diventa definitivo e quel Catasto è ancora in vigore». E ora se la vedrà il nuovo presidente. «Noi abbiamo ottenuto già risultati importanti, come l'inserimento obbligatorio dei rappresentanti della proprietà nelle commissioni censuarie. Anche grazie ai presidenti delle commissioni Finanze di Camera e Senato, Capezzone e Marino, che hanno ribaltato il testo, consentendo che anche i cittadini possano ricorrere contro le commissioni locali e non solo l'Agenzia delle Entrate. Ma il maggiore problema è la fiscalità perversa, che dal governo Monti in poi ha fatto subire ai proprietari di casa una perdita di valore di 2.000 miliardi: un furto legalizzato». Come lei ha più volte denunciato. «Vero: ma non sono riuscito a far capire ai politici e ai "maxieconomisti"- che non sono i grandi economisti, ma gli inventori delle "maximanovre" che se la casa perde valore anche i consumi frenano: non a caso i Paesi che sono usciti dalla crisi hanno rilanciato l'immobiliare. Il governo deve ridare agli italiani la fiducia».

La frase

Passione

Dopo 25 anni tocca a un giovane, io sarò al suo fianco

Foto: IN USCITA Corrado Sforza Fogliani [LaPresse]

Edilizia, la crisi ha cancellato 13 mila imprese

ANNO NERO il 2014 per l'edilizia in Italia anche se iniziano a intravedersi timidi segnali di ripresa. Lo scorso anno il valore della produzione è crollato di quasi il 7% (6,9%), in controtendenza rispetto alla crescita dell'1,9% della media dei Paesi Ue. Lo rileva Confartigianato che sottolinea il profondo gap tra il nostro trend e quello della Germania dove si è avuta una crescita del 2,4% e quello della Spagna dove è addirittura volata nel 2014 del 16% dopo il crollo del 57,1% registrato tra 2004-2009. Il settore delle costruzioni in Italia mostra tuttavia "un timido segnale positivo alla fine del 2014", quando tra novembre e dicembre il valore della produzione segna una risalita del 2,3%. Ma resta il fatto che la crisi subita nello scorso anno ha cancellato oltre 13.000 imprese artigiane in un settore in cui operano 536.814 imprese artigiane, pari al 38,8% dell'artigianato, con 835.963 addetti.

SCUOLE, 8 SU DIECI A RISCHIO CHIUSURA

DA SUD A NORD NON CAMBIA. A NAPOLI SU 2000 COMPLESSI SCOLASTICI ALMENO 1300 NECESSITEREBBERO DI INTERVENTI DI RISTRUTTURAZIONE, IN 400 CI SONO TRACCE DI AMIANTO IL DISASTRO STRUTTURALE. MOLTI EDIFICI SONO STATI REALIZZATI PRIMA DEGLI ANNI SETTANTA E NON RISPETTANO I CANONI ANTISISMICI. A RIGORE DI LEGGE NON AVREBBERO NEMMENO L' AGIBILITÀ

Emiliano Liuzzi con Annalisa Dall ' Oca, Vincenzo Iurillo e Tho

Perché sulla carta la parola funziona sempre: " Una visita alla settimana " , disse Matteo Renzi appena proclamato presidente del consiglio. Poi lo hanno visto poco, un paio di volte, ovviamente. Stessa sorte i suoi ministri. Il governo aveva già data per cosa fatta anche l ' assunzione degli insegnanti precari, ma la discussione viene rinviata e loro, quelli che a parole erano già assunti, restano lì ad aspettare. Benvenuti nel mondo della scuola, più grande disastro che non fiore all ' occhiello. Non che manchino le eccellenze (poche), ma in alcune classi ci sono ancora i banchi di quarant ' anni fa, quelli verdi e col buco. A volte sono messi anche peggio. Mancano gli insegnanti, le barriere architettoniche resistono, gli insegnanti non ci sono e i primi a mancare sono quelli per il sostegno dei bambini con minori abilità. Per non parlare delle strutture, quasi mai a norma, soprattutto antisismica. L ' 80 per cento delle scuole, se la legge venisse applicata alla lettera, verrebbero chiuse dalla sera alla mattina. Se facciamo un totale degli istituti si scopre che il 60 per cento è stato costruito prima del 1974, quando vennero varate le leggi sui criteri antisismici. E parliamo di una popolazione, quella studentesca, che conta 7.830.650 divisi in 370mila classi sparse in circa 42mila scuole, e 778.736 docenti. Numeri certi sono solo questi perché il Ministero dell ' Istruzione si guarda bene dall ' effettuare un censimento su quelli che sono i bisogni elementari e che non esistono: strutture, ovvio, ma anche biblioteche, palestre, sedie e banchi, lavagne, personal computer (una rarità) aule attrezzate. Prendiamo l ' Emilia Romagna. Aule nei container, istituti non a norma dal punto di vista sismico, pochi soldi e ancor meno insegnanti. La campanella nei container Nel maggio del 2012 le scosse sismiche devastarono 2.800 chilometri quadrati di scuole, case e fabbriche. A quasi tre anni di distanza dalla prima scossa, quella del 20 maggio ci sono ancora quelli che la mattina vanno a scuola in un container, o modulo provvisorio, dove le aule sono scatole accostate l ' una all ' altra, e l ' unica consolazione è che il terremoto non potrà buttarle giù. Gli studenti dell ' Ita Ignazio Calvi di Finale Emilia, sono al loro terzo anno scolastico nelle baracche, e così i ragazzi delle superiori Galilei di Mirandola, e i bambini iscritti alle primarie Sorelle Luppi di Solara, a Bomporto. Che prima di rivedere una scuola vera dovranno probabilmente, e se tutto va bene, aspettare il prossimo anno. Non va meglio, comunque, agli studenti dell ' Emilia non terremotata, che pur con la possibilità di usufruire di scuole non provvisorie, sono spesso iscritti in istituti che non sono adeguati dal punto di vista della normativa antisismica. " Molte scuole in Regione sono state costruite negli anni Cinquanta, alcune anche molto prima, arriviamo fino al Cinquecento, come il liceo Galvani di Bologna, e sarebbe complicato valutare come intervenire " , spiega l ' assessore alla Scuola dell ' Emilia Romagna, Patrizio Bianchi. Dati precisi non ne ha, Bianchi, gli ultimi li fornì dopo il terremoto il Movimento 5 Stelle, secondo cui l ' 80 per cento delle scuole della regione all ' epoca non era antisismico. Tecnicamente, quindi, non agibile. " Fino al 2005 l ' Emilia Romagna non era nemmeno interessata dalla classificazione sismica, quindi i requisiti per costruire erano diversi " . E oggi, pur con le nuove prescrizioni normative, intervenire costa. La Regione spera di vedersi stanziare dallo Stato 70 milioni di euro, che verrebbero spesi per l ' adeguamento antisismico, ma anche per costruire nuove scuole e ampliare quelle già esistenti, che le aule, in molti istituti, con gli studenti che aumentano annualmente, in media, di 9.000 - 10.000 unità, non bastano. " Vedremo cosa deciderà Roma " , conclude Bianchi. Resta poi il problema insegnanti. " Non ci sono abbastanza docenti in Emilia Romagna, né insegnanti di sostegno " , spiega Raffaella Morsia, segretario della Flc Cgil regionale, " così abbiamo aule sovraffollate, e ragazzi disabili assistiti a scuola solo per un numero limitato di ore. Una situazione insostenibile " . Vedi Napoli e stenti a crederci I dati sfornati dal sindacato Uil

sono avvilenti anche in Campania. Sui circa 2000 complessi scolastici della provincia di Napoli, almeno 1300 necessiterebbero di interventi di ristrutturazione radicale, in 400 ci sarebbero ancora tracce di amianto, uno su dieci non è adeguato alle normative antisismiche. " Numeri da edilizia post bellica ", commenta amaro il segretario generale Uil scuola in Campania Salvatore Cosentino in una videoinchiesta di Fanpage. Per riparare questo sfascio, solo per la città di Napoli occorrerebbero 25 milioni di euro annui fino al 2018. Per la Campania occorrerebbe un miliardo di euro. Sono stati stanziati " solo " 183 milioni e funzioneranno tutt ' al più come tampone. Un riparto che prevede 171,3 milioni di euro (3.669 progetti) per la piccola manutenzione; 3,304 milioni (7 progetti) per la messa in sicurezza delle scuole, la rimozione dell ' amianto e delle barriere architettoniche; 8,3 milioni di euro (7 progetti) per la realizzazione di nuove scuole. Il rapporto del Centro Studi Ance di Salerno fornisce notizie ancora più inquietanti: in Campania gli edifici scolastici esposti a un elevato rischio sismico sono 4.872, mentre quelli a elevato rischio idrogeologico sono 1.017. Le scuole campane a rischio sismico rappresentano il 20,2% del totale nazionale; quelle a rischio idrogeologico il 16,3%. E non c ' è bisogno di andare in periferia: basta farsi una passeggiata per il centro di Napoli per trovare istituti storici - il liceo Sannazzaro, il Gianbattista Vico, il Conservatorio - transennati e cantierati fino a costringere gli studenti a fare complicati slalom per accedere alle classi. A Salerno le cose non vanno molto meglio: a gennaio è crollato il soffitto di un ' aula dell ' Istituto Giovanni XXIII, per fortuna era notte e non si è fatto male nessuno. L ' edificio non era incluso tra quelli da restaurare secondo il nuovo piano del governo. E pochi giorni fa è crollato il soffitto della mensa della scuola elementare Aldo Moro di Vallo della Lucania: i bambini ora mangiano i panini in classe. Situazioni difficili. E a scendere verso sud la situazione non fa che peggiorare fino a raggiungere risultati da record negativi in Sicilia e in Sardegna dove il problema, oltre alla scuola è l ' alfabetizzazione e l ' abbandono scolastico. Giù al Nord non c ' è da sorridere L ' operazione scuola di Renzi un anno fa è partita dall ' istituto Colletti di Treviso, nel cuore del Nordest produttivo. Bastava però andare 50 km più in là, a Fiume Veneto, per trovarne uno tanto decrepito che è stato poi chiuso per pericolo di crollo. Sbaglia, dunque, chi pensa che le regioni settentrionali siano messe tanto meglio che altrove. Sopra l ' Emilia si contano 13.415 scuole, un terzo sono concentrate nella sola Lombardia (5.272), seguono Piemonte (3.217) e Veneto (2.948), Liguria e Friuli ne hanno un migliaio ciascuna. E come stanno? Non benissimo, stando al riparto dei fondi per la messa a norma e la manutenzione. La Lombardia conta 1,1 milioni di alunni e con 160 milioni di euro è in cima alla classifica per investimento pubblico: 82 per i problemi di sicurezza degli stabili, 10 per la manutenzione, 67 per la costruzione di nuove scuole che mettano fine al problema delle " classi pollaio " con più di 30 alunni. La difficoltà è nei numeri: 1.182.000 alunni, 107.703 docenti, 29.406 personale non docente (Ata). " Gli alunni sono aumentati gli organici no ", spiega il segretario della Flc-Cgil, Tobia Testori.. " Assistiamo a un aumento spropositato degli studenti per classe mentre la riduzione del personale tecnico-amministrativo sta mettendo a rischio vigilanza, assistenza e pulizia " . Entrando a scuola si scopre che nella " regione dell ' eccellenza " , così la chiamava il suo ex governatore, regna uno stato d ' agitazione permanente. Se restringiamo il campo alla Provincia di Milano 94 scuole sono ancora prive di un dirigente scolastico, i sindacati milanesi lamentano una " grave carenza di personale Ata negli istituti con più plessi, a rischio sicurezza, igiene e vigilanza " . Tante polemiche sulle classi con troppi " immigrati " , ma è mancata a tutt ' oggi l ' assegnazione di gran parte dei posti di sostegno all ' integrazione degli stranieri. Il personale specializzato sul sostegno nel primo ciclo dell ' istruzione è sotto di 500 posti. Il governo promette di stabilizzare i precari, ma nel milanese il personale docente e Ata registra una scopertura del 40% dei posti. Servono ancora tanti soldi. La " buona scuola " , su al Nord, non è scontata. Ultimi crolli in aula In questo caos numerico non sono mancati gli incidenti. Il distacco dell ' intonaco nella scuola di Pescara pochi giorni fa ha causato ferimento di tre studenti, e non è che l ' ennesimo incidente provocato dalle condizioni delle strutture. Il mese scorso, l ' 8 gennaio, era crollato l'intonaco di un soffitto in un asilo in Lombardia ferendo sette bambini. Un incidente avvenuto a distanza esattamente di un anno dalla disgrazia accaduta in un liceo di Lecce, l ' 8 gennaio del 2014, quando uno studente morì a scuola per la caduta in un pozzo di luce causata dal cedimento di una grata. E' stato questo uno degli episodi più gravi degli ultimi anni,

tra gli incidenti a scuola, come quello del liceo Darwin di Torino dove nel 2008, a seguito del crollo di un controsoffitto, rimase ucciso uno studente di 17 anni e altri 17 furono feriti. Proprio qualche giorno fa la Cassazione aveva confermato le sei condanne, tre a carico di funzionari della Provincia di Torino e tre per gli insegnanti per il crollo del soffitto al liceo Darwin di Rivoli. Ma sono innumerevoli gli incidenti, anche di lieve entità, che nel corso degli anni hanno creato disagio e portato alla chiusura delle scuole che poi non sono mai state riaperte. Molte promesse. Come quella del giovane presidente del consiglio: una scuola alla settimana.

RENZI: LA VITA È TUTTA UN TWEET

20 SETTEMBRE 2014 Oggi inizia il percorso per cambiare la scuola insieme a tutti. [@matteorenzi](http://www.labuonascuola.gov.it/#consultazione) 5 GENNAIO 2015 Il 2015 mette al centro la scuola, anzi #labuonascuola. Siamo a lavoro sulla riforma più importante per il futuro dei nostri figli e del Paese @matteorenzi 5 GENNAIO 2015 Il videomessaggio di @matteorenzi per il rientro nelle scuole: <http://www.youtube.com/watch?v=UwSpBvzpMj4> ... #cosedilavoro @nomfup 10 GENNAIO 2015 Oggi Bologna. Perché l'università più antica del continente è simbolo da cui ripartire dopo tragedia. Le idee e i valori di tutta #Europa @matteorenzi 8 FEBBRAIO 2015 Attuale governo tornato a investire su scuola dopo anni tagli: in stabilità 3 mld a regime per #labuonascuola #Presadiretta @Presadiretta @MiurSocial 8 FEBBRAIO 2015 Per funzionamento scuole governo ha stanziato 50 mln euro in più quest'anno <http://www.istruzione.it/comunicati/cs300115.html> ... @Presadiretta #Presadiretta @MiurSocial 8 FEBBRAIO 2015 Il governo ha fatto il più grande investimento sulla scuola 3mld per insegnanti e 5mld per edilizia. @Presadiretta @MiurSocial @matteorenzi @davidefarano 8 FEBBRAIO 2015 La cosa più importante che dovrà fare #labuonascuola è insegnare ai ragazzi l'onestà intellettuale. E il rifiuto degli slogan semplici. @FusaccahiA

Foto: INCIDENTE Vigili del fuoco ispezionano l'aula del liceo di Rivoli dopo il crollo che provocò la morte di uno studente Ansa

Moli e centinaia di box Santa Margherita (Genova)

Monte di Por tofino : l' attacco del cemento

Ferruccio Sansa e Lorenzo Tosa

Non è sufficiente il no di Renzo Piano. Non conta il parere di migliaia di cittadini, la battaglia di comitati e associazioni ambientaliste. Non importa neppure se milanesi e torinesi sono pronti ad abbandonare in massa le seconde case in Riviera. Insomma, non basta che questa politica folle si sia dimostrata un fallimento, per l' ambiente, ma anche per l' economia, per le tasche della gente. Una nuova colata di cemento è pronta a scendere sul Monte di Portofino: nuovi moli e costruzioni a Santa Margherita. Mentre a Camogli si annunciano altri box per le auto. Se ti fermi a guardare questa terra dal mare - come fece Truman Capote e, prima di lui, Guy de Maupassant - vedrai ancora mulini e frantoi. Muretti a secco che sfidano le leggi di gravità. Sentieri che tagliano ulivi e orti terrazzati. Sì, li vedrai, ma sempre meno. Per scoprire la Liguria di oggi e domani devi osservare i rendering (si chiamano così le simulazioni al computer degli architetti). Allora troverai cemento, posti auto, terreni da sbancare. Certo, nelle immagini taroccate dei progettisti sembrano sempre belli, poi nella realtà è tutto diverso. Nemmeno questo paradiso naturale noto in tutto il mondo è risparmiato. Con la complicità delle istituzioni, come accade da decenni in Liguria. E dietro ai progetti si ritrovano nomi di imprenditori cari alla politica e perfino alla Curia. A Santa Margherita se ne sono accorti nel febbraio 2011, quando viene presentato il progetto del nuovo porticciolo. Un investimento da 70 milioni che prevede moli, bagni extralusso, centri benessere, oltre a 250 posti auto interrati. La firma è dello studio Gnudi di Milano, a commissionarlo la Santa Benessere & Social Srl e il suo presidente Andrea Corradino, fedelissimo del senatore Luigi Grillo (Pdl), in seguito arrestato per lo scandalo Expo 2015. E dietro c' è un po' di tutto. Persino una società anonima lussemburghese (a sua volta controllata da società delle isole Vergini e di Panama), la Rochester Holding, che fa capo a Gabriele Volpi. Un self-made man che dalla tuta blu da metalmeccanico è passato ai pozzi petroliferi nigeriani. È qui che costruirà il suo impero, forse grazie anche all' amicizia con l' ex vicepresidente Atiku Abubakar, escluso nel 2007 dalla corsa alla presidenza perché accusato di corruzione. A dirlo non è qualche fanatico oppositore, ma il Comitato Permanente per le Investigazioni del Senato americano. Volpi è un Berlusconi in salsa ligure: jet privato, patrimonio forse a nove zeri. Consenso guadagnato grazie allo sport: la stellare Pro Recco di pallanuoto come il Milan di Sacchi. Poi lo Spezia calcio. E, si sussurra, anche la Sampdoria: è lui il finanziatore dietro a Er Viperetta? Volpi smentisce. Di fronte a un simile quadro - e a un progetto che promette di gettare migliaia di metri cubi di cemento sulla riva del mare - i sammargheritesi alzano la voce. Si costituiscono nel comitato " Difendi Santa " . E, alla fine, convincono il Comune a tornare sui suoi passi, forti anche di uno sponsor d' eccezione come Renzo Piano. " Qualsiasi nuovo intervento potrebbe compromettere l' intera marina " tuona l' archistar genovese. Tutto rientrato? Nient' affatto. Perché sei mesi dopo spunta un secondo progetto, presentato dall' A.T.I. Porto Cavour, un consorzio che raduna un pool di operatori portuali decisi a proseguire sul solco tracciato dalla Santa Benessere. " Parliamo di un piano meno invasivo rispetto al precedente, ma che andrebbe ad alterare in modo sensibile e permanente l' intero complesso, toccando sia il porticciolo che il retroporto " denuncia Marco Delpino del Comitato " Difendi Santa " . Ma chi c' è dietro questa cordata nata all' improvviso che s' ispira al conte di Cavour (" il primo a voler realizzare il porto a Santa Margherita " spiegano i promotori) e ripropone, con qualche lieve modifica, un restyling già bocciato in giunta? Cambiano i nomi, si spremano i paragoni illustri, ma le facce - e i portafogli - potrebbero essere sempre gli stessi, in una sorta di Gattopardo in salsa ligure. Il giudizio definitivo su entrambi i progetti è atteso per il prossimo 11 marzo dalla Conferenza dei Servizi. Ma la partita potrebbe proseguire ad oltranza con il ricorso al Tar e, infine, al Consiglio di Stato. " Il porto qui ha una funzione strategica cruciale - spiega Delpino Se dovesse finire nelle mani di pochi privati, potrebbe diventare il trampolino di lancio per impadronirsi, un domani, dell' intera città " . Mentre Bruxelles impone l' azzeramento del consumo di suolo entro il 2050, la Liguria consuma fino all' 8,4% di suolo (contro il 7,3% nazionale, dati Ispra). Senza contare il record di case non

occupate (332mila su un milione). Un quarto d'ora di auto al di là del promontorio ed ecco Camogli, su cui incombe un maxi-progetto per la realizzazione di due autosilos da quasi 500 posti totali, tra box e posti auto pubblici e privati, oltre a una sessantina di posteggi in superficie. Approvati dal Comune e ora al vaglio della Conferenza dei servizi, i due parking dovrebbero sorgere sull'area dell'ex scalo ferroviario, la cui riqualificazione è affidata allo Scalo Srl, una società partecipata al 51% dal Comune e al 49% dalla Novim Srl di Lecco, a sua volta controllata dalla Colombo Costruzioni. In principio si era parlato anche di alcune palazzine residenziali, poi scongiurate dalla precedente giunta. Restano i parcheggi. Con numeri da far tremare i polsi: 4 piani interrati, 70mila metri cubi di terra e roccia movimentati, per cui saranno necessari non meno di 3 anni di lavori. "Una follia urbanistica - la definisce Stefano Massone del Comitato Scalo ferroviario Camogli - che avrebbe gravi ripercussioni non solo sul piano ambientale, ma costerebbe a Camogli anche anni di blocco della circolazione, una preoccupante riduzione dei parcheggi e un drastico impatto sul turismo, oltre a tutte le incognite idrogeologiche e di assetto territoriale". E, infine, l'affondo. "Concediamo al privato un'area pubblica per realizzare una speculazione da oltre 6 milioni di euro stimati, senza alcun vantaggio concreto per il paese". Il 7 marzo centinaia di cittadini scenderanno in piazza contro il progetto più pesante degli ultimi 150 anni. Ma per centinaia di liguri che manifestano, molti altri tacciono. E magari si preparano a votare per la stessa maggioranza di centrosinistra - prima guidata da Claudio Burlando, ora da Raffaella Paita - che ha puntato sulla politica del cemento. Con i risultati noti a tutti: la Liguria è la regione del Nord con i più alti tassi di disoccupazione. IL SUSSIDIARIO RECORD DEL CEMENTO La Liguria conosce una cementificazione paragonabile al Secondo Dopoguerra: diecimila nuovi posti barca (molti inutilizzati) spesso accompagnati da operazioni immobiliari. IL DISASTRO DEL PIANO CASA La Giunta di centrosinistra guidata da Claudio Burlando ha varato un piano casa criticato aspramente da Angelo Bonelli, Roberto Della Seta. La madrina del piano, Marilyn Fusco (Idv) è poi stata arrestata nell'inchiesta spese pazze. E INTANTO LE ALLUVIONI Mentre si continua a ricoprire il terreno di cemento, rendendolo impermeabile all'acqua, negli ultimi cinque anni in Liguria si contano ben 6 alluvioni.

SANTA MARGHERITA E CAMOGLI

Promontorio famoso nel mondo

Il monte che si protende sul mare è un parco naturale, circondato da borghi

stupendi. Eppure alle sue porte si vogliono realizzare un porticciolo e oltre 500 posti auto. Dietro i progetti imprenditori vicini alla politica e il nuovo Berlusconi ligure: il misterioso Gabriele Volpi. Così la Liguria si gioca un altro tesoro

Foto: I rendering degli architetti per uno dei due progetti del porto di Santa Margherita: moli e cemento, nonostante le proteste anche di Renzo Piano

SAN LAZZARO

Via Spinelli, al via la bonifica dell'amianto

SAN LAZZARO SONO PARTITI i lavori di bonifica nel terreno di via Spinelli, a San Lazzaro, dove sono emersi frammenti di amianto compatto all'interno di materiali di scarto edili durante i lavori per la realizzazione di undici alloggi Erp e dodici alloggi da concedere in locazione permanente, di proprietà Acer. Dagli uffici comunali competenti, infatti, informano che «l'Asl il 18 febbraio ha autorizzato la ditta specializzata, e incaricata da Acer, a procedere con la completa bonifica dell'area». La presenza di eternit era stata evidenziata qualche settimana fa e il cantiere è stato bloccato per la messa in atto di uno specifico protocollo ambientale. Una notizia che ha subito attirato l'attenzione dei consiglieri di Forza Italia che a riguardo si dichiarano «esterrefatti». Attraverso una nota, il capogruppo azzurro Samuele Barillà spiega: «Esattamente cinque anni fa FI lanciava l'allarme sulla presenza di idrocarburi e oli minerali proprio in quella zona, in particolare in via Ca' Ricchi e a un passo da via Spinelli. Ora si apprende della scoperta di amianto compatto all'interno di materiali di scarto edili e ci chiediamo se l'inquinamento non sia riferibile anche a quegli elementi che, in qualità di coordinatore dell'allora Pdl, già segnalai». Il forzista poi, sottolinea: «Ora si ripropone il medesimo problema, e non è chiaro se la bonifica riguardi solo l'amianto oppure anche altro materiale. Come Forza Italia monitoreremo questa situazione, così come fatto in passato essendo stati anche contattati da alcuni residenti di vie limitrofe». Angela Carusone

LA DIFESA IL POOL DI AVVOCATI: «DIMOSTREREMO L'ESTRANEITÀ DI CASARI E DELLA COOP». L'AZIENDA: «FIDUCIA NEI PM»

«Tutti i cantieri regolari, sono sereno e fiducioso»

«NON so nulla di quanto mi viene addebitato, ho scoperto stamattina (ieri, ndr) di essere indagato. Ma sono tranquillo. Cosa posso dire? Avevo aperti 600 cantieri all'anno, come faccio a ricordare, parliamo di un appalto di troppi anni fa». Si dice sereno l'ex presidente della Cpl Concordia, Roberto Casari, che ieri ha appreso di essere indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. «Aspetto fiducioso la conclusione dell'indagine aggiunge E' giusto che la magistratura faccia le proprie verifiche». Certo l'accusa è pesantissima: «Beh, viste le dichiarazioni di quel pentito, non poteva essere altrimenti, ma ripeto, parlate col mio avvocato, io sono tranquillissimo» Il collegio difensivo di Casari ha ricevuto nei giorni scorsi l'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa. L'ex patron Cpl è indagato insieme ad altre persone: «Con la notifica di questo avviso commenta l'avvocato Massimo Vellani anche a nome dei colleghi Luigi Chiappero e Luigi Sena Casari avrà la possibilità di dimostrare l'estraneità ai fatti, propria e della cooperativa». Non è escluso che tra gli indagati ci siano altri dirigenti (attuali o ex) dell'azienda, che sarebbe l'unica modenese coinvolta. IERI i carabinieri del Noe hanno ispezionato i lavori di metanizzazione eseguiti a Casal di Principe da aziende locali che avrebbero ottenuto i cantieri in subappalto da aziende del nord tra cui la Cpl Concordia. Per l'accusa l'azienda modenese avrebbe avuto il lavoro grazie a legami col crimine organizzato. Ma Casari respinge ogni accusa, così come la Cpl stessa: «I lavori eseguiti sono stati regolarmente», sostengono. «L'AZIENDA ha appreso da fonti di stampa la notizia che l'ex presidente Roberto Casari risulterebbe indagato in un'inchiesta in corso dice una nota ufficiale di Cpl La cooperativa Cpl Concordia ritiene che sicuramente l'ex presidente Casari saprà dimostrare la sua estraneità rispetto a quanto riportato. Allo stesso tempo esprime la piena fiducia nella magistratura e nel suo operato. Cpl Concordia nel corso della sua storia ha sempre lavorato nella massima trasparenza e nel contesto della piena legalità». CASARI, 62 anni, in passato presidente di Ghirlandina Sport, socio di maggioranza del Modena calcio, ha lasciato il colosso energetico un mese fa. Ha rinunciato all'incarico dopo 39 anni di presidenza Cpl per un «cambio generazionale». Cpl Concordia, con sede legale appunto a Concordia sulla Secchia, è un gruppo cooperativo multiutility italiano nato nel 1899, che comprende 70 società e 1600 addetti, con un fatturato consolidato di 413 milioni di euro. Si occupa di energia in tutti i suoi aspetti: dall'approvvigionamento e distribuzione alla vendita e contabilizzazione di gas ed elettricità, alla produzione mediante sistemi tradizionali o impianti rinnovabili. Cpl Concordia opera a livello internazionale, in quattro continenti. val. b.

LE REAZIONI I SINDACATI E L'APMI

«Sicurezza, basta spotPiù prevenzione»

Il sindacati edili Fillea/Cgil e Filca Cisl di Modena esprimono cordoglio alla famiglia del lavoratore Ennio Morciano vittima dell'ennesimo infortunio mortale sul lavoro. «Attendiamo che gli inquirenti stabiliscano le modalità dell'infortunio, ma quello che è certo è che nel 2015, nel cuore dell'Emilia, ancora si muore durante lo svolgimento del proprio lavoro dice Marcello Beccati, segretario provinciale sindacato Edili Fillea/Cgil Modena L'edilizia è uno dei settori più colpiti da questi fatti e ci stupiamo che ancora qualcuno parli di riduzione degli incidenti, tenuto conto della crisi del settore e degli addetti che ci lavorano. L'eccessiva frantumazione produttiva, i ritmi lavorativi troppo sostenuti, la precarizzazione, la carenza sul pieno rispetto delle misure di prevenzione sono cause prime di infortuni, purtroppo anche mortali, sui luoghi di lavoro. Per questo l'attenzione alla sicurezza e alla salute sui posti di lavoro non può mai venire meno ed ha bisogno di costanti cure e non di interventi spot». «IN QUESTO momento siamo vicini ai familiari di Ennio Morciano e ai suoi colleghi di lavoro afferma il segretario provinciale della Filca-Cisl Remo Perboni Al di là della dinamica, che spetta alle autorità competenti accertare, sorprende che un evento di questo tipo sia avvenuto in un'azienda come la Cesare Turchi srl, un'impresa strutturata che ha sempre dimostrato impegno e serietà nella prevenzione degli infortuni. Questo significa continua Perboni - che dobbiamo aumentare l'informazione e formazione dei lavoratori, intensificare le visite nei cantieri degli Rlst (rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza territoriali) e dell'Ausl, sviluppare tutte le azioni utili a diffondere sempre più la cultura della sicurezza e conclude il segretario provinciale della Filca-Cisl a ridurre sensibilmente il numero e la gravità degli infortuni nel settore delle costruzioni». IL PRESIDENTE di Apmi Confimi Modena, Giovanni Gorzanelli, esprimendo la propria vicinanza ai familiari di Morciano, aggiunge: «Sento il dovere di rappresentare la nostra condivisione del dolore di una giovane famiglia per la perdita irreparabile: alla moglie e ai figli indirizzo le mie personali condoglianze insieme a quelle del Consiglio direttivo, della giunta di presidenza e della direzione dell'associazione che associa l'azienda Turchi. Un'azienda, va detto, che ha sempre fatto della sicurezza uno degli elementi distintivi; anche per questo ciò che è accaduto lascia ancor più attoniti. Siamo certi che le verifiche in corso daranno atto di questa realtà, che purtroppo non attenua la dimensione di una tragedia che sconvolge una famiglia insieme a una collettività che comprende anche un'impresa da sempre nota per la sua correttezza».

Crealis, il sindaco tranquillizza i commercianti

San Lazzaro «Disagi al minimo»

di ANGELA CARUSONE SAN LAZZARO I LAVORI per il Crealis a San Lazzaro partiranno il 16 marzo e gli esponenti di Confcomercio Ascom sono preoccupati per l' influenza negativa che i cantieri avranno su numerose attività, collocate lungo la via Emilia. Motivo per cui Lina Galati Rando, presidente Ascom locale, ha chiesto all'amministrazione una «riduzione o sospensione delle tasse per gli esercenti a ridosso dei cantieri». Sull'argomento la risposta del sindaco Isabella Conti non si è fatta attendere: «Il Comune - spiega il primo cittadino - sta già valutando la possibilità di sgravi per le imprese commerciali interessate dal cantiere BoBo, compatibilmente con le risorse disponibili». IL SINDACO poi, rassicura: «Nessun singolo esercizio sarà esposto per più di sette o otto settimane al cantiere sottolinea Conti -. La messa a punto di un cronoprogramma stringente, con date sicure di inizio e fine lavori sui singoli stralci, consente di limitare al massimo l'impatto sulle attività. Ci stiamo attrezzando per rendere il cantiere stesso un'attrazione, un'occasione di promozione per la città in generale e per i commercianti della via Emilia». E ancora: «A essere interpellati già a gennaio, dopo la Consulta handicap, sono stati proprio i commercianti del tratto che sarà interessato dai lavori. Parliamo di 700 metri tra via Caselle e il Ponte Savena incalza il sindaco . Gli esercenti hanno condiviso passo dopo passo il percorso di partecipazione e condivisione delle scelte fortemente volute del Comune che, se da un lato ha portato sul tavolo di Tper diverse richieste migliorative del progetto, tutte accolte, dall'altro ha messo in atto azioni possibili per mitigare i disagi. Abbiamo massima attenzione per le preoccupazioni espresse dai commercianti e valuteremo tutti gli eventuali e ulteriori interventi possibili, compatibilmente con l'impatto sulle finanze comunali». PRIMA dell'avvio dei cantieri il Comune ha organizzato un secondo incontro pubblico, in programma giovedì alle 20.30 in Sala di Città, per informare la cittadinanza sui lavori che per i prossimi mesi modificheranno la viabilità sulla principale arteria sanlazzarese. «Questo incontro sarà un'occasione conclude Isabella Conti per ascoltare le istanze della cittadinanza e condividere gli obiettivi di un progetto che, occorre ripeterlo, rappresenta per la nostra città una grande occasione di riqualificazione urbana da cui potranno trarre giovamento sia i commercianti sia i residenti». A San Lazzaro già anni fa furono eseguiti alcuni lavori per il Crealis: opere attualmente in piedi che sembra saranno tutte utilizzate non appena il nuovo e tecnologico mezzo sarà in funzione.

«Polo Sant'Agostino,i lavori al più presto»Fondazione quasi pronta

L'appello di Lapam. Ruspe' attese ad aprile

«IL PROGETTO Sant'Agostino deve partire al più presto». E' la posizione di Silvia Manicardi, presidente Lapam della zona di Modena, su uno dei progetti più discussi della città, sicuramente il più grande cantiere degli ultimi anni». Come noto intorno al nuovo polo della cultura progettato dall'archistar Gae Aulenti, caratterizzato dalle due torri librerie in vetro che sverteranno' sul centro storico (non come la Ghirlandina, intendiamoci...) sono spuntate numerose trincee'. Tra i più agguerriti, gli esponenti dell'associazione Italia nostra, che ha presentato due esposti per bloccare il piano. I ricorsi, portati al Tar, hanno fatto tremare i promotori del progetto (Fondazione Cassa di risparmio di Modena in primis): non è la prima volta il caso chioschi' fa scuola che un'inchiesta blocca un cantiere e quasi uccide la speranza. Sembra, però, che la Fondazione abbia ottenuto sufficienti rassicurazioni rispetto al progetto presentato. I vertici della cassaforte della città', in altre parole, si sentirebbero protetti (la Soprintendenza avrebbe dato il suo pesante e rassicurante ok) e quindi pronti a fare il grande passo e a far entrare in scena' le ruspe. Si parlava di un inizio lavori a marzo, probabilmente si slitterà ad aprile. C'è, in ogni caso, ottimismo. Tornando alla Lapam, l'associazione afferma: «Il progetto di ristrutturazione del comparto Sant'Agostino è importante per la città e speriamo che possa partire al più presto. Francamente spiega la Manicardi non riusciamo a capire chi intende le città come musei intoccabili e si oppone a prescindere, come avrebbe detto il grande Totò. I veti incrociati hanno un solo effetto: mantenere lo status quo e, di conseguenza, lasciare vuoti spazi che, se riqualificati con progetti intelligenti e innovativi, possono far crescere la città. Crediamo che il progetto del polo culturale Sant'Agostino possa fungere da volano per l'intero centro storico e dare a Modena quell'importanza, anche sotto il profilo dell'attrattività turistico-culturale, che già c'è ma che potrebbe crescere. In più continua, e anche questo aspetto è importante, un investimento da oltre quaranta milioni di euro fungerebbe da rilancio anche sotto il profilo economico, per un comparto strategico come quello dell'edilizia. Ci sono imprese modenesi che potrebbero poi supportare la cordata che ha vinto la gara d'appalto». Manicardi conclude: «Non si tratta di fare i modernisti, ma di portare avanti progetti intelligenti, ponderati e preziosi per il futuro della città. I veti e i no in questi anni hanno fermato tanti progetti che avrebbero dato lustro a Modena (dalla Porta di Ghery in poi gli esempi si sprecherebbero...). Vogliamo che anche il Sant'Agostino venga ricordato per questo?».

"Attacco all'ecomostro' Ma c'è chi lo difende «Riporterà i turisti»

Ignoti hanno imbrattato i pannelli del cantiere

UN'AREA transennata per sette anni, in attesa che l'iter burocratico per il rilascio della concessione edilizia facesse il suo interminabile percorso. Trenta enti che, a diverso titolo, si sono pronunciati sul progetto dell'architetto Carlo Maria Sadich. A due giorni dal via libera del Consiglio comunale con i voti di Pd, Pri e Forza Italia, lo Xenos Suite Hotel di Marina di Ravenna deve registrare un atto vandalico compiuto nella notte tra venerdì e ieri. Ignoti (anche se i carabinieri avrebbero già raccolto interessanti testimonianze) hanno imbrattato la recinzione in legno che delimita l'area del cantiere, con scritte in vernice bianca come 'No mostro', 'Paolo (il riferimento è verosimilmente a uno degli investitori, ndr), lasciaci in pace'. «Per aumentare la ricettività e rilanciare il turismo questo albergo va bene - commenta Angelino Toschi della gelateria Zoffoli - perché qui in centro a Marina non c'è più niente. In tutti questi anni la località è stata spogliata dei suoi locali più tradizionali, dallo Xenos all'Hemingway. Non è colpa degli imprenditori, ma di chi ha pianificato a tavolino questo spoglio e la morte della rete commerciale del centro a favore della spiaggia». «E' un bene che si facciano nuovi investimenti in hotel - aggiunge Luciano Savini dalla sua edicola, che si affaccia proprio sull'area dove sorgerà il nuovo albergo - anche se di primo acchito mi colpisce l'eccessiva altezza. Se sono state rispettate le regole, per me va bene». «Troppo alto», dice Cristoforo Torregrossa «e con poco spazio attorno. Speriamo non faccia la fine di Marinara e dell'ex Colonia». Marino Moroni, a lungo consigliere comunale e di circoscrizione, oggi membro della Pro loco: «Innanzitutto chiedo scusa a Paolo (il nome citato nella scritta sulla recinzione), perché c'è in giro qualcuno che ignora cosa sia la democrazia. Chi non è d'accordo ha le sedi dove potersi esprimere, non c'è bisogno di usare la vernice. L'errore, semmai, è stato commesso quando la Provincia a suo tempo decise di vendere lo Xenos per incassare liquidità. E' chiaro che chi acquista deve sapere di poter costruire. Oggi parlano in tanti, anche quelli che hanno costruito villette su villette nei propri terreni e accusano altri di cementificazione. Speriamo che questo albergo possa contribuire a breve ad aiutare la località a riprendersi». «Segnalo un problema di viabilità - aggiunge Roberto Della Torre - e cioè la pericolosità dell'incrocio tra viale delle Nazioni e via IV Novembre, quando la via è pedonale e viene attraversata in auto». Sergio Sangiorgi è il presidente della Pro Loco: «Per il mio ruolo - spiega - preferisco non commentare, convocherò un'assemblea cittadina dove ognuno potrà esprimersi liberamente». Lorenzo Tazzari

Foto: CANTIERE A sinistra Angelino Toschi della gelateria Zoffoli. Nella foto grande il presidente della pro loco, Sergio Sangiorgi, davanti ai pannelli che sono stati imbratti nella notte da sconosciuti. A destra l'edicolante Luciano Savini

Expo, ottanta cantieri in uno

La corsa dei 4mila operai a due mesi dal 1° maggio. Già consegnati 53 spazi espositivi tra i 50 e i 500 metri quadrati. Per i Paesi che non avranno un loro padiglione, pronti 9 cluster comuni. Pronte anche le passerelle pedonali verso la metro

DANIELA FASSINI

Alle otto del mattino c'è quasi un chilometro di automezzi in coda per entrare nel cantiere dell'Expo. Betoniere, camion furgoni e minipullman con i muratori che devono passare la barriera dei controlli: ogni camion è registrato, insieme con il suo autista. I dati devono coincidere, ogni giorno. Non si sgarra nel cantiere più grande d'Europa dove fra 60 giorni si apriranno i cancelli dell'Expo. Tutti hanno fretta, tutti devono correre. «Quando vado in cantiere, ormai lo faccio tutti i giorni, faccio fatica a chiudere gli occhi e vedere tutto finito, perché c'è ancora davvero tanto da fare - ammette il numero uno del grande evento, il commissario Giuseppe Sala - ma sono positivo perché c'è una grandissima professionalità all'opera». La data è ormai prossima: i padiglioni devono essere terminati a metà aprile. Poi ci saranno due settimane per i collaudi e le prove di sicurezza e agibilità. E il 1° maggio tutto deve essere pronto e tirato a lucido. Perché nessuno vuol farsi trovare impreparato al grande evento. Intanto, camminando lungo il decumano facendo lo slalom tra betoniere, ruspe, escavatori e sollevatori si incontra il mondo. Su quel milione di metri quadrati fra i comuni di Rho e Pero sono oltre quattromila le persone impegnate. Ottanta cantieri in uno, il più grande d'Europa in questo momento. Ingegneri, muratori e operai specializzati che arrivano dai cinque continenti. Non ci sono solo le archistar a firmare i padiglioni: da Norman Foster per gli Emirati Arabi a Daniel Libeskind per il padiglione cinese della Vanke, colosso immobiliare, e poi ancora Italo Rota che ha disegnato quello del Kuwait. Ogni padiglione si porta infatti oltre a operai e muratori dell'impresa "general contractor" (la capofila cioè delle opere e delle forniture necessarie per la realizzazione del progetto) che è spesso italiana, anche personale di casa propria. È il caso ad esempio del padiglione Vietnam, dove oltre ai muratori italiani, da luglio 2014, diciotto operai specializzati di Hanoi hanno trovato casa a Milano per seguire da vicino le opere del manufatto. Manh Ha è un carpentiere di 42 anni, e qui fa il "supervisor". Le strutture a forma di fiori di loto che accoglieranno il visitatore all'ingresso del padiglione, devono riprodurre fedelmente il fiore nazionale simbolo di purezza e ottimismo. E lui lo sa bene. «È una bella sfida ma faticosa - racconta Ha in un inglese difficoltoso -. Siamo qui dallo scorso luglio e ritorneremo a casa dopo l'inaugurazione». Anche il Nepal impiega 13 intagliatori di legno che arrivano direttamente dal Paese asiatico. Sono gli stessi operai che hanno iniziato a lavorare la materia prima da loro ed ora proseguono direttamente sul sito dell'Expo a Milano. «I Paesi tendono a portarsi la propria manodopera solo per quelle lavorazioni particolari e a mano che necessitano abilità, esperienza e conoscenza specifica», spiega Johnny Pellicciotta, direttore dei lavori Expo. Ma c'è anche molta eccellenza italiana nella costruzione degli spazi espositivi, dai padiglioni agli edifici di servizio, che ospiteranno i bar e i ristoranti per i venti milioni di visitatori attesi. Sono soprattutto imprese del Veneto e del Trentino Alto Adige, specializzate nella lavorazione del legno. Sì, perché quasi tutti gli edifici che stanno sorgendo hanno strutture e anime in legno, che è il materiale sostenibile per eccellenza. Ma ci sono anche gli artigiani della Brianza che tagliano e lavorano i metalli, come l'ottone del padiglione Bahrain o la lega di rame e alluminio che serve per alcune coperture di quello degli Emirati Arabi. «È italiano il 90% delle imprese attualmente impiegate in cantiere - prosegue l'ingegnere di Expo Spa - e abbiamo circa quattromila persone al lavoro, con picchi che in alcuni giorni raggiungono anche le cinquemila presenze». Expo ha consegnato 53 lotti, dai 500 ai cinquemila metri quadrati, ad altrettanti Paesi partecipanti per i padiglioni "self-built" (autocostruiti). Poi altri 80 Paesi, più piccoli e con minori risorse economiche, stanno prendendo possesso e allestendo i propri spazi espositivi all'interno dei "Cluster", i nove padiglioni collettivi, costruiti dalla società Expo, che raggruppano i Paesi partecipanti secondo identità tematiche e filiere alimentari. Poi ci sono le aree comuni e di servizio. Il padiglione Zero (progettato da Michele De Lucchi) e curato da Davide

Rampello che nel semestre maggioottobre metterà in mostra il passato, presente e futuro del tema di Expo "Nutrire il pianeta, energia per la vita" e il media-center. Entrambi sono quasi completati (la loro struttura a cono completamente rivestita di legno spunta dal cantiere e si vede da lontano). Anche le passerelle pedonali (che collegano il parcheggio degli autobus a Cascina Merlata e la metropolitana e la linea ferroviaria con il sito) sono terminate. Mentre nelle aree di servizio (quelle che ospiteranno i bar e i ristoranti) sono già iniziati i lavori di allestimento (la Cir sta già portando le sue cucine e gli impianti frigoriferi), in alcuni si stanno già facendo i collaudi sugli impianti elettrici e di diffusione. «Ogni giorno il cantiere cambia - racconta Pellicciotta - e ci si accorge che tutto sta procedendo. L'importante è finire in tempo, siamo al rush finale». Fra due mesi il mondo sarà a Milano e tutto dovrà essere pronto e tirato a lucido.

La grande sfida Sala: c'è ancora tanto da fare, ma sono positivo perché c'è una grandissima professionalità all'opera. Il 90% delle imprese al lavoro sul sito sono italiane, ma ci sono anche esperti ed operai specializzati che i Paesi si portano da casa per la lavorazione delle materie prime e l'artigianalità. Iniziati gli allestimenti interni e le prove di collaudo per le aree di servizio

60

I GIORNI CHE MANCANO AL 1° MAGGIO, APERTURA DI EXPO 2015, CHE SI CHIUDE IL 31 OTTOBRE

80

I CANTIERI ANCORA APERTI SUL SITO E CHE DEVONO ESSERE CHIUSI ENTRO LA METÀ DEL MESE DI APRILE

L'area espositiva Lake Arena Pianeta della biodiversità Area tematica "il cibo nell'arte" Palazzo Italia Spazio espositivo Regioni italiane Società civile (Cascina Triulza) Expo Center Children park Distretto del cibo del futuro Padiglione Zero Teatro all'aperto

Foto: IL CANTIERE. Un'immagine sul decumano di Expo 2015

Foto: (Fotogramma)

Foto: I CANTIERI

Foto: Nella immagine in alto a destra un momento dei lavori al padiglione del Vietnam. A sinistra il padiglione della Santa Sede a destra un'istantanea su quello che sarà il percorso espositivo della Cina. In basso un rendering di come si presenterà l'esposizione universale nel maggio prossimo. (Fotogramma)

Aperti nuovi cantieri contro gli allagamenti

Una serie di interventi sulla rete fognaria cittadina, in particolare in quelle aree della città che in caso di forti precipitazioni si allagano. È quanto annuncia l'assessore Fabrizio Boron. «Ci sono cantieri già aperti per le situazioni più critiche ed altri che partiranno in questo mese - spiega - È stata eseguita un'attenta verifica dei problemi anche in seguito alle emergenze che si sono presentate. Oltre agli interventi programmati dall'amministrazione, ci saranno due opere che saranno eseguite dal Consorzio di Bonifica Bacchiglione ma finanziate recentemente dalla Regione Veneto. Progetti per i quali ci siamo per impegnati in maniera importante perché indispensabili per la città. Sono la fornitura e installazione del gruppo elettrogeno all'impianto idrovoro di Voltabarozzo con un investimento di 900mila euro e di interventi per la difesa idraulica dell'area di Fossa Bastioni del costo di 250mila euro».

Tra i lavori che inizieranno in questo mese figurano la nuova condotta fognaria di via Ca' Rinaldini, che vedrà la posa di due nuove tubazioni di forma rettangolare dell'ampiezza di due metri per 1,70 e serviranno a migliorare i problemi esistenti in via Montà. I lavori toccheranno anche il centro cittadino: infatti saranno avviati i cantieri per l'adeguamento degli sfioratori della rete fognaria mista in via Locatelli e via Santa Eufemia allo scopo di ridurre l'impatto ambientale sulle acque superficiali. In dirittura d'arrivo invece i lavori della condotta fognaria di Porta Trento che è stata completamente ristrutturata. In fase di completamento gli interventi, tanto richiesti dai residenti come ricorda Boron, a Isola di Torre, zona molto colpita dagli allagamenti. Già da gennaio è in corso l'adeguamento degli impianti di sollevamento dei reflui fognari. Sempre a gennaio sono stati avviati anche gli interventi in via Pizzolo nel quartiere Arcella dove si sta posizionando una condotta circolare del diametro di 1,20 metri per ampliare la portata della fognatura. Infine è stato avviato nei giorni scorsi, il cantiere che porterà all'adeguamento della rete fognaria del quartiere Portello. Un intervento che prevede la realizzazione di un nuovo scarico nel canale Piovego. Un'opera resa urgente, come spiega l'assessore, dagli allagamenti che hanno interessato l'area in modo importante, soprattutto dopo la realizzazione della nuova piazza.

IL CASO ARCISATE-STABIO: NIENTE CONNESSIONE PER L'EXPO. MA ALMENO SI TORNA A LAVORARE

La ferrovia che non c'è, da luglio saranno riaperti i cantieri

ARCISATE SE SULLA Milano-Gallarate-Varese la flotta di treni in circolazione è sempre più moderna, sulla Arcisate-Stabio, l'ormai infinito cantiere che doveva realizzare un collegamento ferroviario tra Mendrisiotto e Malpensa per Expo, il cantiere resta fermo. Non per molto ancora, però: come ha rassicurato anche il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, nella sua recente visita a Ville Ponte, in occasione della convocazione del tavolo della competitività provinciale, i lavori riprenderanno l'ultimo giorno di giugno. Data convenzionale per dire che gli operai saranno effettivamente al lavoro dal primo di luglio i per completare la tanto agognata Arcisate-Stabio. QUESTO quanto dice nero su bianco anche il nuovo cronoprogramma della travagliata opera, già terminata e funzionante in Canton Ticino e invece ferma al palo in Italia. Da quando gli operai della nuova azienda che si aggiudicherà l'opera si metteranno al lavoro, per completarla, se non ci saranno altri intoppi, ci vorranno però altri due anni e mezzo di cantiere: questo significa che bisognerà quindi aspettare il gennaio del 2018 per colmare il ritardo accumulato dal cantiere. A Expo 2015, quindi, archiviato da un pezzo. Per arrivare puntuali con le nuove date, quindi, Rfi si appresta a pubblicare il bando per arrivare alla nuova assegnazione, una procedura che promette di essere molto più rapida rispetto al consueto grazie a una normativa del 2014 che gli ha permesso di invitare direttamente cinque aziende a partecipare alla gara. Chi farà l'offerta migliore fra queste cinque imprese si aggiudicherà i lavori. Così, se a fine febbraio dovrebbe essere pronto il bando, l'assegnazione arriverà con la primavera e l'inizio lavori con l'estate, al primo luglio, appunto. R.V.

NUOVI TIMORI PER LA POSSIBILE SMOBILITAZIONE DEL COMPARTO MECCANICO. IERI SUMMIT IN COMUNE A SESTRI

«Salviamo Riva » : appello ai sindaci

Le maestranze Fincantieri ricorrono agli amministratori. Previsto un incontro con i parlamentari
SARA OLIVIERI

SESTRI LEVANTE . Da un lato i sindaci e gli amministratori della val Petronio e Moneglia. Dall'altra - numerosissimi - i sindacalisti e i rappresentanti dei lavoratori (Rsu) Fincantieri. Proprio come nel 2011, quando occorreva salvare il cantiere di Riva Trigoso dal piano industriale che ne decretava la chiusura, sala Ocule - al secondo piano del palazzo municipale - diventa teatro della richiesta di aiuto, attenzione e intervento rivolta alla politica. Il guaio all'orizzonte è l'ipotesi di scorporo del comparto meccanica, da separare dal gruppo Fincantieri per tramutarla in una holding a sé. I sindacalisti parlano di un piano in fase già avanzata, che potrebbe diventare operativo entro la fine dell'anno; l'azienda non conferma né smentisce, replicando che le decisioni non sono ancora mature. Cos'ì per stanarla, costringerla a svelare quali sono i programmi prospettati per Riva, le maestranze ricorrono alle istituzioni. I sindaci di Sestri Levante, Casarza Ligure, Castiglione e Moneglia non si sono tirati indietro e ieri mattina, al termine dell'audizione dei sindacalisti, si sono impegnati a promuovere un incontro con la Regione e i parlamentari dei diversi schieramenti per fare emergere, attraverso atti parlamentari e ulteriori iniziative, quel che bolle in pentola. Come nel 2011, il comprensorio si muove unito, malgrado le diverse appartenenze, per difendere la sua fabbrica. «Alla luce di quello che ho sentito, non sono per niente tranquillo», ha detto Claudio Muzio (Casarza Ligure). «Pur dando atto al lavoro svolto per approvare la legge navale, con il relativo finanziamento di 5,4 miliardi di euro per costruire nuove navi destinate alla Marina Militare - ha aggiunto Valentina Ghio (Sestri Levante) - condividiamo le preoccupazioni dei lavoratori e promuoveremo un confronto più ampio con le istituzioni». L'origine dei timori si trova nelle parole dei sindacalisti: «Oggi ci giochiamo il futuro del cantiere di Riva», ha detto Sergio Ghio, segretario territoriale Fiom, ricordando che l'anima dello stabilimento è composta da due unità: il navale e la meccanica. Nei momenti di crisi, una ha consentito all'altra di rimanere a galla. «La scissione del comparto sarebbe la fine di tutto - prosegue Ghio -. Il guaio è che l'operazione sarebbe presentata come un grande rilancio, magari accompagnata da un aumento del fatturato, dall'arrivo del personale trasferito dalla sede di Genova, dall'arrivo di nuove commesse. In realtà sarebbe il cavallo di Troia che affonderebbe il cantiere. E non intendo esserne complice». Pur mantenendosi più cauto, deciso ad attendere i chiarimenti dall'azienda riguardo i piani che intende attuare, anche il segretario regionale Fim, Tiziano Roncone, ha concordato sull'importanza di mantenere unito il cantiere: «L'azienda deve dire cosa vuole fare - afferma - vogliamo valutare i piani, sapendo di essere sempre pronti a dire no». Ora la palla passa alle istituzioni locali e non. La leva sulla proprietà statale di Fincantieri sarà esercitata eccome, ricordando che il corposo finanziamento appena ottenuto dalla legge navale proviene da soldi pubblici.

230

90 TRA LE IPOTESI, oltre allo scorporo del comparto dal gruppo Fincantieri, anche il trasferimento di una settantina di lavoratori da Genova a Riva gli addetti del reparto meccanica nel cantiere di Riva gli addetti impiegati nella sede genovese di via Cipro

Foto: Il varo di una fregata Fremm nello stabilimento Fincantieri di Riva. A destra, l'incontro di ieri tra sindacati e sindaci

Foto: ilsecoloxix

Foto: Sul sito il video di Eloisa Moretti Clementi

CHIUSA LA GARA PER L'ACQUISIZIONE DEL RAMO DI AZIENDA. VERDETTO ORMAI IMMINENTE

Corsa a tre per rilevare gli ex Baglietto

Arrivate offerte da Marina di Varazze, Alfa Shipyard e un'altra societ à top secret
SILVIA SIMONCELLI

VARAZZE. Dopo cinque anni d'attesa, gli ex cantieri Baglietto e i suoi 15 dipendenti stanno per conoscere il proprio destino: il tribunale di La Spezia ha chiuso la gara per l'acquisizione del ramo d'azienda varazzino. E mentre si inizia a intravedere un sorriso sul volto dei lavoratori, in cassa integrazione dal 2010, prima di cantar vittoria i sindacati attendono di conoscere il verdetto finale, previsto tra qualche giorno. Con già due aste chiuse lasciando tutti gli interessati con in mano un pugno di mosche, la speranza è che questa volta si trovi il nome del nuovo proprietario del sito. «Ci auguriamo che arrivi l'aggiudicazione - commenta il segretario generale del ponente ligure della Uilm, Gianni Mazziotta -. Se cos ì non fosse i lavoratori perderebbero ogni prospettiva. La cassa integrazione in deroga scadrà a maggio, dopo non ci sarà più la possibilità di vincolare i possibili acquirenti al riassorbimento dei dipendenti». Aperte le buste dei tre concorrenti, il liquidatore fallimentare Federico Galantini è ora impegnato a valutare i piani aziendali allegati alle offerte presentate. Mentre rimane ancora un mistero il nome del terzo partecipante, di certo a contendersi i cantieri saranno la Marina di Varazze, legata al gruppo Azimut di Paolo Vitelli, e l'azienda Alfa Shipyard, con sede proprio nel porto turistico di Varazze. «Abbiamo incontrato entrambe le società varazzine - puntualizza Mazziotta -, non conosciamo invece il terzo offerente ma pare non sia inserito nel settore navale. I colloqui avuti con la Marina e la Alfa Shipyard hanno mostrato, in entrambi i casi, piani aziendali che prevedono l'assunzione solo di parte del personale. Se arriverà l'aggiudicazione si dovrà affrontare nuovamente la situazione occupazionale, magari facendo affidamento su ammortizzatori sociali per i lavoratori che rimarrebbero fuori dal riassorbimento». Con il bando appena concluso, le aste per l'acquisizione del sito navale di Varazze sono arrivate a tre. La prima di esse, conclusa a metà dicembre, venne invalidata perché l'unica azienda presentatasi, la ditta spezzina Italtecnic Srl, aveva offerto una cifra inferiore alla base d'asta, pari a un milione e 800 mila euro. Da qui la decisione del giudice di procedere con proposte ad offerta libera, ma arrivò un secondo bando concluso a gennaio con un nulla di fatto. Il futuro dei cantieri varazzini e dei 15 lavoratori è cos ì stato nuovamente rinviato ma, si spera, per l'ultima volta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I cantieri Baglietto di Varazze

A DIANO CASTELLO

Attentato incendiario nel cantiere ferroviaA fuoco escavatore dell'impresa Tecnis
M. T.

DIANO CASTELLO. Attentato incendiario l'altra notte nel cantiere del raddoppio ferroviario a Diano Castello: le fiamme, di origine dolosa, hanno avvolto e semidistrutto un escavatore parcheggiato all'imbocco della galleria che "buca" Capo Berta e che unisce quindi il Dianese a Imperia. Sull'episodio, avvenuto nella frazione Varcavello, indagano i carabinieri del Nucleo investigativo e del Nucleo operativo provinciale di Imperia. «Non escludiamo nessuna ipotesi - dicono dai vertici dell'Arma - prendiamo quindi in considerazione non solo l'atto intimidatorio a scopo estorsivo, ma anche altre cause. Il dato di partenza è comunque certo, in base ai primissimi rilievi: si è trattato di un incendio doloso, provocato da un accendino». L'allarme è scattato ieri mattina, poco dopo le 4. Un operaio della Tecnis di Catania, la ditta che esegue i lavori nelle gallerie del raddoppio, dice: «I miei colleghi di turno nella notte hanno visto le fiamme poco distante, tra due gallerie, ed hanno subito chiamato i pompieri». I vigili del fuoco di Imperia hanno spento il rogo in poco più di un'ora. Le fiamme hanno completamente distrutto l'abitacolo del mezzo, mentre le parti meccaniche e idrauliche sono rimaste invece pressoché intatte. I danni subiti complessivamente ammonterebbero a circa ventimila euro. L'escavatore appartiene a una ditta savonese che ha in subappalto il movimento terra del cantiere. L'altra notte, assieme ai vigili del fuoco, sono intervenuti anche i carabinieri di Imperia, che in mattinata sono tornati nel cantiere per eseguire i rilievi di rito. Nel Golfo dianese non è la prima volta che i mezzi nei cantieri sono oggetto di attentati incendiari: negli anni scorsi un paio di incendi dolosi avevano distrutto ruspe ed escavatori proprio a Diano Castello e a Pairola, frazione nell'immediato entroterra di San Bartolomeo al Mare. In località Molini del Fico era stato dato alle fiamme un intero deposito per il materiale edile appartenente a un artigiano di Diano Castello, che si erano propagate anche ai mezzi meccanici.

Foto: L'escavatore bruciato

SCUOLA

Assunzioni per decreto (ma i numeri sono più bassi del previsto)

ALESSANDRA RICCIARDI

Ricciardi a pag. 26 Assunzioni per decreto (ma i numeri sono più bassi del previsto) Più leggera la dote per le assunzioni nella scuola. Il governo ha messo sul piatto 680 milioni di euro per il 2015, era un miliardo nella legge di Stabilità, che salgono a 2,38 miliardi nel 2016, contro i 3 previsti. La novità nel decreto legge che approderà, ha confermato ieri il premier ai parlamentari Pd, al consiglio dei ministri di martedì prossimo. Il decreto non quantifica le immissioni che saranno disposte, e che la Buona scuola aveva indicato in circa 150 mila, ma definisce i parametri dell'operazione. Il primo, il più importante, è la spesa autorizzata. L'articolo, su cui sono ancora in corso il lavoro dei tecnici dell'Istruzione e dell'Economia, prevede che l'organico dell'autonomia, in cui entreranno vecchi e nuovi assunti, «è determinato nel limite di spesa lorda pari a quella prevista a legislazione vigente, incrementata di euro 680 milioni nell'anno 2015, 2,38 miliardi nel 2016, 2,4 nel 2017... e 3 miliardi a decorrere dal 2025». Il finanziamento, secondo le stime di viale Trastevere, dovrebbe comunque consentire di riuscire a stabilizzare circa 120 mila precari (si vedano le anticipazioni di ItaliaOggi di martedì scorso). «Arriveremo a 180 mila con il concorso che sarà bandito», rilancia il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini. Tra i punti ancora in bilico, e su cui sarà decisivo il confronto tra Palazzo Chigi ed Economia, gli indennizzi per i precari che hanno lavorato per più di 36 mesi su posti vacanti e disponibili: la misura, dalle 2,5 mensilità fino a 10, potrebbe saltare. Per i neoassunti, comunque, non ci sarà nessuna ricostruzione di carriera e i contratti a tempo determinato non avranno ricadute ai fini dell'anzianità lavorativa e contributiva. L'organico dell'autonomia sarà determinato con cadenza triennale, a decorrere dall'anno scolastico 2016/2017, diviso su base regionale e per gradi di scuola. Sarà determinato in base al fabbisogno stabilito dagli ordinamenti vigenti e sarà diviso su cattedre comuni, di sostegno e posti per il potenziamento dell'offerta formativa. Questi ultimi assorbiranno il surplus dei docenti e saranno dirottati, prevede il decreto legge, sui progetti di miglioramento dell'inclusione scolastica, di rafforzamento delle competenze di base e in lingua straniera degli studenti, di valorizzazione della comunità scolastica professionale, di incremento dell'alternanza scuola-lavoro. I percorsi di alternanza debutteranno, per 200 ore, anche nei licei. Non è stato ancora sciolto il nodo delle detrazioni fiscali per le rette delle scuole paritarie, previste per un importo di 4 mila euro a studente. Definito invece lo school bonus, con un credito di imposta per chi finanzia interventi di edilizia scolastica, così come il nuovo sistema di valutazione dei docenti e di aumenti stipendiali: gli scatti andranno per il 70% a premiare il merito, per il 30% l'anzianità di servizio. In base a questi paletti, è prevista la possibilità di un passaggio negoziale con i sindacati che dovrà però chiudersi entro il 31 luglio prossimo. Il decreto dispone anche la soppressione dell'Indire e dell'Invalsi. Dal 1° gennaio 2016 nascerà l'Ipav, l'istituto per l'autonomia e la valutazione scolastica. © Riproduzione riservata Foto: La bozza di decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini

Gli operai ci sono, i lavori vannoMa il traffico resta un'emergenza

Dopo tante polemiche, si chiude una settimana finalmente positiva

UNA SETTIMANA positiva sul piano degli operai al lavoro, un po' meno sul fronte del traffico. Prosegue il nostro quotidiano monitoraggio del cantiere della tramvia più discusso della città, quello di via di Novoli. Ieri mattina, sia alle 9,53 che un'ora più tardi, alle 10,50 abbiamo contato 11 dipendenti della ditta appaltatrice all'opera. Un buon risultato, che va a confermare la tendenza delle ultime due settimane, quando è stato possibile registrare sempre la doppia cifra. L'emergenza traffico resta invece alta. Anzi, da quando dieci giorni fa è stato aperto un nuovo cantiere nel tratto tra via Caduti di Cefalonia e via Tagliaferri, i problemi sono in aumento. Colpa dell'ulteriore restringimento della carreggiata in quel punto di via di Novoli, ma anche della scarsa propensione dei fiorentini a usare mezzi alternativi all'automobile. Pochi, ancora oggi, coloro che adottano, almeno in questa parte di città, scooter e biciclette. Una delle ragioni è dovuta alla vicinanza con l'hinterland cittadino e con l'autostrada e alla tipologia media di automobilista che transita in zona e che spesso fa rima con pendolare, magari di ritorno alla propria abitazione dopo una giornata di lavoro. Un altro aspetto positivo della settimana che va concludendosi è rappresentato dalla chiusura del mini-cantiere aperto davanti all'ottica Parrini per alcuni lavori di sottoservizi eseguiti dalla Telecom. Una buona notizia, soprattutto perché restituisce a quel tratto di strada una decina di posti auto. Merce rara da queste parti, che si spera possano dare una piccola boccata d'ossigeno ai numerosi commercianti in difficoltà. Pochi parcheggi significano infatti maggiore difficoltà di raggiungere gli esercizi commerciali cittadini con la propria auto. E spesso questo aspetto ne porta con sé un secondo, decisamente negativo: la diminuzione degli introiti degli esercenti e, talvolta, la loro chiusura. Christian Campigli

Infrastrutture, 120 miliardi in 5 anni parte la caccia agli investitori privati

Adriano Bonafede

Caccia ai soldi dei privati per costruire strade, ferrovie, ponti ma anche parcheggi, porti, aeroporti. In qualunque modo, purché il Pil venga spinto fuori dalle sabbie mobili. È da qui - dal classico "calce e mattone" - che, secondo l'Fmi e le principali istituzioni finanziarie internazionali, passa il rilancio dell'Azienda Italia. E mai come adesso il nostro paese avrebbe bisogno di un altro Piano Marshall per le infrastrutture, dovendosi accontentare per il momento del Piano Juncker. segue a pagina 4 Sulla carta, il Piano Juncker mette sul tavolo 300 miliardi per il rilancio dell'economia reale in Europa. Alle infrastrutture del nostro paese, però, servirebbe una fetta non secondaria di questa torta: secondo l'Osservatorio sui "costi del non fare" al settore sarebbero necessari almeno 185 miliardi da qui al 2030. L'Ance, l'associazione delle imprese di costruzione, stima necessario (e possibile) che si mettano in moto almeno 120 miliardi da qui al 2020. Ma, dato che il Piano Juncker non assicura allocazioni predeterminate ad alcun paese, essendo basato su un principio sostanzialmente "concorrenziale" di accesso alle risorse, è ben difficile che l'Italia riesca a prendere più della metà dei soldi che teoricamente sono messi a disposizione per tutta l'Europa. Senza contare poi che allo stato attuale il piano sembra più un altro Libro dei Sogni che un concreto programma di interventi. I tecnici, infatti, riscontrano che il progetto prevede un rapporto di 1 a 15 tra i soldi "veri" messi sul piatto dall'Unione europea - 21 miliardi di euro per tutta l'Unione - e quelli dei singoli Stati (e il nostro, soprattutto, ne ha pochissimi) e dei privati, sui quali sembra alla fine reggersi l'intera architettura di investimento. «Un rapporto davvero esagerato e improbabile - dice sconsolato Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori -. Purtroppo il Piano Juncker si presenta già per quello che è, tutt'al più un placebo. Però gli investimenti in costruzioni sarebbero una mano santa per l'Italia, che da anni non soltanto non cresce ma decresce: una nostra indagine condotta con l'Istat dimostra che ogni euro investito in cantieri produce un aumento del Pil pari a 3 euro». Da dove potrebbero quindi arrivare i soldi per rilanciare le infrastrutture? Perché di soldi ne servono davvero tanti per colmare le lacune accumulate. Lo svantaggio competitivo dell'Italia sul fronte infrastrutturale è stimato dalla Banca d'Italia in un 15 per cento rispetto a nazioni come Germania e Regno Unito. E, senza stare a scomodare statistiche più generali, basta guardare a pochi, semplici, dati per rendersene conto: le autostrade italiane, un vanto per il nostro paese fino agli anni settanta, adesso sfigurano in ogni confronto: 6.554 chilometri contro i 12.531 della Germania e i 12.073 della Spagna; l'alta velocità ferroviaria - forse l'unica vera novità degli ultimi vent'anni - ha uno sviluppo ancora insoddisfacente: 876 km contro i 2.125 della Francia e i 3.230 della Spagna; sul fronte degli aeroporti, quelli con meno di 500 passeggeri/anno, piccoli ma che conservano grandi potenzialità nel rilancio di aree più periferiche, sono soltanto 12, contro i 24 della piccola Grecia e i 36 della Francia; le metropolitane di Roma e Milano, messe assieme (110 chilometri), arrivano a poco più di un quarto di quelle della sola Londra (408 chilometri). I dati storici fotografano la d'ebacle del settore che oggi il governo Renzi vorrebbe invece rilanciare con una serie di iniziative congiunte attualmente allo studio o in corso di approvazione. Negli ultimi venticinque anni - è la denuncia dell'Ance - lo Stato ha ridotto del 47,5 per cento le risorse in conto capitale, e addirittura del 66 per cento le risorse per infrastrutture, ma ha trovato il modo di aumentare del 34 per cento quelle per le spese correnti al netto degli interessi. Una tendenza presente anche negli enti locali: i Comuni hanno fatto scendere del 47 per cento le spese in conto capitale e aumentato del 17 quelle correnti. «Lo Stato - dice Buzzetti - continua a spendere tantissimi soldi male, in spese improduttive, come ha ben mostrato l'ex commissario straordinario alla spending review, Carlo Cottarelli. Ecco, bisogna invertire la tendenza: occorre risparmiare sulle spese correnti e, con quel che si recupera, rilanciare le spese in conto capitale e gli investimenti in infrastrutture in particolare». Ammesso e non concesso che lo Stato e gli enti locali riescano a invertire questa tendenza di lungo periodo, i soldi pubblici potranno comunque essere solo una parte delle spese per investimenti in opere grandi o piccole. Il resto, anzi, il grosso, dovrebbe arrivare dai

coinvolgimento dei privati. È questo il vero punto cruciale di tutta la questione, ed è questo il tema su cui il governo, con vari provvedimenti, sta cercando di puntare le sue carte. Senza risorse pubbliche e sgonfiato il pallone del Piano Juncker con lo spillo della logica e dei numeri, l'ultima spiaggia sono i soldi dei privati, sia italiani che stranieri. E privati sta per compagnie d'assicurazione, casse di previdenza e fondi pensione, innanzitutto. Ovvero quei soggetti istituzionali che prendono soldi dai propri clienti o iscritti e li investono nel medio-lungo termine per coprire le esigenze della previdenza primaria o complementare. Nessuno, di fatto, più di questi enti, ha la disponibilità e l'interesse teorico ad investire i propri soldi con ritorni così distribuiti nel tempo. Ritorni determinati soprattutto dal rendimento delle gestioni successive alla creazione delle opere (il pedaggio di un'autostrada, i biglietti di una ferrovia, il pedaggio di un ponte, eccetera). Ma questi soggetti, finora, hanno speso poco o nulla in infrastrutture, preferendo molto spesso bloccare i propri fondi in immobili, anche in mancanza di precise norme al riguardo. Le imminenti rettifiche alla disciplina fiscale di questi soggetti dovrebbero indurli a puntare di più sulle infrastrutture attraverso l'acquisto di quote di società quotate o fondi infrastrutturali specializzati, come F2i, o il fondo PPP Italia, entrambi partecipati dalla Cassa depositi e prestiti. Per invogliare casse di previdenza e fondi pensione integrativi a investire in fondi infrastrutturali è in gestazione al ministero dell'Economia un decreto per riconoscere loro un credito d'imposta (dal 6 al 9 per cento a seconda dei casi) qualora un ammontare corrispondente al risultato netto maturato e assoggettato a imposta sostitutiva sia investito in attività finanziarie a medio-lungo termine. Inoltre, sia pur con grave ritardo, sono state appena autorizzate anche in Italia le Sicaf, ovvero società d'investimento che potrebbero dedicarsi anche alle infrastrutture. L'esperienza di paesi maggiormente evoluti nell'utilizzo di capitali privati in investimenti infrastrutturali dimostra l'utilità, per non dire la necessità, di operatori societari che non soltanto investano in veicoli finanziari, ma partecipino direttamente alla gestione delle opere, spezzando il luogo comune che chi investe in un asset debba poi lasciare la gestione a un operatore professionale diverso. Basteranno questi primi timidi provvedimenti a far decollare una volta per tutte le infrastrutture italiane, almeno per quel tanto che basta a rilanciare il Pil? Il governo ci conta molto e la Cassa depositi e prestiti guidata da Franco Bassanini si candida a svolgere un ruolo di primo piano nel favorire l'accesso alle risorse del Piano Juncker, anche promuovendo fondi infrastrutturali che a loro volta dovrebbero essere acquisiti da assicurazioni, casse di previdenza e fondi pensione creando finalmente un circolo virtuoso di costruzione di infrastrutture-gestione-rendimento che andrebbe a vantaggio anche di chi andrà in pensione fra qualche anno. Non bisogna però dimenticare che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Secondo l'Ocse, a livello globale soltanto l'1 per cento dei fondi pensione è investito, con vari strumenti, in infrastrutture, contro il 15% di Canada e Australia. Riuscirà il governo a Renzi a spezzare la maledizione delle infrastrutture? IL GAP ITALIANO , EUROPEAN FUND FOR STRATEGIC INVESTMENT , S. DI MEO , FONTE: ELABORAZIONE ANCE SU DATI ISTAT , S. DI MEO , ANCE , S. DI MEO

A sinistra, Paolo Buzzetti (1), presidente Ance; il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (2), Franco Bassanini (3), pres. Cdp e il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco (4) [I PROTAGONISTI]

Foto: Qui sopra, Jean-Claude Juncker , presidente della Commissione Ue

Progetti Stadio avveniristico per i giallorossi i tempi però saranno lunghi. Dai fondi al costruttore i nodi da sciogliere non sono semplici

Per il Colosseo della Roma la partenza è al rallentatore

L'ambizioso progetto di Pallotta e le difficoltà dello sviluppatore del progetto: Parnasi ha 600 milioni di debiti. Per ora è stato incassato il via libera al progetto da parte del Comune. Adesso va trovato l'ok della Regione, dei cittadini e soprattutto i finanziamenti.

James Pallotta, 57 anni, nato a Boston, muove miliardi di dollari attraverso i fondi Raptor. Luca Parnasi è di un'altra generazione. Ha 37 anni ed è l'erede di quel Sandro Parnasi che costruì un impero immobiliare comprando asset nella Capitale da liquidazioni o da amici fidati come Alviero Marchini, fino a costruire il gruppo Parsitalia, con un business variegato tra costruzioni e sviluppo. Li accumuna la granitica fede giallorossa. Ma non solo. Il primo è il presidente, nonché proprietario della As Roma, che dopo aver versato all'ex azionista Unicredit 33 milioni per salire al 100%, ora è alle prese con la raccolta di finanziamenti per la costruzione del nuovo stadio della Magica a Tor di Valle, a sud di Roma.

Capacità finanziarie

Parnasi è il costruttore che cederà alla As Roma i terreni di proprietà a Tor di Valle e dovrà realizzare quel sogno di «Colosseo moderno», progettato dall'architetto Dan Meis e tanto auspicato dal sindaco Ignazio Marino. Anche se non apprezzato fino in fondo dai tifosi che fanno fatica a rinunciare allo stadio Olimpico. Pallotta sta lavorando, anche con l'aiuto di Goldman Sachs, all'ipotesi di allestire un'operazione di project financing di circa 300 milioni che è già all'esame di banche e investitori impegnati a studiare il nuovo stadio e soprattutto la sua capacità di generare flussi di cassa, che costituiscono la garanzia primaria per il rimborso del debito e la remunerazione del capitale di rischio. Tra gli ultimi cui Pallotta ha illustrato i dettagli c'è la platea che settimana scorsa ha visitato a Milano in occasione di un incontro organizzato dalla Camera di commercio Usa. Interlocutori come i vertici italiani di Coca-Cola, Ibm, Walt Disney e American Express, chiamati da Pallotta a esaminare il dossier.

L'uomo d'affari di Boston di tempo ne ha. Il progetto ha avuto l'ok del Comune ma deve ancora aspettare. In Parsitalia i tecnici lavorano alla stesura del progetto definitivo, atteso già a fine febbraio, che andrà poi però presentato alla Regione. Il presidente Nicola Zingaretti dovrà a sua volta convocare la conferenza di servizi entro sei mesi. Poi bisognerà attendere la licenza di costruzione dello stadio, quindi realizzarlo. Secondo Pallotta e Parnasi ci vorranno poco meno di due anni per i lavori. I tempi sono lunghi. A Pallotta serviranno per cercare capitali. A Parnasi per mettere a posto le faccende di casa.

Riassetto

In particolare quelle legate al suo business che in questi anni di affanno per il mattone qualche sofferenza l'hanno vissuta. Soprattutto le iniziative legate all'edilizia abitativa, finanziate a debito, come si fa nel mestiere. Il rallentamento delle vendite di appartamenti ha fatto aumentare l'esposizione lorda, arrivata a circa 600 milioni. Troppi per aspettare la ripresa e non intervenire. Anche perché Parnasi ha in cantiere opere di sviluppo importanti, destinate a generare cassa una volta ultimate. Da qui la decisione di aprire un tavolo con le banche. Il lavoro è agli esordi ma l'ossatura è pronta perché il giovane immobiliare ha disegnato un percorso industriale e societario che, sulla carta, renderà più fluida la ristrutturazione finanziaria.

Primo passo, lo scorporo delle attività di sviluppo con maggior pregio sotto il cappello di Capital holding che diventa la capofila di centri commerciali come Pescaccio e Laurentino, Fleming e appunto Euronova, ossia la scatola con i terreni di Tor di Valle. Che oltre allo spazio per il nuovo stadio della Roma includono terreni destinati a un centro direzionale in cui potrebbe trovare posto la nuova sede centralizzata di Unicredit, shopping center e altre strutture. L'operazione complessiva ha bisogno di capitali. E Parnasi ha avviato sondaggi presso investitori istituzionali, tra cui le società di gestione immobiliare. Il veicolo societario che svilupperà il «Nuovo Colosseo» è destinato invece a passare a Pallotta, quando avrà trovato i mezzi.

La trasformazione di Parsitalia da immobiliare a sviluppatore è piaciuta al ceto bancario che include Aareal bank, Ge capital, Mps, Bnl, Unicredit e Intesa Sanpaolo, raggruppati in distinti pool . Tanto che Piazza Gae Aulenti e altri istituti hanno messo a disposizione del nuovo polo 75 milioni di nuova finanza. Resta da sistemare la parte immobiliare che, secondo quanto si apprende, dovrebbe finire in una procedura di ristrutturazione ex articolo 67. Con l'obiettivo di liquidare in tempi più lunghi le attività a fronte di un riscadenziamento dei rimborsi. Una partita ancora da giocare.

Lo stadio di Dan Meis è la carta forte. Anche se condizionata a varie partite. L'ok della Regione, la contestazione delle associazioni di urbanisti e la capacità di Pallotta di trovare capitali. Un'abilità che ha dimostrato di avere quando a gennaio ha rifinanziato il debito della Roma con 175 milioni e l'aiuto di Goldman Sachs, Unicredit e altri investitori. In garanzia ha dato la dote: gestione e sfruttamento marchi, sponsorizzazioni con Nike, Telecom, Pepsico, e il merchandising , periziati per 190 milioni. Più i contratti di licenza media (Sky, Rai) la library storica, Roma tv e radio, valutati 24 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Capitano Francesco Totti, leader indiscusso della Roma

MADE EXPO 2015

IL FUTURO NELLA RIQUALIFICAZIONE / THE FUTURE OF REHABILITATION *

PER EVITARE IL CONSUMO DI SUOLO MOLTE REGIONI ITALIANE HANNO GIÀ VARATO REGOLAMENTI LOCALI IN ATTESA DI UN'INIZIATIVA QUADRO NAZIONALE. A MADE EXPO 2015 TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SULL'ARGOMENTO, INSIEME ALLE ULTIME NOVITÀ IN FATTO DI MATERIALI, TECNICHE DI LAVORAZIONE, TECNOLOGIE APPLICATE / TO PREVENT THE GROUND BEING EATEN AWAY FROM UNDER THEIR FEET, MANY ITALIAN REGIONS HAVE ALREADY ENACTED LOCAL REGULATIONS WHILE WAITING FOR A NATIONAL FRAMEWORK INITIATIVE. MADE EXPO 2015 IS SHOWCASING THE THEME, TOGETHER WITH THE LATEST TECHNOLOGICAL INNOVATIONS AND MATERIALS.

CLAUDIA CAPPERUCCI

Una casa sempre più salubre, meno dispendiosa e quindi sostenibile, realizzata con materiali tradizionali o innovativi e in grado di recepire e integrare visivamente le più attuali novità in ambito tecnologico. Ma anche edifici riqualificati e messi in sicurezza da un punto di vista sismico ed idrogeologico, nell'ambito di una pianificazione urbanistica consapevole che riduca al minimo il consumo di suolo per concentrarsi sulla ristrutturazione degli immobili già esistenti. Si parla soprattutto di questo a MADE expo 2015, la biennale milanese di architettura, design, edilizia, che quest'anno si svolge dal 18 al 21 marzo. La prima qualità di questa edizione è l'aspetto propositivo. Propositività intesa come audacia di prevedere (e in qualche modo anticipare) quelle che saranno le tendenze, le tecnologie e i nuovi materiali per l'edilizia, come ha sottolineato Roberto Snaidero, presidente di Federlegno Arredo, in occasione della presentazione ufficiale della manifestazione. Ma anche internazionalizzazione: quest'anno più che mai Made expo presenta una nutrita base di espositori stranieri e avrà risonanza fuori dall'Italia grazie ai contatti con gli operatori esteri veicolati dall'Italian Trade Agency (ICE). Quattro i saloni tematici (Costruzioni, Involucro e Serramenti, Interni e Finiture, Software, Tecnologie e Servizi), distribuiti su otto padiglioni della fiera progettata nel 2005 da Massimiliano Fuksas. Sotto la lente, l'evento BuildSmart! Dedicato al costruire e al riqualificare in maniera sostenibile e sicura. Non solo spazio espositivo, ma luogo di incontro tecnicoculturale per i professionisti del settore. Mentre nell'area Involucro e Serramenti, di grande interesse è il percorso costruito nelle cosiddette Lab Station, laboratori dedicati all'involucro, al sistema tetto, all'integrazione edifici/impianti, alla salubrità dell'indoor e al pavimento. Ogni spazio illustra le innovazioni e le motivazioni di scelta delle diverse tecniche costruttive e di posa, con un approccio dinamico, pratico e operativo. Presente all'appuntamento di inaugurazione anche Giorgio Squinzi, attuale Presidente di Confindustria che al Made partecipa come espositore (amministratore unico di Mapei): "All'unica fiera di edilizia di Milano non potevamo non essere presenti", ha spiegato. "Speriamo che sia un successo e che il settore ne tragga giovamento. E speriamo anche che il Governo si impegni nelle semplificazioni burocratiche e nelle riforme che aiuterebbero molto la ripresa e quindi anche questa filiera". E i buoni auspici non mancano: nel 78esimo report Euroconstruct, lo studio semestrale che presenta lo scenario di medio termine per il settore europeo delle costruzioni, si evidenzia che in questo comparto l'Europa è uscita dalla recessione, soprattutto nelle riqualificazioni, ormai mercato di riferimento del Vecchio Continente.

PARQUET IN, LINEA OLD CHIC2. LA NUOVA ERA DELLA BOISERIE Firmato G&B Concept, per Ghizzi & Benatti, Infinity è l'innovativo sistema boiserie su misura progettato per rivestire qualsiasi parete pre-esistente.

3. LE MILLE SFACCETTATURE DEL DEKTON La House of Dekton, progettata da Steffen Kehrlé per il Gruppo Cosentino, mostra, con i suoi 14 lati, tutti i possibili utilizzi della superficie Dekton.

1. PARETI TRASPARENTI Da Schiico, Panorama Design High Insulation, lo scorrevole dai profili sottilissimi che rende possibile la realizzazione di vetrate di grandi formati. ThermoCarbon, di Hörmann, è una porta d'ingresso che raggiunge un valore di trasmittanza termica fino a 0,47 W/ (m³.

PIÙ LUCE La nuova finestra Integra, di Velux, ha il telaio con spessore ridotto al minimo, per ampliare del 10% la superficie della vetrata.

4. INTERESSANTI COMBINAZIONI Di Mosaico* la collezione Dialoghi, che si compone e si trasforma interagendo con le diverse forme e materie delle tessere in mosaico.

In foto, il modello Ramage, presentato a Maison & Objet.5. EDILIZIA SCULTOREA FX.12, di Prefa, incarna un sistema di rivestimenti ruvidi come pietra, leggeri e resistenti a tutte le intemperie. In foto, una villetta unifamiliare a Lana (Bz). 6. MASSIMA TRASPARENZA Un sistema scorrevole a tutto vetro, ApexFine di Albertini, che ottimizza il dialogo con l'esterno ed esclude l'utilizzo di strutture con profili a vista, 7. EFFETTO NATURALE Mardegan Legno presenta la suggestiva collezione Querce Millenarie, caratterizzata dalla forte percezione materica. L'architetto Giuseppe Bavuso firma l'ultima novità in casa Erco, la porta per ingressi pulita e lineare Shade.1. STRUTTURE MODULARI La scala Essenza, di Faraone, ha la struttura su misura in alluminio, a trave singola o doppia, con scalini in vetro. 2. NUOVE ESSENZE Da Cadorin, il parquet in Acero Canadese spazzolato, finitura Cortecia. 3. ALLE STELLE Orama Minimal Frames è il nuovo sistema di serramento scorrevole a tuttovetro nato nei laboratori di Atelier Italia. 4. DETTAGLI INTELLIGENTI Diquigiovanni presenta il serramento in PVC Energeto, che garantisce alti livelli di isolamento termico e acustico. Con telaio in alluminio lega AW6060, Absolute Swing è l'ultimo arrivato in casa Ermetika. 6. SPAZI ESTERNI MedTwist è la pergola bioclimatica di Gibus. 7. SOVRAPPOSIZIONI IRREGOLARI Gothik è una tegola bituminosa della gamma Premium di Tegola Canadese. 8. IBRIDO MATERICO Da Inteinorm, HS 330, la porta alzante scorrevole in legno/alluminio. 9. LEGNO: UN'EFFICIENZA SUPERIORE Rubner Holzbau AG presenta una struttura in legno lamellare. Lo strato carbonizzato impedisce l'innalzamento della temperatura negli strati più profondi della sezione.

THE FUTURE OF REHABILITATION continues from page 90 To prevent the ground being eaten away from under their feet, many Italian regions have already enacted local regulations while waiting for a national framework initiative. MADE expo 2015 is showcasing the theme, together with the most recent innovations in materials, processes and technologies. A healthier, cheaper to run and hence sustainable home, made of traditional or innovative materials which visually integrates the most recent technological innovations. But also buildings which have been rehabilitated and made seismically and hydrologically safe, in the context of intelligent urban planning aimed at reducing new construction and promoting renovation. This is the main theme of MADE expo 2015, Milan's biennial architecture, design and construction fair, held this year from 18 to 21 March. The first quality of this year's edition is its campaigning character. By campaigning we mean the courage to foresee (and anticipate) new construction trends, technologies and materials, as emphasised by Roberto Snaidero, President of Federlegno Arredo, at the formal announcement of the event. Another quality is internationalisation: this year more ever, Made expo will host foreign exhibitors and make a splash even beyond Italy thanks to the foreign contacts promoted by the Italian Trade Agency (ICE). There are to be four main themes (Construction, Exteriors, doors and Windows, Interiors and finishings, Software, technology and services) hosted in the fair's eight pavilions, designed in 2005 by Massimiliano Fuksas. Focus on BuildSmart! Dedicated to sustainable, safe construction and : rehabilitation, BuildSmart is not just an exhibit, but also an occasion for industry professionals to meet. The Exteriors, door and Windows area, on the otherhand, features a series of Lab Stations, laboratories dedicated to the building's exterior, roofing, infrastructure, salubrity of the interior and flooring.

Each space showcases innovations and options in construction and installation, in a dynamic, practical and process-oriented approach. The inauguration will be attended by Giorgio Squinzi, President of Confindustria, the Italian industrial association, who is also exhibiting at Made expo 2015 (as President of Mapei): "How could we not be present at Milan's only construction fair?" he says. "We are sure it will be a great success, and the industry should benefit enormously from it. We very much hope that the Government will take action to simplify bureaucratic procedures and enact reforms to encourage economic growth, also in this industry". And indeed, the signs are encouraging: the 78th Euroconstruct report, the six-monthly review of the midterm prospects of the European construction industry, confirms that the industry is already experiencing an upturn, especially in the area of rehabilitation, by now its main market. This edition, issued shortly before the opening of Expo, naturally features an area dedicated to the biggest Italian event of 2015. We have called it "Building the Expo", and it will host seminars and other events or architects and companies involved in the construction of Expo's pavilions to present their concepts and work.

A tre mesi dalla conversione in legge ancora lontane dall'attuazione molte delle misure urgenti per riavviare il mercato

Sblocca Italia senza effetto cantieri

Infrastrutture, sconti fiscali per l'acquisto di case, aree da bonificare, banda larga: ritardi diffusi

Il punto sull'attuazione del decreto Sblocca Italia, a quasi sette mesi dalla sua emanazione, non restituisce un quadro "da velocisti", come invece era lecito attendersi sulla base degli annunci dell'esecutivo al momento del suo varo. A parte l'edilizia privata, norme in gran parte di immediata applicazione, quasi tutto il resto delle misure su infrastrutture ed edilizia è ancora impantanato o in ritardo rispetto alle scadenze di legge. Due le cose fatte nei tempi: lo svincolo dal patto di stabilità delle piccole opere (art. 4 c. 3, 200 milioni) e altri svincoli di pagamenti per 200 milioni (art. 4 c. 5). Stop. Tutto il resto è in lavorazione. Passo lento sulle infrastrutture, i 3,9 miliardi dell'articolo 3: i decreti attuativi sono tutti in ritardo (dovevano essere emanati tra il 12 dicembre e l'11 gennaio), ma soprattutto i concetti di appaltato e cantierato sono declinati nei Dm in modo tale per cui i cantieri non saranno effettivamente aperti tutti entro il 31 agosto, ma tra la fine del 2015 e il 2016. In ritardo anche il Contratto Rfi (il termine per approvarlo era l'11 gennaio). Non si vedono i decreti attuativi per rendere operativi gli sconti all'acquisto di edifici da dare in affitto concordato (art. 19) e le detrazioni fiscali per la banda larga (art. 6), entrambe misure a scadenza, che perdono efficacia se ritardano i Dm. In ritardo anche il decreto per rilanciare il conto termico (art. 22) e il regolamento per esentare le opere edilizie minori dai pareri paesistici (art. 25). Nessuna attuazione anche all'articolo 10 che doveva ampliare il raggio d'azione di Cassa depositi e prestiti "con garanzia dello Stato" anche a investimenti privati: servivano un Dm Economia e poi una convenzione MefCdP, non si sono visti. In preparazione, ma ci vorranno ancora mesi, la "legge obiettivo" per i termovalorizzatori (art. 35), mentre sembra in stallo la preparazione di nuove norme per semplificare le norme sulle terre e rocce da scavo (art. 8), ed è sicuramente in stallo la procedura speciale che doveva sbloccare la bonifica di Bagnoli e delle altre aree di interesse nazionale (art. 33). S

Foto: TRA RITARDI E IMPASSE

Best practice Bim: il caso dello Studio di progettazione 3-im

L'eccellenza in 3D è made in Italy

Il team internazionale con sede a Parigi nato nel 2013 si è rapidamente affermato sulla scena europea: grazie a 50 concept di successo all'attivo in dieci Paesi, il gruppo punta ora a reclutare nuovi talenti

MILA FIORDALISI

Sono passati appena due anni da quando 3-im ha fatto il proprio debutto sul mercato. Eppure in così poco tempo lo studio, nato a Parigi nel 2013 da uno spin-off del team di Gehry Technologies (GT) e fondato da Edmondo Occhipinti - ex direttore per l'Europa e il Sud America di GT -, è riuscito a imporsi su scala internazionale in qualità di uno dei «gruppi» più esperti in Europa in tema di Bim. Le carte in regola c'erano tutte: l'architetto Occhipinti con oltre 10 anni di esperienza in applicazioni e processi Bim e 3D in architettura, ingegneria e costruzione, e oltre 50 progetti Bim di successo all'attivo in oltre dieci paesi al mondo, partiva col piede giusto nella sua nuova avventura nata con un chiaro intento: la «massificazione» del Bim. «L'obiettivo di 3-im è quello di capitalizzare l'esperienza sviluppata nella gestione 3D e Bim dei progetti e dei cantieri più complessi al mondo e portare i risultati di questa ineguagliata esperienza alla portata dei progetti più comuni per garantire ai propri clienti un controllo inedito sui rischi, i tempi, i costi e la qualità dei loro progetti», racconta Occhipinti a Progetti & Concorsi. Nei primi due anni di attività lo studio si è concentrato su tre grandi sfide: l'École Centrale di Parigi a firma di Oma, il Nuovo museo nazionale de Qatar di Jean Nouvel e le nuove sedi di Eni e Snam di Morphosis. «In tutti e tre i casi abbiamo supportato committenza e progettisti nello sviluppo di una strategia di gestione integrata dei progetti attraverso l'implementazione del Bim sull'intero ciclo di vita dell'edificio. Nel frattempo abbiamo lavorato anche su diverse gare d'appalto per alcune tra le più importanti imprese di costruzione in Europa. Tra le ultime la riconfigurazione del Roland Garros a Parigi per la quale abbiamo studiato e simulato l'intero sviluppo del cantiere in virtuale (4D) per minimizzare l'impatto dei lavori sui prossimi tornei fino al 2018». Nonostante i natali francesi 3-im ha deciso, in controtendenza, di investire in Italia, «convinti che l'innovazione rappresenti una forza imprescindibile per rilanciare la competitività di un paese e delle proprie imprese», ne è convinto Occhipinti. E la tesi sostenuta ha già dato risultati: «Il primo anno italiano ci ha dato ragione nel vedere una grande attenzione verso i servizi e le tecnologie che proponiamo». Lo studio è fra l'altro appena diventato il partner unico per l'Italia di Dassault Systemes nell'ambito Aec. «Questa partnership corona un consolidato rapporto di mutuo sviluppo, maturato nel corso degli ultimi anni. Lavoriamo con successo sui progetti e nei cantieri più sofisticati al mondo grazie all'uso delle tecnologie DS che ci consentono potenza, affidabilità ed efficacia». Ma il Dna di 3-im rimane globale: «Continuiamo a lavorare ovunque ci sia bisogno del nostro know-how, principalmente in Europa e Medio Oriente». Il team è internazionale e il gruppo parla sei lingue. Ha una sede a Parigi e una a Milano con partner a Istanbul, Dubai ed Honk Kong. «E se dovessi immaginare una nuova sede - dice Occhipinti - penserei a Doha, in cui abbiamo già lavorato e che rappresenta un ottimo bacino per i nostri servizi». Il 2015, annuncia al nostro giornale il progettista, sarà l'anno dell'innovazione e dell'espansione del team, che oggi può contare su una decina di collaboratori. «Dopo aver lanciato lo studio e consegnato con successo i primi progetti di grande rilievo, abbiamo identificato una serie di iniziative di ricerca e sviluppo volte a prevedere i bisogni futuri dei nostri attuali clienti. In questo contesto siamo alla ricerca di giovanissimi, architetti e ingegneri con una grande passione e competenza in 3D e programmazione per prototipare una serie di applicazioni innovative che spingono in avanti i risultati e le attività attuali». Secondo Occhipinti è proprio «l'expertise» il fiore all'occhiello di 3-im: «Nessun gruppo in Italia può vantare la stessa esperienza in ambito Bim e 3D e un portfolio di rilievo come il nostro. Anche in Europa siamo tra i primi. Siamo inoltre molto competitivi. L'esperienza sviluppata negli anni ci ha consentito di calibrare un business model che ci consente di essere estremamente efficienti pur mantenendo accessibili i nostri servizi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sopra Edmondo Occhipinti; sotto il team di Studio 3-im al lavoro

Foto: I PRINCIPALI PROGETTI REALIZZATI

Foto: Nuovi headquarters Eni a Milano firmati da Morphosis

Foto: Ancora la nuova sede Eni firmata Morphosis: il modello della sede vista dall'alto

Foto: L'École Centrale di Parigi firmata da Oma

Foto: Nuovo museo nazionale del Qatar (Doha) di Jean Nouvel

SCENARIO ECONOMIA

55 articoli

Il documento Il passaggio alla fibra ottica per garantire Internet più veloce a famiglie e imprese

Il piano per la rete Telecom

Bozza nelle mani del governo. L'Italia vede la ripresa: spread sotto 100, su il Pil
Fabrizio Massaro e Massimo Sideri

L'obiettivo è garantire Internet più veloce per le famiglie e le imprese. La strada è quella della fibra ottica al posto del rame per la rete Telecom. La bozza del piano, da attuare mediante decreto, è sul tavolo del governo e prevede incentivi fiscali per gli operatori che investiranno. Il risultato del passaggio alla fibra ottica su tutto il territorio è previsto nel 2030.

Spread sotto quota 100. Il differenziale tra i rendimenti dei Buoni del Tesoro decennali e i Bund tedeschi, lo spread, ieri è sceso ai minimi dal 2010, sotto quota 100 punti. E il Prodotto interno lordo del primo trimestre 2015 ha il segno più. alle pagine 2, 3 e 13

MILANO Si chiama, non senza inventiva, «Ring», acronimo di rete italiana di nuova generazione. Come il suono del telefono nei fumetti. Ed è la bozza del decreto legge per la banda larga che coinvolge in primis Telecom Italia. Il contenuto del piano che si trova ora sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico e che da qui a martedì, quand'è atteso al Consiglio dei ministri, potrà cambiare ulteriormente, è incandescente: basterebbero i titoli provvisori dell'articolo 1, inclusione della banda ultralarga nel servizio universale, e dell'articolo 2, attivazione graduale e definitiva delle reti di nuova generazione, per capire quale possa essere il grado di preoccupazione tra gli operatori.

Nella sostanza il piano prevede lo switch off (ovvero l'abbandono) della rete in rame - leggi, dunque, di Telecom Italia - entro il 2030. Un retroscena mostra l'importanza di questo passaggio: fino a una settimana fa la data ipotizzata era il 2024. Una scadenza spostata in avanti di sei anni, visto lo scontro in campo. Pochi giorni fa il board di Telecom ha bocciato l'ingresso in Metroweb (la società di fibra ottica di Cdp e F2i) presentato dall'ad Marco Patuano e ha varato 3 miliardi di investimento sulla rete veloce con 4 mila assunzioni apprezzato dai sindacati.

L'idea iniziale della bozza, contenuta esplicitamente anche nel programma di Matteo Renzi del 2012, era creare una rete pubblica. Il collettore avrebbe dovuto essere la società pubblica delle tlc, Infratel. Nella bozza attuale invece si parla solo di un'architettura «Fttb/Ftth» (Fiber to the building e to the home, cioè la fibra fino almeno al palazzo) che sia «passiva, neutra e liberamente accessibile». Dunque adesso dipenderà dall'attuale scontro l'azionariato e la governance della banda ultra larga.

Gli altri elementi forti della bozza riguardano la fornitura di almeno 30 megabit al secondo di velocità come «servizio universale» entro il 2018 - l'Agcom ha tempo sei mesi per definire quale società avrà questo compito, ma è chiaro che Telecom è il candidato numero uno - e un voucher per gli operatori che porteranno la fibra nelle case. Il piano al quale ha lavorato Raffaele Tiscar per conto del governo sarebbe ora oggetto di considerazioni non sempre concordi da parte di Andrea Guerra, consulente economico di Renzi.

Il progetto del governo sulla rete si incrocia con l'affare delle torri tv. Ancora ieri, a tre giorni dal lancio dell'opas da 1,22 miliardi di euro di Mediaset, attraverso la controllata Ei Towers, su Rai Way, la società delle antenne della tv di Stato, la Borsa ha continuato a credere se non all'operazione in sé quantomeno al fatto che un consolidamento del settore dovrà avvenire. Rai Way è cresciuta del 3,44%, Ei Towers del 1,55%. Anche in questo risiko delle antenne c'è in ballo Telecom Italia, con in programma la quotazione della sua società delle torri, Inwit. Una vicenda su cui la Consob è intervenuta chiedendo entro lunedì informazioni alla Rai sul nodo del possesso pubblico al 51% fissato dal governo. Ma anche il gruppo della famiglia Berlusconi dovrà chiarire se modificherà l'offerta rinunciando al controllo nella società post-fusione. Ieri il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha proposto «un modello Snam o Terna» per le torri tv, con lo scorporo della rete che «potrebbe essere interamente pubblica, o pubblica e privata» ma senza produttori di contenuto» nel capitale.

Fabrizio Massaro

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

51 per cento la quota che il governo vuole mantenere dentro Rai Way, la società delle torri della tv di Stato 1,22 miliardi Il controvalore dell'opas in contanti e azioni lanciata da Ei Towers per il 100% di Rai Way

La vicenda Si chiamerà «Ring»,

Rete Italia

di Nuova Generazione,

il piano per la rete ultraveloce che verrà discusso martedì in Consiglio

dei ministri Dovrebbe essere previsto lo switch off della rete in rame nel 2030. Il servizio universale (a 30 megabit) verrà esteso

al 100 per cento della popolazione entro il 2021 L'Agcom (l'autorità

di garanzia

per le telecomunicazioni) dovrà decidere

entro sei mesi, ma è presumibile che sia la stessa Telecom Italia ad implementare il piano

della rete Sarebbero previsti incentivi,

sotto forma

di voucher,

per gli operatori che portano fibra

in casa delle famiglie Sfumata giorni fa l'operazione

di Telecom Italia su Metroweb,

la società della rete controllata da F2i e partecipata

da Fondo Strategico Nel consiglio di amministrazione che ha licenziato i conti del 2014 Telecom Italia ha così deciso di andare avanti da sola sul piano di investimenti per la banda larga

Foto: **Telecom Italia**

Marco Patuano, 50 anni, amministratore delegato di Telecom Italia dal 13 aprile 2011. Ha ricoperto il ruolo di Cfo di Tim Brasil **Cassa Depositi e Prestiti**

Franco Bassanini, 74 anni, presidente di Cassa Depositi e Prestiti dal 2008. Tre volte ministro della Funzione pubblica (Prodi- Amato-D'Alema) **Governo**

Antonello Giacomelli, è nato a Prato e ha 52 anni. È sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico. È stato segretario regionale toscano della Margherita

le multe per le quote

Si può piangere sul latte versato (che ci costerà 70 euro a testa)

Sergio Rizzo

In fondo a quel mare di latte che per trent'anni traboccava anche dai nostri confini non c'era traccia del dolce nettare che il dio Visnu salvò nel suo bianco oceano dall'ingordigia del demone Rahu. Bensì un fiele amarissimo: 4 miliardi, 208 milioni, 433 mila e 627 euro a carico dei contribuenti. Un conto spaventoso, che rischia di diventare ancora più salato dopo il deferimento dell'Italia alla Corte di giustizia Ue, con la motivazione che nonostante le ripetute tirate d'orecchie della Commissione non avrebbe fatto ciò che doveva. Ovvero, recuperare dagli allevatori che negli anni avevano sfornato i limiti di produzione di latte imposti dagli accordi comunitari le multe di cui si era fatto carico lo Stato.

Tutto cominciò nel 1984, quando Bruxelles decise di introdurre limiti produttivi ai vari Paesi: motivando la cosa con la necessità di non far crollare i prezzi. Qui governava Bettino Craxi e il ministro era Filippo Maria Pandolfi. Nella politica agricola gli interessi nordeuropei prevalevano sempre, e fu così anche in quella occasione sotto il vigilante sguardo del commissario all'Agricoltura, il danese Paul Dalsager. La dimostrazione? Fino al 2009 l'Italia non poteva produrre più di 105 milioni di quintali, contro i 112 concessi all'Olanda, che ha circa un quarto degli abitanti.

I nostri allevatori, che avrebbero dovuto pagare multe consistenti se non avessero rispettato quei limiti, continuarono come se nulla fosse. E dieci anni dopo l'Italia aveva già pagato, sotto forma di tagli ai contributi agricoli, multe per l'equivalente di un paio di miliardi di euro. Tutti soldi che migliaia di produttori (i titolari di quote latte nel 1995 erano 110.278, quasi tutti nella Pianura Padana) avrebbero dovuto restituire all'Erario. Ma il disordine statistico e contabile era totale. Per di più c'era al governo la Lega Nord di Umberto Bossi, che contava fra gli allevatori una solida base elettorale: il futuro leader dei Cobas del latte era stato appena eletto senatore. E per dire quanto fosse organico il rapporto di Giovanni Robusti, questo il suo nome, con il Carroccio, si ricordi che nel 1998 fondò la Cesia, una società di consulenze agricole di cui la finanziaria del partito Fin Group possedeva il 35 per cento. L'ultimo provvedimento del primo governo Berlusconi, nel dicembre 1994, fu dunque un decreto che accollava le multe pregresse all'Erario. Da allora, però, chi avesse sfornato, avrebbe dovuto pagare: senza se e senza ma.

Non è andata così. Con la Lega che soffiava sul fuoco, gli allevatori allagavano le autostrade di latte e letame. Intanto i più furbi, servendosi di cooperative fantasma, trasmigravano da Cuneo a Udine, inseguiti dai magistrati e lasciando dietro di sé milioni da pagare dopo aver sfornato allegramente le quote di produzione che allora si compravano e si vendevano. L'andazzo continuò per anni, con i furbetti che si arricchivano e gli allevatori onesti che si impoverivano, senza provocare alcun turbamento politico in casa nostra. Finché i leghisti, che erano già stati al governo dal 2001 al 2006, arrivarono nel 2008 al ministero dell'Agricoltura. L'ex ministro Luca Zaia, attuale presidente della Regione Veneto, ha recentemente rivendicato di essere l'autore della legge che prevede «il pagamento oneroso delle multe»: parole sue. Mise la firma su un provvedimento che consentì la comoda rateizzazione delle sanzioni per i titolari di quote il cui numero nel frattempo si era ridotto a 43.611. Ma fra i primi suoi atti ci fu anche quello di affidare ai carabinieri un'inchiesta sul settore lattiero. Che diede risultati sorprendenti, a partire da un numero di mucche ben inferiore a quelle ufficialmente censite. «Alla luce di questo mi sembra logico che chi deve pagare si fermi un attimo» dichiarò Zaia. E subito gli obbedirono.

Passò il messaggio che per anni l'Italia aveva addirittura pagato multe non dovute. Alcune procure aprirono le indagini e ci fu chi spiegò i dati della sovrapproduzione con un flusso enorme di importazioni illegali di latte estero spacciato per italiano da parte di certi caseifici. Il clima era fetido. Accadde pure che ai vertici dell'Agenzia incaricata di far pagare le multe fosse collocato un ex senatore leghista. Dario Fruscio si era però messo in testa curiosamente di applicare la legge e fu rimosso.

I risultati del tira e molla sono in una relazione sfornata a ottobre 2014 dalla Corte dei conti, dove c'è scritto che nonostante le bacchettate dell'Europa e dei nostri giudici contabili, «lo stato dei recuperi è fermo perché la riscossione esattoriale non è stata attivata».

Quanto ai numeri, eccoli. A causa dello splafonamento delle quote latte l'Italia ha pagato 4 miliardi e 494 milioni di euro, di cui i 4,2 di cui sopra a carico dei contribuenti considerando le poche somme recuperate dai produttori.

Dei circa due miliardi di multe (esattamente un miliardo 957 milioni) precedenti al 1995 e passate in cavalleria si è già detto. A fine 2014 restavano a carico degli allevatori 2 miliardi 537 milioni. Di questi, 330 sono stati annullati dai giudici finendo integralmente a carico dell'Erario. La somma si è così ridotta a 2 miliardi 207 milioni: 286 milioni sono stati pagati, per 466 è stata chiesta la rateizzazione e 108 sono considerati irrecuperabili per varie ragioni. Siamo così a un miliardo e 347 milioni: ma 532 sono in contenzioso, quindi non esigibili. Appena 815 sono concretamente aggredibili. Ragion per cui per iniziativa del ministero ora guidato da Maurizio Martina sarebbero partite adesso le relative cartelle esattoriali, con la riscossione finalmente attivata.

Vedremo gli esiti. Ma vale la pena di ricordare che è come se ogni italiano, senza distinzione di sesso, età, credo politico o religioso, avesse tirato fuori finora settanta euro di tasca propria. L'unica consolazione è che da 5 anni non si pagano più multe e dal primo aprile 2015 le quote latte verranno abolite. Meglio tardi che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parte a carico degli allevatori d'Arco Dati al 2014, in milioni di euro 2.207 286 466 108 Il valore delle multe Pagate 1.347 Multe ancora dovute 815 Esigibili 532 Non esigibili, per contenzioso Rateizzate Irrecuperabili
Fonte: Corte dei conti

La parola QUOTE LATTE

L'espressione «quote latte» è stata coniata nel 1984 per indicare i limiti produttivi stabiliti dalla politica agraria comunitaria e imposti agli allevatori dei singoli Paesi, oltre i quali scattano le multe. O meglio, i prelievi finanziari supplementari. Le quote sono state introdotte da un regolamento comunitario del 1984 allo scopo di raggiungere un equilibrio tra produzione e consumo di latte nei Paesi membri. Prima di quella data l'allevatore poteva produrre latte liberamente; dopo poteva comunque

farlo ma versando un tributo, spesso così elevato da rendere anti economica la produzione eccedente e la commercializzazione del latte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La Lega ha speculato sugli allevatori» ha detto giovedì il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina (foto).

Il governo intanto ha inviato 1.455 cartelle esattoriali«Bisogna essere senza vergogna per dire che il problema delle quote latte è colpa mia» ha replicato l'ex ministro Luca Zaia (foto), governatore del Veneto

Il differenziale con i titoli di Berlino a 98,5 punti, come nel maggio 2010. Prezzi in rialzo dello 0,3%. L'Istat: nel primo trimestre crescita dello 0,1%

Spread ai minimi, il Pil torna a salire

Francesco Di Frischia

ROMA Giornata record per lo spread: il differenziale tra i rendimenti dei Buoni del tesoro (Btp) e Bund tedeschi, al termine di una mattinata di oscillazioni, dopo avere toccato addirittura i 98,5 punti (quota mai raggiunta dal maggio 2010), ieri ha chiuso a 101. I titoli italiani a 10 anni, in calo, si sono posizionati a 1,34% sul mercato secondario, mentre il differenziale tra i titoli spagnoli e quelli tedeschi a fine seduta si è fermato a 96 punti. È sempre più lontano il tempo in cui i conti italiani facevano paura. Così il premier Matteo Renzi twitta: «Dai che è la volta buona».

Intanto un contributo ad allentare la tensione sui mercati internazionali arriva anche dalla Germania: il Bundestag (il Parlamento) a grande maggioranza approva l'estensione degli aiuti alla Grecia, per la terza volta negli ultimi 5 anni.

Tornando alla situazione italiana, dopo i segnali positivi sull'aumento della fiducia di consumatori e imprese, ieri la stima dell'Istat sul Prodotto interno lordo del primo trimestre 2015 registra un altro piccolo segno positivo: +0,1%. Un dato che «è la sintesi del contributo ancora negativo della domanda interna (al lordo delle scorte) e dell'apporto favorevole della domanda estera netta», spiegano dall'Istituto di statistica nella nota mensile. In altre parole, i consumi nazionali sarebbero in affanno, mentre l'export tornerebbe a spingere la nostra economia. Nonostante sia previsto un ritorno alla crescita nel primo trimestre del 2015, permangono «difficoltà nel mercato del lavoro e si conferma la fase deflazionistica, seppure in attenuazione», scrive l'Istat. Comunque si attenua a febbraio il calo tendenziale dei prezzi al consumo che, su base mensile, tornano a crescere. Nelle stime preliminari dell'Istituto l'inflazione acquisita per il 2015 è pari a -0,3%. In particolare i prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona aumentano dello 0,7% a febbraio su base annua. Il carrello della spesa torna così a rincarare dopo la variazione nulla di gennaio. Da notare poi che l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) aumenta dello 0,3% su base mensile e fa registrare una ripresa della crescita su base annua (+0,1%, da -0,5 di gennaio). L'attenuazione della flessione su base annua e la crescita congiunturale sono dovute soprattutto all'impennata dei prezzi dei vegetali freschi (+11,2% su anno; +8,2 su mese). Da notare inoltre la crescita tendenziale dei prezzi dei servizi sui trasporti (+1,4%, da +0,3 di gennaio), l'inversione di tendenza di quelli dei tabacchi (+3,7%, da -0,4 di gennaio) e il parziale ridimensionamento del calo su base annua dei prezzi dei prodotti energetici non regolamentati (-12,8%; era -14,0 il mese precedente). Segnali positivi pure da un rapporto dell'Istat sulla competitività delle imprese: dopo anni di «ristagno o contrazione della domanda», nel 2014 sono tornate a crescere le vendite anche sul mercato interno. Nel complesso, una azienda su due del manifatturiero lo scorso anno ha visto aumentare il fatturato almeno dell'1%. Nonostante le tendenze recessive non ancora scomparse, «le prospettive di crescita a breve termine dell'economia - spiega l'Istat - si giocano ancora, in gran parte, sul fronte della domanda estera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il titolo con cedola 3,75% che scade il 15 aprile 2016 I guadagni sulla discesa dello spread Corriere della Sera Btp quinquennale Acquisto Il 28 novembre 2011, nel giorno del Btp day Il titolo valeva 86,85 Il capitale investito ammontava a 872 euro Cedole incassate Tra il 15 aprile 2012 e il 27 febbraio 2015 sono state incassate sei cedole pari a 16,41 euro (già al netto delle tasse) per un totale di 98,46 euro Guadagno a oggi Il 27 febbraio 2015 il titolo vale 104,04 Tra rivalutazione di prezzo e cedole il capitale ammonta a 1151,48 euro Performance lorda al netto di tutte le tasse 29,90% dal 28/11/2011 32,05% Il titolo con cedola 3,75% che scade 1 agosto 2021 Btp decennale Acquisto Il 28 novembre 2011, nel giorno del Btp day Il titolo valeva 77,29 Il capitale investito ammontava a 783,51 euro Cedole incassate Tra il 1 febbraio 2012 e il 1 febbraio 2015 sono state incassate sette cedole pari a 16,41 euro (già al netto delle tasse) pari a un totale di 114,87

euro Guadagno a oggi Il 27 febbraio 2015 il titolo vale 117,83. Tra rivalutazione di prezzo e cedole il capitale ammonta a 1180,66 euro Performance lorda al netto di tutte le tasse 45,68% dal 28/11/2011 50,69%

La scheda

Lo spread misura la differenza tra i titoli di Stato italiani decennali e i titoli tedeschi: nel 2011 questo differenziale aveva toccato il record di 576 punti, ieri è sceso fino a un minimo di 98,5 punti. Vuol dire che la differenza in termini di tassi d'interesse tra Italia e Germania è calata dal 5,76 per cento allo 0,98%. L'effetto potrebbe essere anche la riduzione del costo di finanziamento per le imprese oltre che una minore spesa per interessi sul debito pubblico italiano. Inflazione. Dopo molti mesi di discesa continua dei prezzi a febbraio l'indice del costo della vita è salito dello 0,3% mentre i listini dei beni alimentari sono aumentati dello 0,7%. La Banca centrale Europea ha ribadito più volte che l'obiettivo (target) per l'inflazione è pari al 2%. La Bce. Un risultato che potrebbe essere raggiunto con l'avvio delle operazioni di quantitative easing (l'acquisto di titoli di Stato da parte di Francoforte) che verranno avviate lunedì 2 marzo e che prevedono operazioni fino a 60 miliardi al mese

EVASIONE FISCALE

denunciare i colleghi non è fare la spia

Marilisa Palumbo

C on una lettera e un manualletto di quindici pagine Rossella Orlandi potrebbe aver rotto un tabù.

La direttrice dell'Agenzia delle Entrate ha deciso di «dare il buon esempio» nella «lotta all'illegalità fiscale» incentivando le denunce dei dipendenti sui comportamenti illeciti o fraudolenti dei colleghi.

Il riflesso condizionato di molti è: non sarà delazione? Perché la questione morale è, anche, una questione culturale. Fin da bambini impariamo che denunciare i compagni che copiano è un po' da «infami», e magari aiutarli a barare ci rende piccoli eroi. In molti Paesi, Stati Uniti in testa, è vero il contrario. E non perché siano una società di delatori, ma comunità che tentano di basarsi sul merito, dove copiare è imbrogliare (infatti si usa il verbo cheat, non copy), ed è concorrenza sleale. Come, oltre a essere illegale, è concorrenza sleale non pagare le tasse, corrompere, farsi corrompere in cambio di un dono più o meno «pesante». Non un atto di furbizia ma un danno inferto al bene comune e all'interesse pubblico.

Ecco perché negli Stati Uniti non esiste solo un programma di whistleblower (colui che soffia il fischietto, dunque segnala il fallo) ormai trentennale per le amministrazioni pubbliche, ma anche uno che tocca i privati: l'Internal revenue service, la loro Agenzia delle Entrate, consente dal 2006 di denunciare le grandi evasioni societarie o il vicino o il collega evasori. Con tanto di ricompensa. E se l'idea mette un po' di disagio perché ricorda il sistema delle taglie, consideriamo qualche numero. Nel 2013 l'Irs ha attribuito 122 «premi» a cittadini le cui denunce, verificate, abbiano consentito allo Stato di recuperare soldi evasi. Il riconoscimento in media è di 435 mila dollari, per un totale di 53 milioni. Ma il totale delle somme recuperate è 367 milioni. Con il False Claim Act, quello che riguarda i dipendenti che evitano frodi allo Stato e si avvicina allo schema previsto dalla legge Severino (che il commissario anticorruzione Raffaele Cantone vorrebbe applicato in tutta la Pa), si sono recuperati dall'86 a oggi miliardi di dollari.

E se la denuncia per evasione, atti illeciti o corruzione o frode diventa persecuzione, strumento di vendetta contro il collega antipatico, o più bravo di noi, o il vicino maleducato? I mezzi per evitarlo ci sono. Il Comune di Milano, tra i primi in Italia, a metà gennaio, a introdurre la procedura del whistleblowing, ha istituito un comitato di garanzia che valuti quanto sono circostanziate le segnalazioni (ancora solo 5 o 6, fanno sapere con un po' di disappunto). E semmai all'estero le preoccupazioni, come risulta da uno studio di inizio febbraio sul servizio sanitario nazionale britannico, e da inchieste in alcune agenzie federali statunitensi, riguardano la tutela da ritorsioni di chi ha il coraggio di indicare un comportamento scorretto. Modelli, come dice Orlandi, non spie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco il Fondo «salva imprese», un miliardo e tetto di dieci anni

Dalla Cdp investimento iniziale di 500 milioni. La dotazione potrà salire a 4 miliardi Un'altra via per l'Ilva Non è destinato a investire su Taranto, ora in amministrazione straordinaria

Daniela Polizzi

La nuova società per la ristrutturazione e il consolidamento di aziende strategiche in crisi assumerà la forma di una società per azioni ma funzionerà con le regole di un fondo di private equity. Con un'unica differenza: sarà un fondo aperto perché partirà con una dotazione iniziale di un miliardo, elevabile fino a quattro. Investirà nel capitale delle imprese nell'arco di cinque anni e ne avrà altrettanti per cedere le quote sul mercato, italiano o estero, sulla scia di quanto fanno i grandi fondi internazionali. L'intervento pubblico avverrà con la partecipazione di Cassa depositi e prestiti (Cdp) che entrerà nel capitale con una dote di 500 milioni e giocherà il ruolo dell'«anchor investor», ossia dell'azionista promotore, come avviene appunto nelle realtà del private equity. Il resto, dalla governance che si rifletterà nello statuto, alle regole di investimento fino all'individuazione del management, seguirà precisi binari di stampo privato. Che sono poi l'unica garanzia - secondo chi lavora al progetto - per assicurare all'iniziativa l'adesione di investitori di primo livello, fondi sovrani, banche e privati. Che entreranno solo in aumento di capitale in accordo con i creditori che dovranno ristrutturare il debito.

Parte con paletti precisi la nuova Spa salva imprese, per non ripetere esperienze fallimentari come la Gepi. La prima ossatura è stata costruita nel decreto Investment compact. Adesso si entra nel vivo. L'argomento più delicato riguarda le garanzie dello Stato riservate agli investitori, che dovranno essere definite in un decreto ad hoc della Presidenza del Consiglio, atteso entro due settimane. Le bozze sono ultimate dalla squadra che include esponenti del ministero dell'Economia e delle Finanze guidato da Pier Carlo Padoan, dello Sviluppo economico dove è attivo il viceministro, Claudio De Vincenti, più i consulenti arruolati dal mondo privato. Da Andrea Guerra, consigliere del premier Matteo Renzi, alla Vitale & associati. Le garanzie dello Stato saranno estese fino al 60% dei sottoscrittori: fondi pensione italiani, casse di previdenza e la stessa Cdp. E poiché la garanzia dello Stato è onerosa, questa categoria di soci avrà un rendimento più stabile ma più basso. Il restante 40% degli investitori non avrà garanzie ma godranno degli stessi diritti quanto a dividendi e ritorno sul capitale. In questa categoria rientrano fondi pensione esteri private equity, fondi sovrani del Medio Oriente e della Cina a caccia di rendimenti. Il capitolo delle garanzie è centrale in quanto traccia la roadmap del primo private equity italiano per il salvataggio delle imprese. E vuole fare appunto da barriera a derive del passato e ribadire i fini privatistici.

Da qui nasce infatti anche la governance nella quale i soci non garantiti dovranno avere un peso molto forte. Anche nella nomina del futuro amministratore delegato. Chi dovrà condurre l'impresa sarà un esperto di alto profilo professionale da selezionare non appena varato il Dpcm e scritto lo statuto con l'aiuto dei professionisti Piergaetano Marchetti e lo studio D'Urso Gatti Bianchi. Dopodiché partirà il primo investimento. Ma non sarà l'Ilva. Pensata come strumento di intervento d'emergenza per tenere in piedi il polo siderurgico, il fondo per i salvataggi sarà dirottato verso altri casi di crisi, dopo che l'Ilva ha ottenuto l'accesso ai benefici dell'amministrazione straordinaria della Legge Marzano. Nel radar ci sono 150 nomi. Il più studiato è la Sirti, società strategica di reti per le tlc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha attivato il suo staff per studiare il fondo per le imprese in crisi, che avrà una garanzia dello Stato

La Cassa depositi e prestiti, guidata dall'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, dovrebbe investire 500 milioni nella nuova

iniziativa

Il decreto per l'industria

Modello private equity 1 Sarà una Spa ma funzionerà come un fondo di private equity. Nascerà con un miliardo di dotazione, elevabile fino a quattro. La Cassa depositi e prestiti fornirà circa 500 milioni. Ulteriore liquidità verrà da casse, banche e fondi sovrani o di private equity internazionali

Garanzie 2 Due settimane e il Dpcm definirà le garanzie dello Stato. Fino al 60% dei soci ne beneficerà: fondi pensione, casse e la Cdp. La garanzia è onerosa, avranno rendimenti più stabili ma più bassi. Il 40% ai fondi esteri o sovrani, con uguali diritti patrimoniali

Governance 3 Sarà privatistica. I soci senza garanzie avranno un ruolo chiave in scelte strategiche come la nomina dell'amministratore delegato. Investirà in aumento di capitale, con l'ok dei creditori che dovranno ristrutturare i debiti. Allo studio la Sirti

Liberalizzazioni

Lo scarso coraggio di Renzi

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Le norme sulla concorrenza sono fondamentali per far crescere un'economia. Senza mercati concorrenziali le imprese obsolete sopravvivono a scapito di imprese più efficienti. Uno dei motivi per cui la nostra economia è ferma da anni. Molte aziende pubbliche inefficienti, controllate dalla politica (ad esempio nella gestione dei rifiuti urbani) sopravvivono in mercati protetti. Non è consentito mettere all'asta quei servizi, affidandoli a privati con tariffe più basse. In molte regioni i treni locali sono fatiscenti, ma non si permette che siano imprenditori privati, spinti e motivati dalla concorrenza, a gestirli.

Le barriere alla concorrenza danneggiano soprattutto i giovani, che non riescono a entrare in mercati protetti a favore di chi vi è già dentro. Ma diversamente dal Jobs act, che Matteo Renzi ha portato in porto magistralmente, sulla concorrenza il presidente del Consiglio si sta scontrando con la politica. O forse, speriamo di no, è lui stesso a dubitare dei benefici del mercato, cedendo ai vizi dello statalismo, come sembra voler fare nelle vicende di Rai Way e di Telecom.

Un esempio è il disegno di legge (ddl) sulla concorrenza approvato il 21 febbraio dal Consiglio dei ministri. Il ddl introduce più concorrenza in molti settori, ma «dimentica» i servizi pubblici. Un caso emblematico è quello delle Autorità portuali, enti saldamente nelle mani dei politici locali (ne abbiamo 23, un po' troppe anche per una penisola).

Il ministero per lo Sviluppo economico (Mise) aveva chiesto che venisse vietato a questi enti di essere al tempo stesso regolatori dei servizi offerti al porto e fornitori degli stessi servizi: infatti nessun privato farà concorrenza a un'azienda che è posseduta da chi fissa le regole (a Venezia ad esempio l'Autorità partecipa a una società che gestisce le banchine e altri servizi portuali). Ma questa norma è stata cancellata dal Consiglio dei ministri.

Non è il solo caso in cui Renzi ha ceduto. Nel campo della sanità il testo originario del Mise prevedeva l'obbligo di effettuare round periodici di accreditamento delle strutture sanitarie private (spesso vicine alla politica, come si è visto in Lombardia) in modo tale da evitare il consolidarsi di monopoli di fatto. Anche questa norma è stata stralciata. Lo stesso è accaduto per i medicinali di fascia C la cui vendita veniva liberalizzata dal testo del Mise, e che il ministro Beatrice Lorenzin (Ncd) ha bloccato.

Stessa sorte è accaduta alle proposte che rimuovevano la «territorialità» delle licenze Ncc (noleggio con conducente), una regola che contrasta con la normativa europea e impedisce l'entrata di nuovi soggetti nel settore. Bocciata (dal ministro Maurizio Lupi, Ncd, un partito di centrodestra che in questa occasione per due volte ha bloccato norme favorevoli al mercato) anche la rimozione dell'obbligo per gli autisti Ncc di ritornare in rimessa tra una chiamata e l'altra, una norma, anche questa proposta dal Mise, che avrebbe aperto il mercato a servizi quali Uber.

Ora il ddl concorrenza inizierà il suo percorso parlamentare. Sarebbe l'occasione per recuperare i provvedimenti cancellati all'ultimo momento e inserirne altri che erano stati «dimenticati». In realtà il rischio è che il Parlamento cancelli anche ciò che c'è di buono (e ce ne è molto) nel ddl, come accadde all'analogo provvedimento del governo Monti che partì anche meglio di questo, ma alla fine portò a casa solo l'obbligo per l'Eni di separarsi dalle attività legate al gas.

Un avvertimento è venuto in questi giorni dai notai. Il disegno di legge interviene su di loro con mano leggera, consentendo anche agli avvocati di redigere atti di compravendite di immobili non abitativi di valore inferiore ai 100.000 euro. Prevede anche che sia possibile costituire una srl semplificata attraverso una semplice scrittura privata - e non necessariamente con atto notarile. I notai sono insorti, accusando il governo di spalancare le porte a mafia, camorra, corruzione, e chissà che altro... mancano solo le cavallette.

Alberto Alesina

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Il ministro dell'Economia: manterremo il 51% di Rai Way. Casa, nel 2016 le tasse non caleranno
«Non tratto con Mediaset»

Padoan: avanti sulle riforme, abbiamo evitato una manovra da 40 miliardi
Antonella Baccaro

«Per quanto mi riguarda non c'è nessuna trattativa con Mediaset per l'opas su Rai Way. Il limite del 51% dimostra che il governo non ha intenzione di perdere il controllo». Pier Carlo Padoan ribadisce con il Corriere i paletti sulla mossa del Biscione: «La logica del governo è quella di verificare quali partecipate possano creare un valore che serva ad abbattere il debito e ad aumentare l'efficienza».

Il ministro dell'Economia fa poi il punto sui segnali di ripresa: «Derivano da un ambiente macroeconomico internazionale favorevole, ma anche dalle riforme che realizziamo: l'atteggiamento verso l'Italia, anche nei Paesi in cui "non ci si fida di noi", sta cambiando. E abbiamo evitato una manovra di 40 miliardi che avrebbe ucciso la ripresa. Abbassare le tasse sulla casa? La mia preferenza va agli investimenti produttivi». a pagina 6

ROMA Ministro Padoan, perché lo Stato è sceso al 25,5% in Enel e al 30% in Eni ma non può scendere sotto il 51% di Rai Way, la società delle torri di trasmissione?

«Posto che il controllo di un'impresa non richiede il 51%, in questo caso il 51% viene mantenuto per dare un segnale aggiuntivo che lo Stato non intende perdere il controllo di Rai Way: 51% è anche un numero simbolico. Nel caso di Enel lo Stato era già intorno al 30%».

L'avvio della vendita del 5,74% di Enel è caduto nello stesso giorno dell'offerta di Ei Towers (Mediaset) per il 66% di Rai Way. Un caso?

«L'operazione Enel è di natura strettamente finanziaria: l'evoluzione del mercato è stato un fattore determinante nel definirne i tempi. Il comportamento del titolo dopo la vendita dice che è andata molto bene. Il fatto che sia avvenuta in concomitanza con Rai Way è casuale. Non c'è un Grande Fratello delle privatizzazioni».

Il lancio dell'Offerta pubblica di acquisto e scambio (Opas) di Mediaset segna l'avvio di una trattativa?

«Per quanto mi riguarda non c'è nessuna trattativa. Ci siamo stupiti quando abbiamo visto ciò che succedeva. Non abbiamo intrapreso né azioni né contromisure salvo ribadire il limite del 51%, a dimostrazione che non c'è intenzione di perdere il controllo di Rai Way».

Fermo il limite del 51%, può esserci una condizione alla quale è possibile una trattativa? Ad esempio se Mediaset scendesse sotto quota 66% ?

«Ripeto non c'è nessuna trattativa, non ce n'è nessuna intenzione, né sono stato approcciato da qualcuno per questo. Una quota è stata messa sul mercato, lì si faranno le scelte: ci sono vari operatori che possono essere interessati allo scambio delle partecipazioni disponibili».

C'è un piano su Rai Way che ne prevede la confluenza in un polo unico con Ei Towers e Inwit, o anche solo con quest'ultima società di Telecom?

«Non ne sono a conoscenza».

Che strategia c'è dietro la vendita di Rai Way? C'entra il piano sulla banda larga che il governo sta per lanciare?

«L'operazione rientra nella logica del governo di verificare quali partecipate possano creare un valore che serva a abbattere il debito e a aumentare l'efficienza grazie a una maggiore esposizione al mercato dei management. L'operazione Rai Way è nata con questa filosofia e la mantiene. Poi il mercato si è manifestato con un'Opas: il perché è domanda che lascio a altri. L'intenzione del governo resta quella».

Si va verso un decreto per la riforma Rai? Quale posto avrà l'azionista Tesoro nella nuova governance ?

«Il governo sta mettendo progressivamente a fuoco gli obiettivi della riforma. Definiti questi, chiariremo modalità di attuazione, governance , finanziamento e altre specifiche».

L'Italia intravede la ripresa. Le riforme rallenteranno?

«La ripresa deriva da un ambiente macroeconomico internazionale favorevole, grazie alla decisione della Bce sul Quantitative Easing (QE), ma anche dalle scelte di politica economica e dalle riforme che stiamo implementando. E che, a differenza di quanto pensano molti, aumenteranno se lo spread scende. Altrimenti la ripresa rischia di non consolidarsi».

Rivedrete il dato del Prodotto interno lordo? L'Istat prevede una crescita dello 0,1% nel primo trimestre.

«Aspetterei un attimo. Il Pil è frutto di diverse variabili che stanno andando nella direzione giusta, tutto fa presumere che questo si tradurrà in un dato migliore del previsto. Forse siamo a un punto di svolta, perciò insistiamo sulle riforme».

Cosa succederà se il QE non darà i frutti attesi?

«L'operazione della Bce ha alcuni aspetti che richiamano il QE della Banca centrale americana, in particolare l'idea che in un periodo di tempo determinato ci sarà un'importante e continua iniezione di liquidità con possibilità di proroga se l'obiettivo non sarà stato raggiunto. Non vedo rischi: l'annuncio di come la politica monetaria si comporterà nei prossimi 18 mesi è stato molto chiaro. E il fatto che i mercati reagiscano bene ne è la prova».

Il commissario Ue francese Moscovici ci ha dato «semaforo giallo» sui conti pubblici: bisogna accelerare.

«Da piccolo mi hanno detto che al giallo si rallenta. Forse in Francia non è così. Battute a parte, il messaggio è importante perché la commissione Ue dice che l'Italia deve continuare sulle riforme ma, a differenza di qualche mese fa, riconosce che sono stati fatti sforzi nel completare l'aggiustamento strutturale per cui il governo ha assunto misure aggiuntive nella legge di Stabilità».

Un incoraggiamento?

«Il riconoscimento del fatto che il governo sta impostando una strategia di abbattimento del debito che tiene conto delle circostanze eccezionali, della crisi, facendo al tempo stesso uno sforzo significativo sulle riforme strutturali».

Un passo avanti sulla flessibilità.

«Il chiarimento sulla flessibilità elaborato dalla Commissione a gennaio è frutto anche del lavoro della presidenza italiana e consente di riconoscere gli sforzi di tutti i Paesi che si stanno impegnando nel cambiamento, come noi. Grazie a questo abbiamo compiuto un aggiustamento strutturale di quasi 5 miliardi ed evitato una manovra di 40 miliardi che avrebbe ucciso la ripresa».

L'emergenza greca ha eclissato quella italiana?

«Al contrario: il fatto che l'Italia stia dimostrando che pur con condizioni di debito difficili una strategia di riforme è efficace, è un segnale a altri Paesi che, pur davanti a grandi difficoltà, è possibile trovare una via d'uscita dalla crisi. Ho la sensazione che l'atteggiamento nei confronti dell'Italia di molti Paesi, compresi quelli in cui "non ci si fida" di noi, sta cambiando perché stiamo facendo cose importanti».

Le piace l'accordo con la Grecia?

«È un percorso difficile ma andrà rafforzandosi nel tempo se le azioni che prenderà il governo greco serviranno anche a creare un clima di fiducia. La fiducia è fondamentale ma è ancora insufficiente in Europa, bisogna fare sforzi per accrescerla altrimenti non possiamo dare per scontato che il processo di integrazione sia irreversibile».

La crescita prevista in Italia nel 2015 resta sotto l'1%. La domanda interna è debole.

«La ripresa dei consumi familiari sarà sostenuta dall'aumento del reddito grazie agli sgravi fiscali e alla maggiore fiducia. Così per le imprese che beneficiano della cancellazione dell'Irap sul lavoro e di strumenti di sostegno ai finanziamenti non bancari. Mi aspetto che le imprese facciano investimenti per aumentare l'occupazione. I dati sui macchinari sono ripartiti: le imprese hanno deciso di allargare la capacità produttiva». Ma gli 80 euro non hanno già esaurito la loro spinta?

«Non hanno ancora cominciato a mostrare il loro impatto. Finora le famiglie li hanno usati per ripagare i debiti e risanare i bilanci. Quando sono stati introdotti, i critici hanno detto che erano una misura debole e

temporanea che non avrebbe funzionato. Ora che è stata resa permanente e dunque si accumula, grazie alla maggior fiducia, la spesa ripartirà».

Le tasse sulla casa caleranno?

«Se si devono abbattere le tasse, la mia preferenza va a agli investimenti produttivi, così riparte l'occupazione».

Ma almeno ci sarà una «local tax» unica nel 2016?

«Stiamo mettendo mano a una riforma generale della finanza locale in cui la local tax avrà un ruolo cruciale. La finanza locale sarà basata sul principio del pareggio di bilancio degli enti piuttosto che sul Patto di stabilità interno, che si è rivelato un meccanismo inefficiente. Il quadro è molto fluido. Non posso fare anticipazioni».

Capitolo spesa. La spending review è morta?

«No, anzi. In questi giorni stiamo anticipando la riflessione in vista della nuova legge di Stabilità. Servirà a disinnescare le clausole di salvaguardia che molti considerano il segnale che la pressione fiscale aumenterà. Invece è vero il contrario: le misure sulla spesa ci saranno e la pressione non aumenterà».

La Corte dei conti dubita che quest'anno si taglierà quanto previsto.

«Il dialogo con le Regioni e gli enti locali è intenso e garantirà il raggiungimento degli obiettivi e delle nostre scadenze. Lo abbiamo fatto con le clausole di salvaguardia dello scorso governo, lo faremo ancora».

L'esperienza del commissario alla spending review è conclusa?

«Il lavoro fatto da Carlo Cottarelli è stato utile, deve continuare indipendentemente dal fatto che ci sia un commissario. Mi piacerebbe pensare che stiamo andando verso una normalità che considera la razionalizzazione della spesa pubblica un dovere permanente».

Leggeremo mai le carte di Cottarelli?

«Saranno presto rese pubbliche, ma non ci sono carte segrete, misure misteriose, c'è la testimonianza del lavoro di un anno».

I decreti fiscali vedranno la luce finalmente?

«Stiamo lavorando all'attuazione di tutta la delega fiscale, dalla messa a punto dei decreti discussi il 24 dicembre al completamento di molti altri».

La clausola di non punibilità del 3% per i reati fiscali resterà?

«Il tema è come trattare, nel penale tributario, distinguendo tra un reato, una frode, e il fatto che, a seguito di errori materiali, un imprenditore che sbaglia nella dichiarazione, rischia la galera. Lo si fa stabilendo delle soglie, delle percentuali, precisando il profilo della frode fiscale».

Percentuali e soglie riguarderanno la frode fiscale?

«No, la frode fiscale continuerà ad essere punita penalmente come adesso».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento del Prodotto interno lordo Variazioni % sul trimestre precedente Fonte: Istat d'Arco 2011 2012 2013 2014 2015 I II III IV I II III IV I II III IV I II III IV I *stima +0,3 +0,2 +0,1* -0,3 -0,8 -0,9 -0,4 -0,4 -0,8 -0,9 -0,2 -0,2 -0,1 -0,1 0,0 0,0 0,0

Foto: Pier Carlo Padoan, 65 anni, ministro dell'Economia da febbraio 2014. In passato ha ricoperto il ruolo di direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario e di capo economista dell'Ocse

Intervista

«Fiat, Europa in pareggio nel 2015»

Altavilla e la squadra del Lingotto: le esportazioni al 40% entro il 2018. Tre modelli per la famiglia «Melfi? Sono arrivate 38 mila domande di lavoro». Ecco i piani per 500 e Alfa Romeo
Bianca Carretto

Risultati finanziari in crescita, nuovi modelli che riscuotono successo e organizzazione rinnovata: la Regione Emea di Fca si presenta con un ruolo da protagonista. «Abbiamo ristrutturato profondamente la nostra organizzazione - anticipa al Corriere il Chief Operating Officer Alfredo Altavilla insieme a tutti i capi dei Brand della Regione EMEA, compreso il responsabile del mercato Italia - dando un giusto focus al cambiamento dopo il piano strategico dello scorso 6 maggio e posizionando i nostri brand verso un'area sempre più premium che richiede un approccio totalmente diverso. Abbiamo voluto dare un segnale di discontinuità anche dal punto di vista manageriale, consentendo ai nostri dirigenti di ampliare il loro bagaglio di esperienze. Chi si occupava di brand oggi si occupa di mercati e viceversa. Stiamo creando delle figure professionali che sappiano leggere il mercato ed i clienti a 360 gradi. In Fca la meritocrazia prevale su tutto, questa riorganizzazione permetterà di mettersi in gioco nel migliore dei modi».

Che importanza ha in questo momento l'Europa?

«L'Europa per noi è e sarà sempre fondamentale. I risultati commerciali di questa nuova strategia di riposizionamento dei marchi cominciano a darci ragione, con gli stabilimenti che sono il cuore della nostra attività. In occasione dell'Investor Day è stata definita la missione di ogni singolo impianto. L'obiettivo è la saturazione della capacità produttiva entro il 2018, grazie alle esportazioni che raggiungeranno il 40% della produzione. Raggiungeremo la piena occupazione, a Melfi, ad esempio, tra neo assunti e trasferimenti da altre fabbriche, stanno entrando oltre 1500 persone, ma i curriculum che ci sono arrivati sono più di 38 mila. Questa è la realtà. Il risultato positivo ottenuto nell'ultimo trimestre 2014 ha posto le basi per raggiungere, nel 2015, il pareggio operativo nella Regione Emea».

Una donna guida Lancia ma anche Panda e Doblò, le due anime di Fiat... ..

«C'è quella emozionale - spiega Antonella Bruno - che appartiene alla famiglia 500 ed una funzionale, che segue direttamente, significa un ventaglio di modelli come Panda e le tre vetture del segmento C che stanno nascendo e che saranno prodotte in Turchia: una due volumi, una station wagon ed una berlina, più il Doblò, il Qubo e la Punto. Vogliamo valorizzare al meglio tutto il parco auto Fiat esistente che è di oltre 13 milioni di vetture in Europa ».

Lancia avrà un futuro ?

«Certo - continua la Bruno - la Ypsilon è stata nel 2014 per il secondo anno consecutivo la seconda vettura più venduta del segmento B in Italia e la terza dell'intero mercato. La Ypsilon da sola ha immatricolato nel nostro Paese più di tutte le Audi o le Nissan, prosegue il suo cammino con una costante evoluzione dell'offerta».

Luca Napolitano è il nuovo responsabile, per Emea, di Fiat, ha il compito di integrare le due anime del marchio, arriva dalla Spagna dove ha ottenuto grandi risultati per tutti i marchi di Fca. «Le premesse sono molto incoraggianti - spiega Napolitano - il successo di pubblico nelle concessionarie italiane per il lancio della 500X ha avuto ripercussioni positive anche sugli altri modelli. Abbiamo lavorato per conquistare nuovi clienti e ridurre eventuali cannibalizzazioni con altri modelli del gruppo. La 500L è leader in Italia con il 40% di quota ed è al vertice del suo segmento in Europa, una vettura per la famiglia, con target diverso dalla 500X. 500 e Panda continuano ad essere leader nel segmento A in Europa, dove una Fiat è presente al vertice da 25 mesi».

Il capo Emea di Alfa Romeo è Fabrizio Curci, a cui è stata affidata anche la responsabilità di coordinare a livello globale il piano di lancio dei nuovi prodotti . «Alfa Romeo - precisa Curci - avrà nuovi show room dedicati insieme a Jeep ma con ingressi, spazi e identità separati. Il 24 giugno verrà mostrato per la prima

volta il nuovo modello, commercializzato nei mesi successivi, si innesterà con la Mito, la Giulietta, la 4C e la 4C spider, vetture ci hanno aperto l'accesso a segmenti da cui eravamo assenti da tempo. Entro il 2018 usciranno 8 modelli inediti, da quest'anno vivremo una serie di avvenimenti legati al rilancio del marchio. In primo luogo la riapertura del Museo di Arese, nel giorno in cui compirà 105 anni, stiamo lavorando per riposizionare ai vertici un marchio che tutti i concorrenti ci invidiano».

La nuova Alfa parteciperà al premio "Auto dell'Anno"?

«Il premio ha una visibilità che dura solo qualche giorno e quindi al momento investimenti di questo tipo non sono una priorità», interviene Altavilla. In Jeep è arrivato Steve Zanlungi. «Il verde Jeep circola nelle mie vene - risponde Steve - ora ho il privilegio di guidarlo in Emea, regione in cui siamo cresciuti, nel 2014, di oltre il 40% e del 70% , considerando solo l' Europa. La Renegade si è inserita fra le top sellers, da subito, completeremo il lancio con l'offerta di altri motori e contenuti». Per i veicoli commerciali è arrivato Domenico Gostoli. «Fiat Professional è un brand che porta utili , si sta spostando sempre più verso il settore delle flotte, che si sta aprendo anche al Ducato e al Fiorino. La gamma si completerà nella prima metà del 2016 con il Ducato, leader di mercato, e Doblò in ascesa, valutando ogni opportunità».

Ad Alessandro Furfaro è stato affidato il marchio Abarth e la ristrutturazione di tutto il settore licensing e merchandising di Fca. «L' obiettivo - commenta Furfaro - è di completare l'affermazione del marchio Abarth in Europa, facendolo evolvere da un ruolo di nicchia a quello di protagonista nella categoria delle vetture sportive e di prestigio. Il mandato Abarth sarà proposto a tutti i concessionari Fiat, rappresenterà per la rete una grande opportunità che inizierà con il ritorno di un modello mitico, la 124 Spider Abarth».

Gianluca Italia, il manager dei successi di Fiat 500L e 500X gestirà le vendite di tutti i brand. «È necessario - commenta Italia - dare sicurezza e fiducia alla rete, permettendo a tutta la struttura di crescere nel processo di vendita e post vendita, una rete che si rivolgerà anche ad una clientela premium. La 500X per il 60% è scelta da una clientela proveniente dalla concorrenza e da segmenti superiori, vogliamo vendere non solo di più ma meglio».

L a 500 a cinque porte?

«Nel nostro piano - risponde Altavilla - è prevista una vettura del brand Fiat nel segmento B. Non abbiamo mai detto che sarà una 500».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cos'è

La sigla «Emea» sta

per Europe, Africa and Middle East. Alfredo Altavilla (foto)

è Chief Operating Officer dell'Emea

di Fca dal 12 novembre 2012 La Regione sta dando grosse soddisfazioni

al gruppo con risultati finanziari

in crescita e nuovi modelli che riscuotono particolare successo La 500L ad esempio è diventata leader in Italia con

il 40% di quota ed è al vertice del suo segmento

in Europa

Foto: Antonella Bruno

Foto: Gianluca

Italia

Foto: Luca Napolitano

Foto: Fabrizio

Curci

Foto: Alessandro Furfaro

Foto: Domenico Gostoli

Foto: Steve Zanolunghi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Il ministro torna dagli Usa e apre agli investimenti dall'estero

Franceschini, i musei e la riforma: «Nuovi direttori, è soltanto l'inizio»

Pierluigi Panza

I love Italy, I love Italy: qualcuno a Occidente ci ama, e non solo per gli spaghetti. «Ci ama per la nostra arte», è la convinzione che il ministro per i Beni e le Attività culturali, Dario Franceschini, nutre di ritorno da una trasferta americana. Rientrato ieri dopo vari incontri con curatori, artisti e investitori d'oltreoceano, Franceschini sarà oggi in visita in alcuni tra i 400 musei statali italiani aperti gratuitamente per l'iniziativa «Domenica al Museo».

Ci amano?

«In Usa c'è enorme attenzione verso la cultura italiana, sotto ogni aspetto. Ovviamente si sono sempre chiesti come mai, avendo questo tesoro, non avevamo introdotto nuovi strumenti fiscali. Così abbiamo presentato loro l'art bonus, che consente a fondazioni e investitori che pagano le tasse in Italia di ottenere la defiscalizzazione più alta d'Europa se investono in cultura. Se investono 10, fino a 6,5 non paghi tasse. E possono legare il proprio nome a un pezzo di patrimonio, come la Fondazione Packard che da 10 anni finanzia Ercolano».

Poi c'è il «tax credit» per il cinema.

«Grazie al tax credit abbiamo già avuto ritorni importanti: se si stanno girando a Roma il nuovo 007 e il remake di Ben Hur è grazie alle nuove regole. Prima le major venivano qui solo per location particolari. Nel 2013 le produzioni risultavano pari a 25 milioni mentre nel 2014 siamo a 52».

Avete parlato anche di restituzioni di opere d'arte?

«Sono arrivato in contemporanea alla restituzione della Santa Trinità di Tiepolo. Ma oltre alle restituzioni noi esportiamo arte contemporanea in Usa. A Soho la collezionista Laura Mattei ha aperto il Cima, Centro italiano per l'arte moderna: espone opere di italiani (ora Medardo Rosso) e fa fare stage a decine di ragazzi. Ma tutti, da artisti come Christo ai direttori dei musei, hanno mostrato interesse per le opere italiane».

Già, i direttori dei musei... Qui hanno risposto in 1.200 (80 stranieri) al concorso indetto per selezionare i direttori dei 20 maggiori musei italiani. Basta cambiare direttore per cambiare i musei?

«Facendo venire figure di rilievo spero si cambi. Ma questo è solo un pezzo della riforma. Prima, gli incassi di un museo finivano alla Tesoreria generale. Ora i musei avranno bilanci loro e potranno costruire sinergie con altri enti».

E i piccoli musei?

«La sfida italiana è quella del museo diffuso. Noi non dobbiamo confrontare un nostro museo con un grande museo straniero, bensì considerare la rete dei nostri siti. Quelli dello Stato, l'anno scorso, hanno superato i 40 milioni di visitatori, più dei primi 5 musei del mondo messi insieme».

Ha presentato anche «#verybello», il portale delle iniziative Expo il cui nome ha fatto sorridere?

«Invece ha avuto accessi enormi, attira. Abbiamo presentato i 1.500 eventi di qualità che si svolgeranno nei 6 mesi di Expo in tutta Italia, proprio per dimostrare che l'Italia è un museo diffuso. E va sostenuto non solo da grandi privati, ma anche con il crowdfunding, che in Usa è un sistema consolidato. Un patrimonio così vasto non può essere a carico della sola finanza pubblica, anche di imprese e di una rete di donatori».

Una certa sinistra conservatrice non la pensa così...

«Lo Stato ha il dovere della tutela. Donazioni e contributi non dissacrano e ovunque sono accolti a braccia aperte. In Italia il Museo Egizio e Venaria Reale stanno sperimentando i primi modelli di integrazione pubblico-privato nella gestione. Il privato non entra per fare profitto: nessun museo fa profitti, neanche in Usa».

Ci saranno 1.500 iniziative, ma i Bronzi di Riace non sono venuti a Milano e nemmeno l'«Annunciazione» di Leonardo degli Uffizi, che pure è andata a Tokyo.

«Gli Uffici hanno prestato 28 opere per Expo. Se avessero prestato anche questa sarebbero rimasti senza un Leonardo. Lo sforzo è diffondere ovunque il turismo grazie a Expo. Dobbiamo evitare il sovraffollamento in alcuni centri e di lasciare luoghi meravigliosi senza turisti. Sotto Roma va solo il 15 per cento dei turisti! Con Paesi che entrano con milioni di persone nel turismo globale i nostri numeri sono destinati a crescere e dobbiamo gestirli in modo intelligente. Dopo Expo milioni di persone devono tornare in Italia».

L'Expo inizierà con la «Turandot» del primo Maggio alla Scala. Peccato che gli operai della Cgil intendano rispettare l'astensione dal lavoro...

«Penso che sia un problema in via di soluzione, è cosa talmente evidente... Quello che ho trovato in questo viaggio è attenzione anche verso la nostra musica e le nostre arti contemporanee. Per questo abbiamo attivato una nuova direzione a sostegno dei nuovi talenti».

Ma il sistema della cultura italiana è dominato da élite, familismo ed è privo di meritocrazia: come fa un figlio di un operaio a fare lo scrittore o il professore?

«È un problema di tutto il Paese. I giovani e gli outsider faticano ad affermarsi. Ma avere un premier di 40 anni aiuterà a farlo anche in questo settore. La politica è passata avanti» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iniziative

Qui sopra il ministro Dario Franceschini, già segretario del Pd, tornato ieri da un viaggio istituzionale negli Stati Uniti Dagli Usa sono state restituite all'Italia due opere illegalmente trafugate. Sono la Santa Trinità che appare a San Clemente di Giambattista Tiepolo, dipinto rubato in un'abitazione privata di Torino nel 1982, e la statuetta di Ercole sparito con altri oggetti di valore - tavolette d'avorio - dal museo di Pesaro addirittura 51 anni fa Oggi in tutt'Italia il ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo rinnova l'iniziativa «Domenica al Museo» con l'apertura gratuita dei luoghi statali della cultura

Foto: La Santa Trinità che appare a San Clemente di Gianbattista Tiepolo (1696 - 1770). L'opera era stata rubata a Torino ed è ritornata alla luce quando è stata messa all'asta da Christie's

La Corte dei Conti

Danni erariali Paga solo l'1,4%

Sergio Rizzo

Negli ultimi 6 anni la Corte dei conti ha condannato evasori e corrotti a pagare 5 miliardi: e lo Stato ha incassato 68 milioni. Un allarme che la magistratura contabile lancia da anni, inascoltata. a pagina 21 È una presa in giro. Questo ti viene da pensare dopo aver scoperto che negli ultimi sei anni lo Stato, le amministrazioni locali e le società pubbliche hanno recuperato appena l'1,4 per cento della somma derivante dalle condanne della Corte dei conti per danno erariale. E fa ancora più rabbia se si pensa alle dimensioni di quella cifra, non lontane da quelle di una manovra economica. Fra il 2009 e il 2014 la magistratura ora presieduta da Raffaele Squitieri ha appioppato condanne per 4 miliardi 898 milioni 4.014 euro e 59 centesimi: ma del frutto dei procedimenti conclusi in quei sei anni, nelle casse pubbliche non sono entrati che 68 milioni 726.010 euro e 44. Questo significa che per ogni 100 euro di risarcimenti ben 98,60 non sono stati fisicamente pagati.

Non hanno pagato i ladruncoli della cosa pubblica. Non hanno pagato gli amministratori incapaci, o peggio infedeli. Ma nemmeno gli evasori pizzicati a frodare il Fisco. Né i corrotti. Né i politici abituati a trattare il denaro di tutti come il denaro di nessuno. E se è inaccettabile che in un Paese con il record europeo dell'inefficienza amministrativa e della corruzione i disonesti la facciano franca perfino quando devono restituire ai contribuenti il maltolto, è inevitabile chiedersi di chi sia la colpa.

Da anni la Corte dei conti lancia l'allarme su una situazione che non soltanto priva l'Erario di incassi giganteschi, ma fatto ancor più grava alimenta il senso di impunità e dunque il diffondersi di comportamenti illegali nella pubblica amministrazione. Allarme, va detto con estrema chiarezza, rimasto sempre inascoltato. Il fatto è che dopo aver emesso la sentenza di condanna la magistratura contabile non ha più alcun potere sulla sua esecuzione materiale. Quella tocca al soggetto pubblico danneggiato, che però non è sempre così solerte nell'aggredire il condannato. Per giunta anche la competenza a valle sull'esito materiale delle sentenze non è del giudice contabile, ma di quello ordinario. Capita spesso, e non per semplice sciatteria, che la pratica vada in prescrizione dopo che sono trascorsi i previsti dieci anni di tempo senza che sia stata messa in atto alcuna azione di recupero. Ci si mette poi la farraginosità delle procedure esecutive sulle proprietà immobiliari. Per non parlare dei furbi che quando arriva l'ufficiale giudiziario risultano nullatenenti perché hanno ceduto tutto al consorte o a un prestanome.

Che ci voglia del tempo per prendere i soldi è comprensibile. Lo dimostrano gli stessi dati elaborati dalla Corte dei conti, secondo cui negli ultimi sei anni sono stati recuperati in tutto 148,8 milioni, di cui 68,7 relativi alle condanne emanate nel periodo e ben 80,1 per le cause precedenti al 2009. Il problema è se esista sempre la determinazione necessaria, anche da parte di chi deve scrivere le regole. E qui qualche dubbio non può che venire.

Per esempio, poteva nell'Italia dei condoni non esserne previsto uno per il danno erariale? L'hanno fatto nel 2005, e se quel condono ha consentito di recuperare forse somme maggiori rispetto a quelle soggette con le procedure ordinarie, non c'è dubbio che per chi ha rubato 300 mila euro cavarsela pagandone sull'unghia 60 mila è stato un bel vantaggio. Ancora. Per quanto sia difficile da credere, i crediti che le amministrazioni e le società pubbliche vantano nei confronti di un soggetto privato condannato per danno erariale non sono privilegiati: vengono pagati alla fine, anche dopo i debiti con le banche. Il risultato è che quando il privato in questione fallisce è matematico che lo Stato non vedrà mai i soldi.

Da anni, dicevamo, la Corte dei conti si lamenta inascoltata di questa situazione. Eppure metterci rimedio non sarebbe così complicato. Basterebbe prendere seriamente in esame alcune proposte che vengono dalla medesima magistratura. Per prima cosa affermare il principio che il credito dello Stato per danno erariale è assolutamente privilegiato: chi mai potrebbe contestare una cosa del genere? Quindi abolire il termine di prescrizione decennale per le esecuzioni a carico dei condannati a risarcire i contribuenti. Ma anche

affermare la competenza ad agire per il recupero al pubblico ministero contabile, il quale dovrebbe girare le somme incassate coattivamente al ministero dell'Economia, che a sua volta le riverserebbe alle amministrazioni. Inoltre, alla Corte dei conti si giudica opportuno introdurre alcuni accorgimenti per facilitare la riscossione delle somme. Si pensa a una procedura simile al patteggiamento nel giudizio penale, da cui sarebbero esclusi comunque i processi per appropriazione di denaro pubblico. Una ipotesi che secondo i magistrati contabili potrebbe anche contribuire a ridurre il numero dei procedimenti. Gli daranno mai retta a Squitieri e ai suoi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio d'Arco 2009 2010 2011 2012 2013 2014 Anno della sentenza 282.062.865,86 267.041.037,59 308.411.000,25 3.166.619.765,03 546.611.637,23 327.257.708,63 10.289.957,39 14.986.902,66 17.280.505,08 5.976.177,88 17.210.558,36 2.981.909,07 Totale 4.898.004.014,59 68.726.010,44 Somme da risarcire Somme recuperate % del recupero totale: 2009 2010 2011 2012 2013 2014 3,65% 5,61% 5,60% 0,19% 3,15% 0,91%

Il termine

Per «danno erariale» si intende il danno patito dallo Stato o da enti pubblici a causa di reati commessi da pubblici ufficiali Il danno erariale comprende qualsiasi genere di interesse pubblico, non solo quello patrimoniale, ma anche all'immagine

IDEE INCHIESTE L'ipotesi per la Scuola

Private, Sgravi fino a 4 mila euro

Orsola Riva

Dopo mesi di gestazione, il decreto sulla Buona scuola arriva domani in Consiglio dei ministri. E potrebbe contenere sgravi fino a 4 mila euro per chi iscrive i figli a scuole paritarie. Il tema divide il Pd. a pagina 22 Il decreto sulla Buona Scuola, dopo mesi di travagliata gestazione, arriva domani sul tavolo del Consiglio dei ministri. Il suo fulcro era e resta il piano di maxi-assunzioni annunciato a settembre scorso, ma negli ultimi giorni il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini (già segretario di Scelta civica, ora senatrice Pd) ha deciso di inserire un nuovo, spinosissimo, capitolo: quello delle detrazioni - fino a 4.000 mila euro - per le famiglie che iscrivono i propri figli alle scuole paritarie. Materia politicamente assai delicata - basti pensare all'articolo 33 della Costituzione che riconosce il diritto di istituire scuole private purché senza oneri per lo Stato. Gli studenti sono sul piede di guerra e il Partito democratico si è, anche su questo, subito diviso (una trentina di parlamentari ha deciso di strappare in avanti, sottoscrivendo, insieme ad altri colleghi, da Rocco Buttiglione a Paola Binetti, una lettera in favore pubblicata da Avvenire).

Spiega l'onorevole Simona Malpezzi, una delle firmatarie: «Sto ricevendo moltissime lettere di protesta, ma il mio è un approccio laico. È stata la legge 62 del 2000 - ministro Berlinguer - a stabilire che la scuola pubblica fosse un sistema integrato. La maggior parte delle paritarie sono scuole dell'infanzia (private e comunali, ndr) che suppliscono allo Stato fornendo un servizio alle famiglie. Poi certo ci sono i diplomifici, a cui va dichiarata guerra, e i tanti professori sottopagati che io invito a farsi avanti denunciando chi li sfrutta» (pagandoli una miseria in cambio del punteggio di servizio che serve loro per risalire faticosamente le graduatorie, ndr).

La parola ora tocca a Matteo Renzi, sicuramente più tiepido, almeno in partenza, del ministro Giannini sulla questione. Spiega il sottosegretario Gabriele Toccafondi (Ncd), pedina importante in questa partita che si gioca anche sul piano dei rapporti con il partito di Angelino Alfano: «Il nostro vuole essere un aiuto alle famiglie in difficoltà: un po' come già si fa per le rette dei nidi». Con la differenza che in quel caso il massimale è fissato a 650 euro, equivalenti a uno sconto fiscale di 120-150 euro, qui è molto di più. «Scrivere 4.000 euro è un esercizio di stile - minimizza Toccafondi -. Se e solo se il premier ci darà l'ok, la parola poi passerà al Mef che dovrà trovare le coperture (per il mancato gettito, ndr). Mettiamo che metta a disposizione un fondo da 10, 20 o 30 milioni. In base a quello verrà ritarato il massimale che alla fine potrebbe non discostarsi molto da quelli dei nidi». Toccafondi si dice anche disponibile a restringere la platea dei beneficiari fissando un tetto al reddito. A conferma che la partita è tutta politica: il sasso è lanciato, ora partono le trattative.

Quanto al cuore della Buona Scuola - il piano per stabilizzare i «precari storici» (circa 140 mila prof che giacciono nelle Gae, le graduatorie provinciali chiuse dal 2007, anche da 10-15 anni e che ogni anno cambiano scuola con una ricaduta pesantissima sulla continuità didattica) - anch'esso ha subito importanti modifiche. Dopo un complicato censimento, il ministero si è reso conto che le graduatorie non potranno essere svuotate integralmente. Resteranno dentro le Gae (e fuori dal piano di assunzioni) circa 30 mila persone: quelli che non insegnano più da anni (oltre 20 mila persone) ma anche una parte dei tantissimi docenti della scuola d'infanzia e della primaria. A loro, se vorranno, resterà la strada del nuovo concorso per 60 mila posti nel triennio 2016-2018. Mentre con i soldi risparmiati (nella legge di Stabilità era stato messo 1 miliardo nel 2015 - 3 a regime - ma ora per le assunzioni basteranno 700 milioni) si finanzia la formazione obbligatoria (40 milioni), i laboratori (altri 40), l'alternanza scuola-lavoro anche nei licei (100 milioni) e il piano digitale (altri 50). Dalle graduatorie d'istituto verranno invece pescati 15 mila «fortunati» (soprattutto prof di matematica e fisica che scarseggiano nelle graduatorie provinciali). A loro verrà fatto subito un contratto-ponte e sarà riconosciuta una corsia preferenziale nel concorso (che in totale porterà in cattedra, quindi, 75 mila prof) .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre GLI STUDENTI NELLE PARITARIE Fonte: Corte di giustizia dell'Ue, Anief, Ministero dell'Istruzione Corriere della Sera IL PIANO DEL GOVERNO 105 mila entro settembre dalle Gae (Graduatorie a esaurimento) 60 mila con concorso nei prossimi tre anni 15 mila con un contratto «ponte» e poi concorso COME SI SUDDIVIDONO I PRECARI NELLA SCUOLA 140 mila iscritti nelle Gae (Graduatorie a esaurimento) 460 mila iscritti in Graduatoria di istituto per supplenze annuali 10 mila nuovi abilitati con i Tirocini formativi attivi 55 mila diplomati magistrali 70 mila con titolo dei Percorsi abilitanti speciali (Pas) 621.919 infanzia 186.356 primaria 66.158 medie 119.111 superiori 642.040 infanzia 190.608 primaria 69.833 medie 180 mila 133.831 superiori assunzioni in 4 anni I SUPPLENTI dalle Gae 137.500 in totale 59 mila 78.500 dalla seconda fascia delle graduatorie d'istituto

7,88 Milioni**Gli studenti****in Italia**

368 Mila *Le classi nelle scuole italiane*

L'incontro

Il decreto sulla «Buona Scuola» sarà discusso domani dal governo Il fulcro del piano sarà l'assunzione di 180 mila docenti in quattro anni

Parte il Tfr in busta paga ma manca il testo definitivo Ecco quando conviene

Mario Sensini

ROMA In leggero ritardo sui tempi previsti, l'operazione Tfr (Trattamento di fine rapporto) in busta-paga è pronta a partire. Questa settimana il Presidente del Consiglio dovrebbe emanare il decreto per stabilire le modalità di funzionamento del nuovo meccanismo, e subito dopo l'Associazione Bancaria, ed i ministeri dell'Economia e del Lavoro definiranno l'accordo-quadro grazie al quale le banche forniranno alle piccole imprese sotto i 50 addetti il credito necessario a compensare l'uscita del Tfr, che finora rimaneva in azienda. Entro pochi giorni, dunque, circa 12 milioni di dipendenti delle imprese private (quelli con oltre 6 mesi di anzianità) si troveranno di fronte alla scelta se incassare subito il Tfr che matura ogni mese con la busta-paga, pagandoci tasse più salate, oppure continuare a mantenerlo in azienda o nel fondo pensione. Le prime buste paga «pesanti» potrebbero essere quelle di aprile. Il decreto in via di emanazione stabilisce che il Tfr comincerà ad essere erogato con lo stipendio del primo mese successivo alla richiesta.

L'adesione al nuovo meccanismo, che resterà in piedi fino al giugno 2018), sarà possibile fino a settembre di quest'anno, ma non sarà reversibile. Chi opta per la liquidazione mensile del Tfr, dunque, lo percepirà fino al giugno del 2018.

Il trattamento di fine rapporto accantonato viene tassato alla liquidazione con un'aliquota effettiva che varia tra il 23 ed il 27%, e dunque la sua monetizzazione mensile conviene fiscalmente solo a chi dichiara meno di 15 mila euro annui lordi, ovvero a quella fascia di contribuenti cui si applica l'aliquota Irpef del 23%, ed è più o meno neutrale per chi guadagna tra 15 e 28 mila euro (aliquota Irpef al 27%). Negli altri casi i contribuenti ci rimettono. Per chi guadagna 1.200 euro netti al mese, il Tfr in busta paga vale 71 euro, 112 per chi ne guadagna 1.600, 214 euro per chi ha uno stipendio di 3 mila euro netti mensili. Ma per un reddito annuo di 75 mila euro lordi, il Tfr in busta paga comporta una maggior tassazione di circa 600 euro annui.

L'accordo tra Abi e governo prevede che le imprese fino a 49 dipendenti possano ottenere dalla banca, previa certificazione Inps del Tfr maturato dai dipendenti, le somme necessarie. Nelle aziende che ricorreranno alle banche il Tfr sarà concesso ai dipendenti con la busta paga del quarto mese successivo alla domanda. I prestiti ricevuti dalle imprese dovranno essere rimborsati a ottobre 2018 in unica soluzione, a un tasso pari a quello di rivalutazione del Tfr (oggi l'1,5% annuo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12 milioni i dipendenti che dovranno scegliere se lasciare il trattamento di fine rapporto in azienda, destinarlo a un fondo di previdenza integrativa o ancora trovare la liquidazione mensilmente in busta paga

27 per cento è l'aliquota massima della tassazione applicata al trattamento di fine rapporto. L'aliquota varia appunto tra il 23 ed il 27% e la sua monetizzazione conviene fiscalmente solo a chi dichiara meno di 15 mila euro

il lavoro da fare

Il dividendo europeo e la serietà necessaria

Fabrizio Forquet

A leggere i titoli, la giornata di ieri è da incorniciare: spread sotto i 100 punti, ai minimi dal 2010, e Pil in segno positivo con la fine della recessione. Un'abbinata da sogno. Ma è già tempo di mettere lo spumante in frigo? Per un Paese che ha conosciuto l'angoscia dello spread a quota 575, con i tassi a breve che erano arrivati a superare quelli a lungo toccando un iperbolico 8%, verrebbe da dire di sì. Così come il ritorno alla crescita, seppur minima, dopo 14 trimestri di Pil con segno negativo o zero, è sicuramente un segnale da accogliere con fiducia. Ma stappare bottiglie sarebbe decisamente fuori luogo. Perché il cammino verso il rilancio è tutto da percorrere, tra riforme da approvare o attuare e investimenti da fare.

Innanzitutto sui tassi non è tutto oro quel che luccica. I tassi reali a lungo termine continuano in molti paesi dell'eurozona, in considerazione dell'andamento dei prezzi e della stagnazione dell'economia, ad essere alti. Se non si tornerà presto a un livello di inflazione accettabile, la spinta dei bassi tassi nominali sui consumi e sugli investimenti, come stiamo verificando in questi mesi, resterà modesta.

Servirebbe poi evitare le strumentalizzazioni politiche: spread ridotti e refoli di ripresa sono prevalentemente il dividendo di azioni e dinamiche internazionali (dal calo del prezzo del petrolio alla ripresa americana) e soprattutto europee. L'annuncio e la messa in atto del quantitative easing da parte della Bce sono la causa primaria dei dati positivi che si vanno registrando con sempre più frequenza. Secondo uno studio appena presentato dal Csc l'ampiezza del Qe «è tale da diminuire i tassi reali sui titoli a lungo termine di 109 punti base». Inoltre l'acquisto diretto dei titoli da parte della Bce «produce un indebolimento del cambio dell'euro sul dollaro dell'11,4%». Effetti questi in parte già avvenuti, con una conseguente spinta sul Pil italiano del combinato disposto dei tassi bassi e dell'euro meno forte che viene stimata allo 0,8% nel 2015 e all'1% nel 2016.

Continua pagina 4

Continua da pagina 1

Calcolando l'effetto del QE sul livello dei tassi, nell'ipotesi di uno spread stabilmente sotto i 100 punti nel 2015, la Corte dei Conti ha poi stimato che il servizio del debito calerebbe per le casse dello Stato a 67,9 miliardi. Un risparmio di oltre 10 miliardi rispetto al livello di 78,2 miliardi pagato solo due anni fa (nel 2014 erano 76,6 miliardi), risorse che potrebbero essere utilmente impiegate per la riduzione delle tasse (o per lo meno per evitare di aumentarle nel corso di quest'anno) o per dare una spinta agli investimenti.

Chi nel Paese è convinto, o si lascia convincere, che i mali dell'Italia derivino sostanzialmente dall'Europa, dall'euro e dalla Bce, farebbe bene a tenere nel dovuto conto questi dati. La realtà è che se nelle tabelle macroeconomiche (e si spera presto nei portafogli delle famiglie e nei conti delle imprese) l'Italia torna a vedere un po' di luce, il merito è in gran parte proprio dell'ombrello e delle risorse che in questi mesi la Bce sta mettendo a disposizione.

Questo non vuol dire sottovalutare quanto di buono è stato fatto in Italia. Il Jobs Act magari non porterà quel boom di posti di lavoro che qualche ministro si è sbilanciato a prevedere, ma è una riforma vera, resa operativa in tempi rapidi, senza marce indietro nell'ultimo miglio dei decreti attuativi. Tra spinta riformista e stabilità politica, il governo Renzi ha sicuramente dato il suo contributo a un primo positivo cambio di clima in Europa. Ma guai a sedersi. E guai soprattutto a dimenticare riforme forse anche più importanti del Jobs Act, che sono state in questi mesi regolarmente rinviate.

Al primo punto, in questo senso, i decreti attuativi della riforma fiscale che, a meno di sorprese, non andranno neppure martedì prossimo in consiglio dei ministri, totalizzando il quarto rinvio consecutivo. Un piccolo record, a un anno ormai dall'approvazione della delega. E che dire della tanto sbandierata riduzione delle società partecipate dallo Stato e dagli Enti locali? Dopo il nulla di fatto nello "sblocca Italia" e nella legge di stabilità, ora il governo ha destinato il taglio delle partecipate alla riforma della Pubblica amministrazione. Peccato che

anche questa sia rimasta incagliata in Parlamento.

Le incognite poi sono tante. Con i tagli di spesa da fare, le clausole di salvaguardia che rischiano di far scattare aumenti fiscali fino a 16 miliardi nei prossimi due anni, gli ammortizzatori sociali straordinari ancora da coprire, il bonus da 80 euro che - come è stato osservato dai magistrati contabili - rischia di essere vanificato dai nuovi aumenti di tasse.

Tutte buone ragioni per lasciar perdere lo spumante e lavorare con serietà, ciascuno per la propria parte, a non vanificare le opportunità di ripresa che si vanno prospettando. Di questa serietà certo non fanno parte le baruffe interne ai partiti e alle coalizioni, in quella che si annuncia come l'ennesima campagna elettorale italiana fatta apposta per allontanare gli elettori dalle urne. La fiducia è un germoglio fragile e necessario. Se non lo si farà crescere la ripresa resterà un'illusione numerica, un'araba fenice di cui si potrà dire con Metastasio «che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REAL ESTATE: CAPITALI ARABI SUI GRANDI PROGETTI

La «nuova Milano» brinda al Qatar

Paola Dezza

Nella Milano da bere degli anni 80, quando dominavano l'edilizia popolare e lo sviluppo dei quartieri-satellite, erano le grandi famiglie del mattone, da Ligresti a Berlusconi, a pianificare le tendenze urbanistiche della metropoli lombarda. Poi la città si è evoluta insieme ai grandi eventi del made in Italy, Oggi Milano vive una nuova fase di sviluppo: grattacieli e quartieri di lusso . pagine 17 e 24

Da oggi chi passeggerà in piazza Gae Aulenti a Milano, andrà alla Feltrinelli o negli shop Sephora, Replay o Colmar di Porta Nuova o ancora nei prossimi sei mesi seguirà la crescita del campo di grano che i cittadini semineranno proprio questo pomeriggio tra i grattacieli si troverà in uno spazio del Qatar.

È stata annunciata ieri l'operazione, chiusa nei giorni scorsi dopo sei mesi di trattative, che vede il fondo sovrano Qia, Qatar investment authority, diventare proprietario del 100% del complesso di Porta Nuova, quel progetto avviato e portato a termine da Hines Italia Sgr e che ha riqualificato e ricucito un'area semicentrale che fino al 2005 ha rappresentato una profonda ferita per Milano.

Si tratta di un "big deal" importante per la città e per l'Italia, tornata negli ultimi mesi nel radar dei grandi investitori internazionali, che cercano opportunità interessanti - e il nostro Paese ne offre vista la revisione delle quotazioni dall'inizio della crisi immobiliare a oggi - , con ritorni certi e meglio ancora se in grado di dare sicurezza sul mantenimento del valore del tempo. Il complesso di Porta Nuova, come i trophy asset del centro di Milano, rappresentano il target perfetto per fondi sovrani e investitori internazionali che in questo periodo nel nostro Paese iniziano a cercare soluzioni "core" quindi a reddito e non solo opportunistiche. Unico neo è che a Porta Nuova non tutto è ancora affittato, come il Diamantone, tuttora vuoto dopo le trattative fallite con Ubs. Solo qualche mese fa, invece, è stato venduto ai coreani di Samsung l'adiacente Diamantino per 90 milioni di euro circa, mentre Google ha scelto di trasferirsi qui in uffici in affitto.

Continua pagina 24 Paola Dezza

Continua da pagina 17

Il Qatar ha fatto il suo ingresso a Porta Nuova nel maggio del 2013 con una quota del 40% e nelle ultime ore ha calato l'asso pigliatutto rilevando il restante 60% dai tre fondi proprietari. Le quote sono state quindi acquistate in misura diversa da Unipol, Hines, Galotti, Mhrec-Monte Paschi Hines real estate crescita, Hicof, TIAA, il fondo pensione degli insegnanti newyorkesi e Coima.

L'area vale sul mercato circa due miliardi di euro, a fronte di un investimento iniziale dei primi soci intorno ai 300 milioni di euro. Secondo indiscrezioni il Qatar, che ha comperato quasi certamente a sconto, avrebbe speso per l'acquisizione una cifra compresa tra i 500 e i 700 milioni di euro di equity, il resto è debito. L'operazione è stata definita in modo tale che Hines continui a gestire i fondi immobiliari proprietari di Porta Nuova - veicoli che ormai sono a reddito ormai - e d'accordo con il Qatar valuterà l'ingresso di altri fondi sovrani con quote di minoranza.

L'amministratore delegato di Hines Italia Sgr, Manfredi Catella, ieri decisamente disteso e soddisfatto al momento dell'annuncio, ha quantificato il rendimento dell'intera operazione in circa il 30% rispetto a quanto investito inizialmente. «Nessun investitore ha guadagnato meno del 30%- ha detto Catella -, un valore elevato in un momento di mercato come quello vissuto negli ultimi anni».

Il progetto Porta Nuova comprende 30 edifici pre-certificati e certificati Leed Gold progettati da alcuni dei più importanti studi di architettura al mondo, tra cui Pelli Clark Pelli Architects, Boeri Studio, Cino Zucchi, Antonio Citterio & Patricia Viel and Partners, M2P Associati, Caputo Partnership. E due degli edifici hanno guadagnato riconoscimenti internazionali.

A dimostrazione dei ritorni dell'investimento, secondo i dati di Hines, qui i canoni di locazione sono saliti del 9% mentre nel centro di Milano sono scesi del 20% dal 2012 al 2015.

Capitolo più complesso quello delle residenze. «Per quanto riguarda la parte abitativa - dice Catella - c'è stato un grande rallentamento delle vendite l'anno scorso, ma da settembre è iniziata la ripresa con una vendita mensile media di 5-6 unità. Meglio ancora è andato l'edificio del Bosco verticale anche grazie al premio internazionale ricevuto. Oggi il 65% è collocato». Secondo Catella l'Italia dovrebbe essere il secondo Paese europeo in cui il Qatar ha investito consistenti somme nell'immobiliare, dopo il Regno Unito (dove peraltro ha appena acquistato Songbird, la società proprietaria di Canary Wharf).

In Italia il Qatar, in diverse declinazioni tra fondo sovrano e Katara hospitality e in misura minore attraverso società che fanno capo all'emiro e ad altri membri del Governo degli Emirati, detiene un portafoglio che potrebbe valere secondo le ultime valutazioni ben oltre tre miliardi di euro e che è composto dagli hotel di lusso e dallo yacht club della Costa Smeralda, il Four Seasons di Firenze, un palazzo in Piazza di Spagna a Roma, sempre a Roma il Grand Hotel St. Regis e uffici a Milano. In particolare proprio tramite Hines ha acquistato l'edificio che ospita gli uffici del Credit Suisse a Milano. Nell'operazioni sono stati coinvolti dalla parte di Qatar Holding, braccio operativo di Qia, Sherman & Sterling e lo studio Tremonti Vitali Romagnoli Piccardi e Associati, mentre Hines Italia Sgr è stata assistita da Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners e dallo Studio Maisto.

Negli ultimi mesi è cambiato anche l'asset di Hines Italia Sgr, in cui Manfredi Catella ha aumentato la partecipazione dal 22,87 al 28,87%, mentre Francesco Micheli sale dal 5% all'8 % e Hines Italia Capital è scesa dal 72,13% al 63,13 per cento.

Catella tiene anche a sottolineare che «in Italia abbiamo investito per conto di investitori terzi circa un miliardo di euro nell'ultimo anno». Nelle prossime settimane si vedrà se a questa cifra si potrà aggiungere il valore dell'ex sede di Unicredit in piazza Cordusio a Milano, alla cui gara di vendita Hines partecipa con il fondo sovrano di Abu Dhabi. Ma forse in questo caso per mettere le mani sul trophy asset dovrà alzare la posta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Paola Dezza

I NUMERI

290.000

La superficie dell'area

Il complesso ha oltre 30 edifici precertificati o certificati Leed Gold.

140.000

I metri quadri a uso ufficio

Qui si sono trasferiti tra gli altri gli uffici di Google, Samsung, Alexander MQueen.

380

Le residenze

È il numero degli appartamenti nelle tre aree dello sviluppo: Garibaldi, Isola e Varesine

Foto:

AFP

Porta Nuova. Passaggio al Qatar

L'ANALISI

Il braccio di ferro con lo Stato e il futuro di Telecom

Antonella Olivieri

Di

Ecco cosa succede quando pubblico e privato non solo non si incontrano, ma neppure si parlano, su temi di interesse generale per i quali sarebbe auspicabile una collaborazione costruttiva. La bozza del decreto sulla banda ultralarga che dovrebbe essere portata al Consiglio dei ministri martedì prossimo contiene più di una stranezza che lunedì, alla riapertura dei mercati, potrebbe tradursi in un bagno di sangue in Borsa per l'incumbent delle tlc, Telecom Italia.

La previsione della fine della rete in rame, fissata per decreto al 31 dicembre 2030, probabilmente è superflua perchè si spera che la tecnologia non si fermi ai parametri del Novecento. Ma se così non fosse, e fosse miracolosamente possibile allungare efficacemente la vita dell'infrastruttura in rame, imporne per decreto la morte prematura non avrebbe senso economico, nè per il pubblico, che non ha risorse da sprecare, nè per il privato, che per natura deve badare al profitto.

Continua pagina 18

Continua da pagina 17

Ma c'è un altro passaggio della bozza del decreto che appare addirittura irrealizzabile e cioè la migrazione coatta della clientela alla struttura Fttb/Fttb (Fiber to the home, Fiber to the building), dopo un anno dal suo completamento. Se ne deduce che, per esempio a Milano, dove Metroweb ha già da tempo completato la rete in fibra ottica in grado di raggiungere l'utilizzatore finale fino alla sua abitazione/ufficio, entro un anno tutti avrebbero a disposizione i 100 mega. Bello, ma chi paga? Il cliente che non ha richiesto il servizio perchè magari oggi non sa ancora cosa farsene? Oppure l'operatore telefonico che ha dovuto rottamare le sue strutture a favore della rete più avanzata? Probabilmente, almeno in prima battuta il secondo. Con costi a fondo perso, che sono l'esatto contrario dell'incentivo. Allacciare un cliente con la formula Fttc (Fiber to the cabinet), la fibra ottica fino all'armadio sul marciapiede (mentre fino all'abitazione si utilizza ancora il rame), consente di offrire velocità di navigazione dai 30 mega in su e costa 150-200 euro alla compagnia telefonica. Allacciare un cliente in Fttb/Fttb (fibra fino all'edificio o fino all'abitazione), moltiplica a 100 mega e oltre la velocità di navigazione, ma costa quattro volte tanto rispetto alla formula Fttc. Chi paga? La rete d'accesso Telecom è in carico a circa 15 miliardi, di cui 11 di avviamento: svalutarla radicalmente brucerebbe le riserve residue mettendo la società nell'impossibilità di pagare i dividendi per molti anni. Senza contare che si sgretolerebbero le garanzie a sostegno del debito, con conseguenze poco piacevoli.

C'è poi una questione più generale che tocca il principio dell'autonomia delle authority. Nella bozza in circolazione i poteri assegnati al Ministero per lo sviluppo economico, sotto cui rientrano le competenze sulle Comunicazioni, rischiano di sconfinare nelle prerogative dell'Agcom, l'Authority del settore che, come le omologhe europee, opera all'interno del quadro normativo europeo.

Parrebbe bizzarro con un solo colpo gettare scompiglio tra gli azionisti Telecom (molti dei quali retail), mettere in agitazione i consumatori, pestare i piedi all'Authority e attirarsi gli strali della Ue. E se più banalmente l'obiettivo fosse riportare Telecom al tavolo Metroweb?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Definiti da Eurotower tempi, quantità e modalità d'acquisto dei titoli di Stato

Qe, conto alla rovescia: pronti 1.100 miliardi

Draghi darà il via all'apertura dei mercati il 9 marzo
Alessandro Merli

Le banche centrali dell'area euro potrebbero cominciare l'acquisto su larga scala di titoli di Stato nei giorni immediatamente successivi all'approvazione da parte del consiglio della Banca centrale europea, giovedì prossimo a Cipro, della documentazione legale necessaria. Secondo diverse fonti dell'Eurosistema l'operazione scatterebbe probabilmente a partire da lunedì 9 marzo. Sempre giovedì lo staff della Bce pubblicherà le nuove stime per l'inflazione (che saranno riviste nettamente al ribasso) e di crescita, stavolta in rialzo.

Continua pagina 3

FRANCOFORTE

Le banche centrali dell'area euro potrebbero cominciare l'acquisto su larga scala di titoli di Stato nei giorni immediatamente successivi all'approvazione da parte del consiglio della Banca centrale europea, giovedì prossimo a Cipro, della documentazione legale necessaria. Secondo diverse fonti dell'Eurosistema il Qe potrebbe partire lunedì 9 marzo. Giovedì, la Bce presenterà anche le nuove previsioni dello staff, che dovrebbe includere un netto taglio dell'inflazione nel 2015 (dallo 0,7% di dicembre a -0,1%, secondo il consenso degli economisti di mercato), e uno minore per il 2016, ma anche un rialzo delle stime di crescita, come ha anticipato nei giorni scorsi il capo economista Peter Praet. Per la prima volta verranno incluse le cifre relative al 2017, un indicatore importante nella decisione che la Bce dovrà prendere su un'eventuale fine del quantitative easing (Qe), per ora fissata al settembre 2016, ma di fatto senza un termine preciso, in quanto legata al risultato che l'istituto di Francoforte avrà ottenuto nel tentativo di riportare l'inflazione, oggi negativa, verso una cifra «sotto, ma vicina al 2%». Le previsioni della Bce sul fatto che sia stato imboccato un «percorso sostenuto» verso il 2% saranno uno degli indicatori principali, insieme alle aspettative di mercato sull'inflazione, che verranno tenuti sotto costante monitoraggio, secondo le stesse fonti, per decidere eventuali modifiche al Qe.

Il programma, che porterà all'acquisto mensile di titoli per 60 miliardi di euro, di cui probabilmente circa 45 miliardi di debito sovrano, per complessivi 1.100 miliardi, sarà basato su operazioni sul mercato aperto, realizzate dalle banche centrali nazionali dei 19 Paesi dell'area euro, ma in seguito a decisioni centralizzate presso la Bce. Lo schema è quello seguito fra il 2010 e il 2012, quando la Bce ha comprato titoli dei Paesi in difficoltà, in base al programma Smp. Nei lavori preparatori, secondo una fonte monetaria che vi ha partecipato, è stata presa in considerazione l'opzione di adottare un calendario di aste, in cui venissero precisate in anticipo date e caratteristiche dei titoli da acquistare, sul modello del Qe realizzato dalla Federal Reserve americana, e considerato molto efficace. Questa è stata per il momento accantonata per la difficoltà di mettere in piedi in tempi brevi un sistema di aste su 19 diversi mercati.

La scelta della duration dei titoli da acquistare è a sua volta complicata dalla diversa struttura dei singoli mercati nazionali, ma risponderà all'obiettivo di abbassare la curva dei rendimenti nel modo più possibile uniforme. La duration media dei titoli acquistabili (con scadenze dai 2 ai 30 anni) è di 7,2 anni, un valore non dissimile da quello con cui si è confrontata la Fed all'inizio delle proprie operazioni di Qe.

Nell'annunciare il Qe europeo, il 22 gennaio scorso, il presidente della Bce, Mario Draghi, non ha escluso dall'acquisto i titoli con rendimento negativo, un problema particolarmente significativo soprattutto nel caso della Germania, il mercato più grande, dove oggi il rendimento è sotto lo zero fino ai 6 anni. La Bce vorrà tuttavia evitare perdite certe e quindi non dovrebbe comprare titoli il cui rendimento alla scadenza è sotto -0,20%, il tasso praticato sui depositi delle banche presso la Bce stessa; potrebbe quindi orientarsi, almeno inizialmente, sui titoli a più lunga scadenza.

La perplessità di molti economisti è che, essendo i tassi d'interesse già molto bassi, per effetto anche delle attese del Qe, il programma rischi di perdere efficacia. «Dato l'attuale livello dei tassi - ha detto venerdì sera a New York il vicepresidente della Bce, Vitor Constancio - altri canali saranno più ril evanti: il segnale riguardo alla futura politica monetaria, l'effetto sulle aspettative d'inflazione, il riequilibrio dei portafogli e altri prezzi di attività, l'effetto ricchezza e il miglioramento del canale creditizio». Costancio ha diplomaticamente evitato un riferimento esplicito al cambio, ma è chiaro che l'euro debole è uno degli elementi che possono contribuire maggiormente al successo del Qe.

Alcuni di questi fattori sono già all'opera, così come lo sono gli effetti delle Tltro, le operazioni quadriennali di finanziamento della Bce alle banche mirate alla concessione di prestiti all'economia reale. Le ultime statistiche mostrano che il credito alle imprese sta dando qualche segnale di vita, dopo oltre due anni di contrazione, e che lo svantaggio nelle condizioni dei prestiti applicati alle imprese italiane e spagnole si sta ridimensionando, a partire dall'estate scorsa.

Nel frattempo, altri elementi, come appunto l'indebolimento del cambio, ma anche la caduta dei prezzi dell'energia, hanno cominciato a mettere in moto la ripresa. Più di tutto, osserva Sylvain Broyer, di Natixis, il Qe va a sommarsi a un allentamento della politica fiscale che può avvantaggiare soprattutto Italia e Francia. La ripresa in atto, che dovrebbe rafforzarsi nel corso dell'anno, potrebbe portare, secondo Riccardo Barbieri di Mizuho, a rendimenti obbligazionari più alti a fine 2016, dopo un'ulteriore discesa nelle prossime settimane in seguito all'avvio del Qe.

Molte preoccupazioni di mercato si sono appuntate negli ultimi tempi sulla possibilità che la Bce, nonostante i titoli sovrani acquistabili siano circa 7.800 miliardi di euro, cui si aggiungono 500 miliardi delle agenzie europee, fatichi a trovare venditori in quantità sufficiente, dato che in alcuni Paesi (come la Germania) l'emissione di debito pubblico è in calo per l'azzeramento del deficit e che molti possessori di titoli sovrani, come banche e assicurazioni, sono vincolati a mantenerli da requisiti di liquidità o capitale. Secondo un'analisi di Frederik Ducrozet, di Crédit Agricole, in un primo tempo, almeno inizialmente i venditori potrebbero essere soprattutto le banche, in particolare quelle della periferia, che negli ultimi tre anni hanno aumentato notevolmente il loro portafoglio di titoli di Stato. Ma anche fra i detentori di debito dei Paesi del centro dell'eurozona, qualcuno, fra cui gli investitori stranieri, potrebbe essere indotto a vendere da considerazioni di prezzo.

Alla vigilia del Qe europeo, comunque, i suoi effetti restano altamente incerti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Alessandro Merli Fonti: elaborazione Crédit Agricole; Bce, Federal Reserve Board, Bank of Japan e elaborazioni staff Bce IL BILANCIO DELLE BANCHE CENTRALI Indice 2007 = 100; dati trimestrali LA BASE MONETARIA Indice 2007 = 100; dati mensili Banche centrali nazionali LEGENDA: Banche nazionali Investitori nazionali non bancari Istituzioni pubbliche estere Banche straniere Investitori esteri non bancari Obiettivi d'acquisto della Bce (mar. 2015 - sett. 2016) Italia Belgio Spagna Olanda Francia Germania Irlanda Austria Finlandia Portogallo Grecia LA COMPOSIZIONE DEI POTENZIALI VENDITORI DELLA BCE Dati in miliardi di euro 0 200 400 600 800 1.000 1.200 CHI DETIENE LO STOCK DEL DEBITO PUBBLICO NELL'AREA EURO Dati Il trimestre 2014. In % 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 0 100 200 300 400 500 0 100 200 300 400 500 Usa Giappone Area euro Usa Giappone Area euro Le possibilità d'acquisto della Banca centrale europea

L'IMPATTO SUI MERCATI

I paradossi dell'Europa a tassi zero: con il mutuo si può guadagnare

Morya Longo

Morya Longo pagina 2

Immaginate un mondo in cui gli alberi hanno le radici in alto e le foglie sotto terra, dove i cani portano al guinzaglio i padroni e i topi inseguono i gatti. Il mondo del «quantitative easing» europeo, dal punto di vista finanziario, sta diventando così: rovesciato. Dato che sempre più tassi d'interesse sono sotto zero, in Europa si sta infatti capovolgendo il rapporto tra creditori e debitori: chi chiede denaro in prestito viene sempre più spesso pagato per indebitarsi, mentre chi presta i soldi deve pagare per farlo. Assurdo, ma vero. È così infatti per molti Governi, dato che ormai circa il 32% dei titoli di Stato europei ha rendimenti sotto zero. Il paradosso potrebbe presto materializzarsi anche nel mondo delle obbligazioni aziendali, molte delle quali sul mercato secondario già hanno mostrato rendimenti negativi: gli operatori non escludono dunque che presto qualche azienda possa emettere bond a tassi negativi. E in un Paese come la Danimarca, che ha dovuto tagliare i tassi ufficiali a -0,75% per tener testa al «bazooka» della Bce, si iniziano a vedere anche i primi mutui con interessi negativi.

Effetto bazooka sui bond

Questo mondo paranormale è la conseguenza di due fenomeni, tra loro concatenati: la deflazione e la politica che la Bce sta avviando per combatterla, cioè il «quantitative easing». Dalla prossima settimana la Bce inizierà infatti a comprare titoli di Stato (e non solo) per 60 miliardi di euro al mese, stampando moneta. L'attesa di questa imminente campagna acquisti ha avuto l'effetto, sul mercato, di abbassare i rendimenti dei titoli di Stato: quelli dei BTp decennali sono scesi fino al minimo storico di 1,35%, mentre quelli dei Bund tedeschi addirittura fino allo 0,32%. Ma sulle scadenze più brevi i rendimenti sono da tempo sotto zero: prestare soldi alla Germania per 3 anni costa, per esempio, lo 0,208%. Ormai - calcola Rbs - in Germania sono negativi i rendimenti del 65% dei titoli di Stato. E, con percentuali inferiori, lo stesso accade in tanti altri Paesi.

Molti analisti sono pronti a scommettere che i rendimenti scenderanno ancora. Per un motivo "tecnico": dato che la Bce nel solo 2015 comprerà sul mercato circa 500 miliardi di euro ma gli Stati ne emetteranno (al netto dei rimborsi) molti meno, si creerà un effetto-scarso che potrebbe far salire ulteriormente i prezzi e far scendere ancor più i rendimenti. Per questo oggi molti investitori comprano titoli europei, sebbene abbiano tassi bassi o negativi: perché sperano di guadagnare dall'effetto Bce. E i bond emessi da aziende sembrano seguire la stessa strada. Qualche settimana fa è stato un titolo della Nestlé a mostrare, sul mercato secondario, un rendimento sotto zero. Poi se ne sono aggiunti altri. Dalla francese Edf alla Royal Dutch Shell, dalla tedesca Deutsche Bahn alle farmaceutiche Sanofi e Novartis: tutti hanno visto scendere i tassi (offer) dei loro bond sotto zero.

Fenomeno allargato

Anche perché la politica anti-deflazione della Bce ha spinto molte altre banche centrali a reagire per evitare, o per ridurre, gli effetti collaterali nei loro Paesi del «bazooka» di Draghi. Nelle ultime settimane la Danimarca ha tagliato i tassi ufficiali a -0,75% e la Svezia a -0,10%. Anche la Svizzera ha portato i tassi dei depositi bancari sotto zero. Questo ha aumentato i paradossi in Europa. In Danimarca, riporta il New York Times, alcune banche stanno addirittura erogando i primi mutui o finanziamenti sotto zero: il giornale Usa racconta la storia di una piccola imprenditrice che ha ottenuto un finanziamento che le frutterà l'equivalente di un dollaro al mese di interessi. Insomma: la banca la paga, seppure poco, per prestarle soldi. Il problema è che anche alcuni conti correnti in Danimarca iniziano ad avere tassi negativi, per cui depositare i soldi in banca inizia a costare. E questo è un problema, perché le banche rischiano di perdere clienti. Oppure, se tengono i tassi sopra zero, di perdere profitti.

I rischi del mondo rovesciato

Tutti questi paradossi derivano da una politica monetaria varata per risollevare l'inflazione e le sorti economiche dell'Europa. Se il «quantitative easing» avrà successo e durerà poco, la situazione dovrebbe tornare normale. Ma se durerà troppo, i paradossi potrebbero diventare squilibri sui mercati e infine rovinose bolle speculative. In Danimarca, per esempio, c'è già il problema di un mercato immobiliare iper-valutato: i prezzi delle case in molte città sono oggi più alti rispetto a quelli della bolla pre-crisi. In Svezia un quarto degli appartamenti viene venduto prima ancora che venga esposto il cartello pubblico, tanta è la "fame" degli acquirenti. Il problema è che le famiglie sono già molto indebitate: portare i tassi dei mutui a zero o sotto, dunque, potrebbe incentivarle ad indebitarsi troppo. Le Autorità stanno cercando di moderare il fenomeno, ma è difficile che ce la facciano.

I rischi coinvolgono anche altri settori. Per esempio le assicurazioni tedesche, che hanno sempre avuto l'abitudine di offrire ai clienti polizze vita con rendimenti garantiti. Dato che le compagnie investono gran parte dei loro attivi (si parla di 768,9 miliardi di euro) in titoli obbligazionari tedeschi, i mini-tassi attuali rendono per loro difficile garantire i rendimenti promessi in passato ai clienti. Calcola la Bundesbank che se i tassi dei Bund restassero bassi per un periodo lungo, 32 assicuratori sugli 85 esaminati rischierebbero l'insolvenza. Per non parlare del mercato dei bond aziendali, dove le grandi imprese sono incentivate ad indebitarsi (a tassi irrisori) e poi usare i soldi raccolti per comprare le proprie azioni sul mercato. Alla faccia delle tante Pmi, anche italiane, che invece soffrono ancora il credit crunch. In fondo anche questo è uno dei tanti paradossi di questo mondo ai confini della realtà.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL CROLLO DEI TASSI Rendimenti dei titoli di stato a 10 anni Italia -23,12% 1,76 1,35 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Germania -35,42% 0,50 0,32 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Spagna -21,56% 1,59 1,25 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Francia -36,14% 0,83 0,53 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Irlanda -29,97% 1,29 0,86 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Grecia -0,92% 9,45 9,36 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Usa -7,35% 2,17 2,01 28 FEB 2015 31 DIC 2014 Portogallo -31,66% 1,82 2,66 28 FEB 2015 31 DIC 2014 LE BORSE. Variazioni % da inizio anno +8,74% Madrid Ibex 35 +5,80% Londra Ftse 100 +2,21% New York S&P 500 +7,72% Tokyo Nikkei +17,49% Milano Ftse Mib +16,28% Francoforte Dax +15,89% Parigi Cac 40 +6,57% Atene Ase LO SPREAD Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base 75 100 125 150 L'Europa è in deflazione: i tassi corrono ai massimi dell'anno 1 7 gennaio 145 124 Il giorno dopo la vittoria della sinistra radicale in Grecia i mercati non hanno scossoni 3 26 gennaio 116 96 Si dell'Eurogruppo al piano di Atene: calano i tassi dei bond 5 24 febbraio 112 101 La Bce lancia il "Quantitative easing" e i rendimenti calano 2 22 gennaio 118 95 Trattative sul debito greco: Atene propone uno swap dei vecchi titoli con bond legati alla crescita 4 2 febbraio 136 117 Dopo 5 anni lo spread BTP-Bund cala sotto i 100 punti 7 27 febbraio 98* 93 SPAGNA ITALIA 101 125 24 SPAGNA ITALIA 93 98* 5 Gennaio Febbraio 2 5 6 7 8 9 12 13 14 15 16 19 20 21 22 23 26 27 28 29 30 2 3 4 5 6 9 10 11 12 13 16 17 18 19 20 23 24 25 26 27 2 gennaio 27 febbraio AUMENTANO I TITOLI DI STATO CON TASSI SOTTO ZERO Germania Paesi Bassi Francia Austria Belgio Finlandia Slovacchia Irlanda Portogallo Spagna Italia Lituania Grecia 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 I titoli di Stato di ogni Paese europeo Dati in % sul totale titoli di Stato di ogni paese Rendimenti negativi Rendimenti positivi G F M A M G L A S O N D G 2014 2015 F Titoli di Stato con tassi negativi in Europa Valori in % sul totale titoli sul mercato 36 30 24 18 12 6 0 Fonte: Rbs La grande gelata dei tassi Utili stimati (scala sx) Andamento dell'indice (scala dx) 1 ott. 2014 2015 1 nov. 5 dic. 19 dic. 1 gen. 15 gen. 6 feb. 27 feb. Fonte: Thomson-Reuters 0 2 4 6 8 10 12 14 12,4 12,0 8,4 8,1 6,6 3,1 1850 1890 1930 1970 2010 2050 2090 2130 1,7 9,4 Corporate Usa S&P500: crescita degli utili stimati per il 2015 e andamento dell'indice

L'ANALISI

Quelle «valutazioni relative» che gonfiano la bolla

Walter Riolfi

Se i mercati siano davvero nel pieno di un'altra bolla speculativa lo scopriremo fra sei mesi, fra un anno o forse più. Di certo è che le borse sono care sotto tanti aspetti, ma le obbligazioni hanno raggiunto valutazioni che mai s'erano viste in passato. Pur considerando l'anormalità di tassi ufficiali a zero o sotto zero, gli effetti perversi dei quantitative easing, è cosa folle dover pagare un interesse negativo per acquistare un titolo di stato di medio lungo periodo (il Bund a 5 anni rende -0,1%) o accontentarsi di quegli insignificanti 30 centesimi l'anno che offre il Bund a 10 anni: perchè in due lustri può succedere di tutto ed è certo che si dovrà sopportare un rendimento reale negativo.

Se davvero i bond sono in bolla speculativa, gli esiti potrebbero essere ancor più disastrosi di quelli sperimentati nella recessione del 2008-2009: perchè la quantità di carta emessa (titoli di Stato, bond societari a vario rating, titoli costruiti su crediti vari e su tassi d'interesse) è circa il doppio di quella in circolazione 7 anni fa e tutta insieme vale 5 volte il pil mondiale; perchè con tassi ufficiali a zero, le banche centrali non hanno più leva monetaria, se non quella di stampare moneta per ritirare dai mercati un bel po' di quella carta. Ma oggi non abbiamo i titoli *subprime* come nel 2006-07, si dirà. Abbiamo emissioni record di *junk bond* (titoli spazzatura) a rendimenti risibili, specie in Europa, abbiamo carta costruita sulle società energetiche americane in seria difficoltà, sui prestiti agli studenti, su finanziamenti per acquistare auto. Infine abbiamo pure ritrovato i famigerati titoli sintetici di un tempo; per esempio il Cdo confezionato tre settimane fa da Goldman Sachs, ancora più a leva dei precedenti.

Nulla è più pericoloso a lungo andare delle valutazioni relative. I bond societari non sono cari se li si raffronta a quelli di Stato; anche i junk bond, di conseguenza, sono attraenti. E, a maggior ragione, sono convenienti le azioni. Se un'obbligazione rende lo 0,3%, anche la penultima delle azioni mi darà qualcosa di più come dividendo. Dilaga questo genere di ragionamenti. Li fanno anche persone serissime, come il capo degli investimenti di BlackRock: quando dice che i multipli dell'S&P500 sono molto alti, quasi ai picchi del 2000 o del 2006. «Ma le azioni sono comunque più attraenti dei titoli di Stato», conclude.

Invero i pe (prezzo su utili) sono molto alti, qualunque sia il metodo con cui si calcola il denominatore. Prendiamo il più semplice (e il più fallace): gli utili stimati per fine anno. Oggi l'S&P vale 17,5 volte i profitti immaginati nel 2015, valore superiore alla media storica. Il paradosso è che 5 mesi fa, quando il pe 2015 pareva fosse "solo" di 16, perchè gli analisti prevedevano utili in crescita del 12,4%, si diceva che Wall Street aveva spazio per salire. Difatti è salita di oltre l'8%, a nuovi record. Ma nel frattempo la crescita degli utili è stata corretta a un insignificante 1,7%. E se diventasse negativa? Niente paura, dicono gli investitori: adesso le opportunità sono nelle borse europee, i cui utili (forse) saliranno del 7% nel 2015 e mostrano multipli più bassi. In effetti il pe dello Stoxx è di qualche decimo in meno dell'S&P. Finchè dura la logica delle valutazioni relative, godiamoci tutti i mercati, anche perchè una bolla può durare a lungo prima di scoppiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Walter Riolfi

Le vie della ripresa. Welfare insostenibile, crescita anemica, banche deboli, crisi valutaria e deficit di governance vanno affrontati al più presto e contemporaneamente

Cinque problemi da risolvere per l'Europa

LE IDEE Si potrebbe creare un euro a due binari e con cambi fluttuanti e avviare una prima condivisione del debito

Michael J. Boskin

Anche se la crisi greca sembra sia stata messa in pausa, la situazione economica in Europa rimane molto incerta. La crescita della zona euro è in leggero aumento rispetto ai livelli prossimi alla recessione di alcuni mesi fa, ma le proiezioni del Fondo monetario internazionale per il 2015 e il 2016 a malapena superano l'1%. La disoccupazione rimane al di sopra dell'11% - e due volte tanto tra i giovani (e raddoppia ulteriormente in paesi come Grecia e Spagna).

L'uscita della Grecia dalla zona euro oggi sarebbe probabilmente meno dirompente di quanto sarebbe stata pochi anni fa. I paesi più a rischio di contagio - Portogallo, Spagna, e Italia - adesso sono meno vulnerabili agli occhi dei mercati; l'Unione Europea ha istituito un fondo di salvataggio; e la Banca Centrale Europea ha avviato un vasto programma di acquisto di obbligazioni.

La vera sfida in Europa è la stagnazione persistente e l'aumento della pressione fiscale del settore pubblico all'interno di stati sociali ipertrofici, con una popolazione in rapido invecchiamento. Per il ripristino di crescita, opportunità, prosperità e stabilità finanziaria è necessario fornire soluzioni coraggiose a cinque problemi interrelati.

Il primo problema è fiscale. I conti sono semplici. L'aliquota fiscale necessaria per finanziare la spesa sociale deve essere uguale al rapporto tra il numero di persone che ricevono benefici e il numero dei contribuenti (tasso di dipendenza), moltiplicato per il beneficio medio relativo al reddito sottoposto ad imposta (tasso di sostituzione). Questi i calcoli che hanno portato Mario Draghi, il presidente della Banca Centrale Europea, a dichiarare che: «Il modello sociale europeo è già superato». Troppi europei riscuotono troppi benefici, ma i governi hanno finora in gran parte eluso la questione, facendosi carico di un indebitamento enorme, al fine di rinviare la resa dei conti. È attesa da tempo una riforma che punti ad una spesa sociale corrispondente a bisogni reali.

Il secondo problema è di natura economica: decennio dopo decennio, la crescita in Europa è scesa ben al di sotto di quella degli Stati Uniti. Anche se la teoria economica prevede la convergenza degli standard di vita, l'Europa è in ritardo rispetto agli Stati Uniti di oltre il 30%. Tasse elevate e regolamenti pesanti soffocano il mercato del lavoro e potenziali nuove imprese. Pagamenti socio-assistenziali eccessivamente generosi generano disincentivi riguardo a lavorare, assumere, investire e crescere.

Il terzo problema è la crisi bancaria. In Europa, le banche forniscono alle economie europee circa il 70% del credito, rispetto al 30% degli Stati Uniti. Ma molte banche europee sono zombie finanziariamente sovraesposti, tenute in vita da infusioni pubbliche di liquidità emergenziali.

In quarto luogo, vi è la crisi valutaria. I numerosi vantaggi dell'euro - trasparenza transnazionale dei prezzi, minori costi di transazione, e livelli credibili di inflazione - hanno richiesto la rinuncia a politiche monetarie indipendenti e tassi di cambio flessibili. Ma, dati i limiti di trasferimenti interregionali e mobilità del lavoro, questo significa che il continente ha una capacità molto minore di assorbire le varie crisi attraverso il funzionamento dei cosiddetti stabilizzatori automatici.

Infine, l'Europa deve fronteggiare un grave deficit di governance. I cittadini sono sempre più scettici riguardo alle élite e alle istituzioni sovranazionali come la Commissione Europea, che impongono norme e regolamenti anche in conflitto con gli interessi economici e la sovranità dei loro paesi. Gli elettori sono irrequieti, come il risultato delle elezioni greche ha dimostrato. Il sentimento nazionalista è in aumento, e i partiti demagogici di estrema destra e sinistra guadagnano ad ogni sondaggio.

Affrontare questi problemi sarà difficile, ma non impossibile. La sfida principale è fiscale; l'Europa non può sfuggire alla necessità di ridimensionare il suo sclerotico welfare. Il continente potrebbe superare il suo torpore attuale prendendo atto della situazione, e realizzando la serie di politiche, in grado di rafforzarsi reciprocamente, indicate nel seguito.

Un progressivo consolidamento fiscale - con la riduzione delle dimensioni di spesa pubblica previste, e quindi delle aliquote fiscali future - dovrà essere al centro dello sforzo. Questo dovrebbe essere combinato con la mutualizzazione di una parte dei debiti dei paesi fortemente indebitati - definiti da un rapporto debito-Pil superiore, ad esempio, al 60% o 70% - e modeste svalutazioni in cambio di obbligazioni zero-coupon di lungo periodo.

Nel frattempo, si dovrà dirimere rapidamente il problema delle banche "zombie" europee mediante acquisizioni o commissariamenti temporanei, pulizia, e vendita degli attivi, come è stato fatto dalla Resolution Trust Corporation durante la crisi americana di risparmio e credito degli anni ottanta.

Infine, la zona euro dovrebbe adottare un euro a due binari con un tasso di cambio fluttuante - un'idea sostenuta dall'economista americano Allan Meltzer. Si dovrebbero sviluppare regole sistematiche per determinare quando i membri della zona euro vadano retrocessi in "euro B" o promossi in "euro A". Tale "dimora provvisoria" - definibile "ammortamento senza allontanamento" - permetterebbe di evitare alcuni problemi (ma non tutti) relativi al completo ritiro di un paese dalla zona euro. Si creerebbe una specifica serie di incentivi, che, a conti fatti, potrebbe esercitare pressioni sui singoli paesi per evitare la retrocessione, proprio come le squadre di calcio di alto livello che cercano di evitare la retrocessione verso i campionati minori.

L'insieme di queste politiche dovrebbe ridurre il debito sovrano, abbassare i tassi di interesse, migliorare la pressione fiscale, consentire ai paesi di aumentare la competitività con meno sacrifici per gli standard di vita, e dotare l'Europa di una road map per la prosperità.

© PROJECT SYNDICATE

GLI EFFETTI DEL DDL GOVERNATIVO

Concorrenza per 250mila immobili

Pagina a cura di Valeria Uva

Valeria Uva pagina 8

A guardare i numeri la prima, parziale, apertura alla concorrenza delle trascrizioni di immobili ipotizzata dal disegno di legge sulla concorrenza varato il 20 febbraio non è poi così piccola.

Nelle intenzioni del Governo la compravendita di tutti gli immobili - case escluse - che hanno un valore catastale inferiore a 100mila euro potrebbe in futuro essere conclusa non più solo con l'atto pubblico del notaio (il rogito, per intendersi), ma con l'autenticazione della firma da parte di un avvocato. Sulla scia di quanto avviene in Inghilterra e in America.

La proposta deve ancora superare il lungo iter parlamentare prima di diventare davvero legge, ma sta già facendo discutere mettendo una contro l'altra le categorie professionali. Ma, lasciando da parte - per quanto possibile - il merito della contesa, proviamo a quantificare l'impatto potenziale del cambiamento.

La fascia di immobili potenzialmente interessati è di tutto rispetto. A guardare alle prime stime elaborate per conto del Sole 24 Ore da Scenari immobiliari, più dell'80% dei passaggi di mano registrati nel 2014 per negozi, capannoni e box si è collocato al di sotto della fatidica asticella dei 100mila euro. In termini assoluti, sulle oltre 300mila compravendite annue del non residenziale, più di 250mila sono di valore inferiore ai 100mila euro (si veda il primo grafico a lato). Ma la quota potrebbe essere ancora più elevata se si considera che questi importi sono riferiti al valore commerciale dell'immobile, mentre il Ddl si basa sul valore catastale, che è ancora più basso: la distanza varia da città a città ma in linea di massima si attesta intorno al 30 per cento.

Fra le tante categorie da cui è composto questo mercato (negozi, laboratori, posti auto ma anche terreni e immobili agricoli) a dominare in modo preponderante sono i box auto, che da soli hanno assorbito il 95% delle compravendite dell'anno scorso, complice anche la crisi del terziario e del manifatturiero.

Che l'apertura non sia affatto timida lo confermano anche i notai. «Per noi si tratta sicuramente di una parte cospicua del mercato - fa i conti Enrico Sironi, consigliere nazionale con delega all'«area propositiva», cioè incaricato di seguire le novità normative in discussione - vi rientrano senz'altro un negozio da 50 metri quadri in una media città, un piccolo capannone, per non parlare dei terreni edificabili che hanno valori catastali molto lontani da quelli commerciali».

E mentre gli avvocati del Consiglio nazionale forense preferiscono attendere il cammino del disegno di legge prima di commentare o ragionare sui teorici costi della loro assistenza, i notai sottolineano come gran parte della spesa ora richiesta al cittadino sia costituita da imposte che il notaio in quanto pubblico ufficiale riscuote e gira al fisco. Nell'esempio in questa pagina, strutturato su un box da 70mila euro in una zona di pregio di Milano, l'imposta di registro pesa dal 43% (con la soglia minima di mille euro anch'è e per le pertinenze della prima casa) fino al 77% (registro al 9%). L'importo su cui si giocherà la concorrenza tra notai e avvocati si può stimare intorno agli attuali mille euro (ma l'onorario del notaio è oggi completamente liberalizzato), nei quali le spese per le visure ipotecarie e catastali, gli adempimenti di pubblicità e i contributi previdenziali pesano - sempre a grandi linee - intorno al 30 per cento. Oltre ai professionisti singoli, poi, la vera guerra al ribasso potrebbe arrivare se nel settore sbarcassero i grandi player come banche e assicurazioni, che sarebbero in grado di offrire lo stesso servizio di autentica firma con un proprio staff legale anche a costo zero, all'interno di un pacchetto tutto compreso con mutuo e assicurazioni.

Ma al di là dei costi, il Consiglio nazionale evidenzia la diversa natura dei servizi offerti. «Il notaio è un pubblico ufficiale sempre in posizione terza - ricorda Sironi - che assicura controlli preventivi sui registri immobiliari per legge, andando a ritroso fino a 20 anni, mentre nel Ddl del Governo questi adempimenti sono lasciati alla volontà delle parti e per questa via si indeboliscono i presidi sul fronte dell'antiriciclaggio». Il rischio, secondo la categoria, è che si apra una falla nel sistema dei registri pubblici, nel momento in cui il controllo

sulla compravendita si limita all'autenticazione della firma, senza ripercorrere l'intera storia del bene.

Le spese potrebbero aumentare per chi deve accendere un mutuo: «Senza l'attuale relazione preliminare notarile - conclude il consigliere - le banche potrebbero esigere un'assicurazione a copertura di errate trascrizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Valore catastale

Il valore catastale, o valore fiscale, è la base imponibile per il calcolo dell'imposta di registro, in caso di acquisto di immobili, o per l'Imu e la Tasi per la tassazione della proprietà immobiliare. Il valore catastale si ricava moltiplicando la rendita catastale (indicata nella visura) per un dato coefficiente di rivalutazione (per le abitazioni pari al 5%). Questo a sua volta viene moltiplicato per un determinato coefficiente stabilito per legge e variabile in base alla categoria catastale dello stesso immobile. Le quote in bilico (*) Rendita catastale pari a 50mila euro; (**) A questa somma vanno aggiunti gli importi della provvigione dell'agenzia immobiliare, laddove presente che variano dal 2 al 4% del valore del box. Fonte Elaborazione Sole 24 Ore su dati Consiglio nazionale del notariato (*) valore commerciale; (**) molti sono annessi all'abitazione principale

Fonte: scenari immobiliari L'ESERCITO DEI BOX Numero delle compravendite per settore immobiliare in Italia

IL CONTO	Spese e tasse per il rogito di un box situato in centro a Milano	venduto per 70mila euro*
Importi in euro Totale 2014	305.014	Di cui fino a 100.000 euro 252.800
Box auto** 2014	258.000	Di cui fino a 100.000 euro 245.000
Industriale e artigianale 2014	9.300	Di cui fino a 100.000 euro 900
Commerciale 2014	27.000	Di cui fino a 100.000 euro 5.000
Uffici 2014	8.700	Di cui fino a 100.000 euro 1.900
Quota %	95,0	Quota % 9,7
Quota %	18,5	Quota % 21,8
Quota % Venduto da un privato, pertinenziale a prima casa senza altri posti auto	Registro 1.000,00	Ipotecaria 50,00
Catastale 50,00	Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 24,80	Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00
IVA 22% IMPOSTE: 2.308,20	Totale** Venduto dal costruttore, pertinenziale a prima casa senza altri posti auto (Iva al 4%)	Registro 200,00
Ipotecaria 200,00	Catastale 200,00	Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 355,40
Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00	IVA 22% IMPOSTE: 2.138,80	Totale** Venduto da un privato, pertinenziale a seconda casa o a prima casa già dotata di altro C/6*
Registro 4.500,00	Ipotecaria 50,00	Catastale 50,00
Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 24,80	Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00	IVA 22% IMPOSTE: 5.808,20
Totale** Venduto dal costruttore, pertinenziale a seconda casa o a prima casa già dotata di altro C/6* (Iva 10% o 22%)	Registro 200,00	Ipotecaria 200,00
Catastale 200,00	Bollo, tassa archivio e tassa ipotecaria 355,40	Spese per adempimenti e misure, contributi e onorario 970,00
IVA 22% IMPOSTE: 2.138,80	Totale**	

Foto:

LE QUOTE IN BILICO

A disposizione 24 miliardi in sette anni

Dalla Bei fondi e garanzie alle imprese che innovano

Bussi

Bei, Fei e Commissione Ue chiamano a raccolta le imprese che innovano. Con finanziamenti diretti erogati dalla Banca del Lussemburgo e garanzie per condividere il rischio con le banche del Fondo europeo per gli investimenti e della Commissione Ue. Una dote di almeno 24 miliardi in sette anni. Le prime erogazioni in Italia arriveranno ad aprile.

pagina 7

Siete alla guida di una Pmi che investe in ricerca e innovazione oltre il 20% del fatturato o vanta un curriculum ricco di brevetti? Amministrate una media impresa che ha macinato una crescita del 10% dei ricavi in tre anni o ha ricevuto un premio all'innovazione negli ultimi due? Avete un ruolo di responsabilità in una grande azienda, un ateneo, un istituto di ricerca che avvia progetti innovativi? Se la risposta è sì per almeno uno dei criteri elencati (e molti altri), potreste essere interessati a Innovfin, il ventaglio di nuovi strumenti finanziari messi in campo dalla Bei, la Banca europea per gli investimenti, dal Fei (Fondo europeo per gli investimenti), suo braccio operativo, e dalla Commissione Ue.

La dote a disposizione ammonta ad almeno 24 miliardi, con la possibilità di attivare oltre 50 miliardi di finanziamenti in innovazione, dato che la Bei copre fino al 50% dei costi di investimento. Il tesoretto proviene da fondi accantonati dalla Ue all'interno del nuovo programma di ricerca Horizon 2020 per il periodo 2014-2020. Non esistono tetti nazionali, le richieste possono essere presentate da aziende di ogni taglia ed entro la metà di aprile dovrebbero arrivare i primi finanziamenti. Innovfin è una versione riproposta e ampliata del Meccanismo di finanziamento con ripartizione dei rischi sviluppato nell'ambito del VII programma quadro della Ue, che ha consentito di finanziare progetti di Ricerca e innovazione per oltre 11,3 miliardi e garanzie per oltre 1,4 miliardi.

Gli strumenti sono cinque: quattro sono ritagliati su misura a seconda delle dimensioni di impresa, mentre il quinto è un servizio di consulenza per tutte. Il sostegno può essere erogato direttamente dalla Bei, oppure indiretto, sotto forma di garanzie ai finanziamenti delle banche o di altri istituti finanziari per condividere il rischio in caso di perdite. Nel primo gruppo rientrano i prestiti compresi tra 25 e 300 milioni per le grandi imprese e «Innovfin per la crescita delle midcap», che prevede prestiti privilegiati, subordinati e mezzanini per un valore compreso tra 7,5 e 25 milioni alle aziende di media capitalizzazione fino a 3mila dipendenti. Per loro, assicurano dalla Bei, la *due diligence* dura al massimo sei mesi dalla presentazione della documentazione completa. Del secondo gruppo fanno parte due iniziative per le midcap e le Pmi. Per le prime la Bei garantisce su una parte delle perdite potenziali su finanziamenti con capitale di debito fino a 50 milioni. Per le imprese fino a 499 dipendenti entra in gioco il Fei.

«Forniamo una garanzia - spiega l'a.d. Pier Luigi Gilibert - sul 50% dei finanziamenti con capitale di debito compreso tra 25mila euro e 7,5 milioni. Poi, all'interno di questa quota è prevista un'ulteriore condivisione del rischio tra la Commissione Ue, in prima battuta, e il Fondo europeo per gli investimenti». Lo strumento, sottolinea Gilibert, «sta suscitando l'interesse delle banche italiane, tanto che all'inizio di quest'anno abbiamo superato la performance del Meccanismo di ripartizione dei rischi che tra il 2011 e il 2012 ha fornito 310 milioni di garanzie su finanziamenti per 620 milioni. Tra dicembre e febbraio sono già state siglate le due prime operazioni: con la Banca Popolare di Bari e con il fondo di mini-bond Anthilia Capital Partners per garanzie totali per 75 milioni. Altre sei o sette operazioni, per circa mezzo miliardo di garanzie, saranno sulla rampa di lancio nei prossimi mesi».

Per far conoscere la gamma degli strumenti è in corso un roadshow della Bei insieme a Confindustria e con il sostegno dell'Abi, che giovedì prossimo farà tappa a Firenze e il 17 marzo sarà a Napoli. Secondo Confindustria «i nuovi strumenti rappresentano un'opportunità per le imprese impegnate in processi di crescita basati su R&I. Essi possono inoltre essere utilizzati in sinergia con misure nazionali già operative o in

fase di avvio (per esempio, il credito d'imposta per investimenti in R&I) per ampliare ulteriormente l'effetto leva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Pagina a cura di

Chiara Bussi

GLI STRUMENTI A DISPOSIZIONE A SECONDA DELLE DIMENSIONI DELLE AZIENDE

PMI

Per le piccole e medie imprese innovative fino a 499 dipendenti e per le midcap di piccole dimensioni Innovfin fornisce garanzie del Fei e controgaranzie della Commissione Ue su finanziamenti con capitale di debito tra **25mila euro e 7,5 milioni**. In questo modo le banche sono garantite contro una parte delle loro perdite potenziali. Per essere ammessi occorre rispettare almeno uno di dieci criteri. Tra questi una spesa in Ricerca e Innovazione oltre il 20% del fatturato, brevetti e premi per l'innovazione.

MIDCAP/1

Per le imprese a media capitalizzazione fino a 3mila dipendenti Innovfin per la crescita delle midcap offre prestiti privilegiati, subordinati e mezzanini tra **7,5 e 25 milioni**. Per essere ammessi occorre rispettare almeno uno di nove criteri. Tra questi una crescita del fatturato di oltre il 10% in tre anni, una spesa in Ricerca e Innovazione pari ad almeno il 5% dei ricavi o sgravi fiscali per le spese in R&S negli ultimi 24 mesi. Le richieste devono essere presentate direttamente alla Bei. La due diligence dura tra i 3 e i 5 mesi.

MIDCAP/2

Per le midcap innovative fino a 3mila dipendenti è previsto anche un sistema di sostegno indiretto della Bei con garanzie e controgaranzie su finanziamenti con capitale di debito fino a **50 milioni**. Questo strumento si avvale dell'intermediazione di banche e altri istituti finanziari e consente alla Bei di offrire una garanzia su una parte delle perdite potenziali.

Per poter accedere a questo strumento occorre soddisfare almeno uno dei criteri di definizione di una midcap innovativa.

GRANDI

IMPRESE

Per le grandi imprese la Bei offre prestiti diretti compresi **tra 25 e 300 milioni** per progetti di Ricerca e Innovazione, università e istituti di ricerca pubblici, partenariati pubblico-privato o società veicolo. Tra le attività finanziabili sono compresi programmi di R&I su un periodo di 3 e 4 anni, spese in conto capitale per strutture e prototipi, costi di innovazione, attuazione di tecnologie innovative, spese in conto capitale riguardanti il lancio commerciale e infrastrutture per la ricerca e l'innovazione. Le domande di ammissione vanno presentate direttamente alla Banca del Lussemburgo.

PER TUTTE LE IMPRESE

Innovfin prevede anche servizi di consulenza per migliorare le condizioni di accesso al finanziamento del rischio per Ricerca e Innovazione. Lo strumento è trasversale e si rivolge a tutte le tipologie di imprese che vengono assistite nella preparazione del business plan e nell'elaborazione di una strategia di governance e di una struttura finanziaria appropriata.

Secondo la Bei i servizi di consulenza dovrebbero accelerare lo sviluppo di progetti di investimento con un valore degli investimenti di circa 20 miliardi.

INTERVISTA A DARIO SCANNAPIECO

«Risorse a chi ha buoni progetti»

pagina 7

Uno strumento ad ampio raggio per finanziare l'innovazione di tutte le tipologie di imprese. Ma anche un nuovo assist alle banche per far ripartire il credito dopo gli scossoni della crisi. A parlare è il vicepresidente della Bei, Dario Scannapieco, impegnato in queste settimane nel roadshow di Innovfin. «Uno dei fattori che ostacolano la messa in atto delle attività di Ricerca e innovazione - dice - è la scarsità di finanziamenti disponibili a condizioni accettabili per le imprese innovative. Per questo la Bei, insieme al Fei e alla Ue, ha deciso di unire le forze per offrire finanziamenti e garanzie a imprese ed enti che in alternativa avrebbero avuto difficoltà a reperire risorse».

Quali sono i vantaggi del nuovo ventaglio di strumenti?

Per quanto riguarda le erogazioni dirette si tratta di finanziamenti a tassi convenienti, perché le emissioni obbligazionarie della Bei hanno un rating tripla A e quindi la Banca può raccogliere capitali sui mercati finanziari a interessi molto bassi. I finanziamenti concessi sono inoltre di lunga durata, fino a un massimo di sette anni. Un altro vantaggio è il sostegno alle banche con il sistema delle garanzie. Il nostro valore aggiunto è la condivisione del rischio al 50% dell'investimento in innovazione, che consente agli istituti di credito di liberare capitale a vantaggio delle imprese. In questo modo lo strumento potrebbe diventare uno dei tasselli per dare slancio al credito bancario.

Quali sono le aziende italiane potenzialmente interessate a Innovfin?

Questi strumenti stanno suscitando molto interesse tra le Pmi e le imprese a media capitalizzazione e numerose banche si sono già dette disponibili. Con i finanziamenti diretti sarà possibile sostenere anche grandi imprese. Con il Meccanismo di finanziamento con ripartizione dei rischi, il predecessore di Innovfin, abbiamo erogato risorse a grandi aziende come Fiat e Piaggio.

Innovfin, con il gioco di squadra tra Bei, Fei e Commissione Ue, ha rappresentato un modello per il piano Juncker da 315 miliardi messo a punto da Bruxelles per mobilitare l'interesse di investitori pubblici e privati. A che punto sono i lavori?

L'iter prosegue. Le proposte di regolamento della Commissione dovranno essere approvate da Consiglio Ue ed Parlamento. La Bei si augura una rapida messa in atto del piano e si sta già attivando per anticipare alcuni progetti.

Il 2014 è stato un anno record per i finanziamenti Bei in Italia, pari a 11,4 miliardi, in aumento del 4% rispetto al 2013. Che cosa vi aspettate per il 2015?

Per il 2013 e il 2014 avevamo fissato l'obiettivo di 9 miliardi di finanziamenti in Italia e l'abbiamo superato. Questo ci fa ben sperare e ci auguriamo che il trend prosegua anche quest'anno. Le risorse ci sono, l'importante è che vengano presentati buoni progetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Dario Scannapieco

Foto:

Vicepresidente. Dario Scannapieco

SISTEMI FISCALI

Corporate tax, la lezione di Londra

Giorgia Maffini

Giorgia Maffini pagina 14

Negli ultimi trent'anni i Paesi Ocse hanno notevolmente ridotto le aliquote della *corporate income tax* (Cit) per attrarre imprese e profitti sempre più mobili. La crisi finanziaria ha arrestato la tendenza: ampi deficit pubblici hanno lasciato poco spazio a una riduzione significativa del carico fiscale.

Il governo di coalizione britannico, insediatosi nel 2010, ha agito in controtendenza, nonostante avesse ereditato uno dei più alti deficit dell'area Ocse. L'obiettivo era ambizioso: rendere il sistema di tassazione delle imprese il più competitivo del G20. Sono seguiti cinque anni d'intense riforme, tra le quali il taglio dell'aliquota Cit dal 28 al 20% e altri interventi volti alla riduzione del costo del capitale (Cdc) quali il mantenimento di generose deduzioni per interessi passivi e la modernizzazione della normativa Cfc (Controlled foreign companies). Quest'ultima permette ora il finanziamento di un gruppo attraverso controllate residenti in giurisdizioni a bassa imposizione.

Per il sostegno all'innovazione è stato introdotto il Patent box (Pb) con un'aliquota del 10% sui profitti derivanti dallo sfruttamento di brevetti e sono stati ampliati e semplificati gli incentivi per Ricerca e sviluppo (R&S). Il Pb è volto anche a evitare la migrazione di brevetti verso giurisdizioni a bassa imposizione.

A regime il piano di riforme costerà tra il 20 e il 24% degli introiti medi annuali della Cit. Si tratta di costi ingenti, finanziati combinando riduzione della spesa pubblica e aumento dell'Iva. Quali sono, dunque, i benefici di un tale piano di riforme?

Il sistema fiscale britannico è ora molto attraente per le imprese internazionali, in particolare per i loro *headquarters* e per le imprese ricche di beni immateriali. Questo spiega, per esempio, la collocazione della sede fiscale di Fiat Chrysler Automobile a Londra e il trasferimento del quartier generale di General Electric Oil & Gas da Firenze alla capitale del Regno Unito.

Oggi il regime britannico ha caratteristiche non riscontrabili congiuntamente in nessun'altra economia comparabile dell'area Ocse. Per esempio, Francia, Germania e Italia hanno aliquote Cit elevate (vedi grafico 1) e regimi molto più restrittivi per la deduzione di interessi passivi e per le Cfc. La Francia ha incentivi alla Ricerca & sviluppo più generosi di quelli britannici e finanche un Pb (15%). Tuttavia, su un'aliquota Cit già del 33,3% ha introdotto un'addizionale del 3,3% per le imprese con imposta superiore a 750mila euro. Per le grandissime imprese con fatturato oltre 250 milioni di euro si applica un'ulteriore addizionale del 10,7%, portando l'aliquota Cit totale al 38% per il 2015.

A parte interventi minori, la Germania non ha significativamente modificato il proprio regime tra il 2010 e il 2015 sembrando per ora poco interessata a fare competizione fiscale.

L'Italia, invece, ha introdotto alcune misure innovative. Il Pb italiano, nonostante un'aliquota più alta (15,7%), si applica anche a marchi e design, esclusi dal Pb britannico. L'Aiuto alla crescita economica (Ace) riduce il Cdc permettendo di dedurre un costo nozionale del finanziamento con nuovo capitale ed è perciò volta a equalizzare il trattamento di quest'ultimo con quello del debito. Rimane da vedere che cosa conterranno i decreti delegati in approvazione.

Nonostante alcuni innegabili successi, il governo britannico non ha centrato pienamente l'obiettivo di avere il regime più competitivo del G20.

Per giungere a tale conclusione si utilizzano tre indicatori che misurano i costi del sistema fiscale sulle decisioni delle imprese. L'aliquota statutaria quantifica l'incentivo a spostare i profitti dove l'aliquota è più bassa, indipendentemente da dove siano le attività reali. Quando invece si considera l'investimento diretto estero (Fdi), si valuta l'aliquota effettiva media (Eatr). Localizzato l'investimento in una determinata giurisdizione, l'incentivo a espanderlo si misura con la l'aliquota effettiva marginale (Emtr). Se nel 2015 la statutaria e la Eatr britanniche sono ben al di sotto della media Ocse (grafici 1 e 2), la Emtr ne rimane invece

ampiamente al di sopra.

Il Regno Unito è competitivo nell'attrarre profitti e Fdi, ma rimane meno incentivante all'espansione di un investimento reale già localizzato in Gran Bretagna. Ciò dipende dal regime per gli ammortamenti, uno dei meno generosi dell'Ocse e quindi relativamente penalizzante per settori come il manifatturiero con ampi investimenti in macchinari e immobili.

Il quadro non cambia prendendo come riferimento i Paesi del G20. Il Regno Unito presenta l'aliquota statutaria più bassa insieme a Russia, Turchia e Arabia Saudita, ma si posiziona solo al quinto posto nella classifica dell'Eatr. La Emtr è solo al decimo posto in una classifica che vede l'Italia in prima posizione, data la presenza dell'Ace e di ammortamenti relativamente generosi.

Alla vigilia delle elezioni, che cosa farà il nuovo governo britannico? Se vincitore, il partito laburista non taglierà l'aliquota 2015 al 20%, ma la manterrà al 21 per cento. La differenza è minima e riflette il consenso su un'aliquota attorno al 20 per cento. Per il resto, molte misure erano già state proposte dal Labour, che non ha mai fatto vera opposizione all'agenda fiscale della coalizione.

La contestazione è invece arrivata da alcuni Paesi, in particolare dalla Germania, preoccupati del rischio di erosione della propria base imponibile a causa di alcuni elementi quali il Patent box.

Se la pressione di altri Paesi e dell'Ocse crescerà, il Regno Unito potrebbe adeguare alcune norme al consenso internazionale, ma allo stesso tempo, per mantenere la competitività, potrebbe abbassare ulteriormente l'aliquota Cit. Alcune grandi imprese già propongono il 15%, ma con un sistema per ora competitivo e un deficit ancora ampio, la priorità sarà probabilmente migliorare le finanze pubbliche.

Research Fellow University of Oxford Centre for Business Taxation - Said Business School

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IL CONFRONTO TRA LE ALIQUOTE

ALIQUOTE FORMALI DELLA CORPORATE INCOME TAX (non rappresentano la pressione reale)

ALIQUOTE EFFETTIVE MEDIE (EATR)

Giurisdizioni opache sempre più esotiche dopo gli accordi con Svizzera e Liechtenstein - Oggi la firma con Monte Carlo

Cambia la mappa dei «paradisi»

Si chiude il periodo per siglare le intese che agevolano la voluntary
Mauro Meazza Antonio Tomassini

Cambia la mappa dei paradisi fiscali: entro oggi, data ultima per la sigla delle intese con l'Italia, diversi Paesi già nella black list (Svizzera, Liechtenstein e Monte Carlo, che dovrebbe firmare oggi) passa, ai fini del rientro dei capitali, tra gli Stati virtuosi e la voluntary disclosure può così giovare di sanzioni ridotte. Nella mappa delle giurisdizioni "oscuere" restano così, in gran parte, solo Stati extra europei.

Servizi pagina 5

Alla mezzanotte di oggi, 2 marzo, si chiude la speciale "finestra" offerta dalla legge 186/14 per la sigla di intese tra l'Italia e gli Stati finora compresi nella black list: intese che sono state raggiunte con Svizzera e Liechtenstein e che sono in definizione per Monte Carlo, con la firma attesa per oggi. Queste intese, peraltro, seguono allo sblocco delle posizioni di San Marino e Lussemburgo. Tutte mosse che mutano pesantemente la geografia di riferimento per la voluntary disclosure e, più complessivamente, le rotte dei paradisi fiscali.

Combinando, poi, la firma degli accordi con l'imminente modifica normativa alla legge 186 disposta dal decreto legge Milleproroghe con l'emendamento Sanga, Paesi finora considerati black list diventano «black list con accordo» e sono di fatto equiparati, agli effetti sanzionatori, ai Paesi white list. Anche se, ai fini della voluntary disclosure, è più corretto parlare di Paesi «non black list», perché la legge 186 fa riferimento alla «white list» solo quando tratta dei Paesi di destinazione delle somme regolarizzate.

Gli effetti per la voluntary

Va chiarito che l'uscita della Svizzera e degli altri Paesi firmatari dalle black list nazionali avverrà al momento della definitiva approvazione dei Protocolli di modifica; tuttavia, ai soli effetti della disclosure, essi già potranno giovare di un trattamento di favore. Non si applicheranno quindi i raddoppi dei termini di accertamento e di misura delle sanzioni tipici dei Paesi black list (resta il tema del raddoppio dei termini di accertamento in presenza di violazioni penali, ma questo prescinde da dove sono localizzati gli attivi). In sostanza, per i Paesi black list ma collaborativi, così come per i Paesi white list, al ricorrere delle condizioni di legge, la misura della sanzione riferita a RW sarà quindi pari allo 0,5% annuo e gli anni da sanare saranno, ai fini RW, quelli dal 2009 al 2013, mentre per le imposte sui redditi (che, si ricorda, si pagano tutte, seppur con sanzioni ridotte del 25%) non si applicheranno raddoppi di sanzioni e i periodi da sanare saranno dal 2010 (2009 solo in caso di omessa dichiarazione) al 2013.

Peraltro, è verosimile che questo trattamento di favore sarà riservato anche agli attivi gestiti in tali Paesi, ma intestati a soggetti interposti black list: per esempio, un deposito titoli gestito in Svizzera, ma nominalmente riferibile a una società panamense per evitare l'applicazione dell'euroritenuta, se l'Agenzia - come fece in occasione dello scudo - confermerà nelle sue istruzioni - attese con una circolare già nei prossimi giorni - di voler guardare alla sostanza.

Le mappe dei paradisi

La previsione contenuta nella legge 186 sembra in linea con la legge di Stabilità e anche con il decreto delegato sulla fiscalità internazionale (la cui definitiva approvazione dovrebbe avvenire nelle prossime settimane), che dovrebbe stabilire:

il mantenimento delle black list interne (scompare infatti il riferimento normativo alle white list da introdurre, posto che dopo anni non hanno mai visto la luce);

l'effettivo scambio di informazioni come criterio guida per l'individuazione dei paradisi fiscali.

Nel planisfero in questa pagina vengono evidenziati:

i Paesi tuttora nella black list;

quelli che non sono più da considerare tali (come Svizzera e Liechtenstein) dopo la sigla delle intese con l'Italia;

altri ancora che avevano accordi sullo scambio di informazioni con l'Italia già prima della legge 186 e che ai fini della disclosure dovrebbero essere trattati come la Svizzera e gli altri novelli firmatari. Si tratta, in particolare, di Emirati Arabi Uniti, Ecuador, Filippine, Isole Mauritius, Hong Kong e Singapore.

Il dubbio «Tiea»

Vi sono, infine, i casi molto particolari dei Paesi che hanno firmato con l'Italia una Tiea (Tax Information Exchange Agreement, ovvero un accordo di matrice Ocse sullo scambio di informazioni tra Paesi che non hanno siglato convenzioni contro le doppie imposizioni): si tratta di Bermuda, Cayman, Gibilterra, Isole Cook, Guernsey, Isola di Man e Jersey. Tre di tali accordi (Gibilterra, Isole Cook e Jersey) sono stati recentemente ratificati dal Parlamento. Qui occorrerà vedere il trattamento che verrà riservato, perché si tratta di convenzioni modellate sullo standard Ocse, ma che non comprendono l'articolo 26 di quello stesso standard, che invece è espressamente richiamato dalla legge 186.

In ogni caso, per questi Paesi e anche per gli altri Stati black list con accordo basato sull'articolo 26, il punto discriminante è che le convenzioni abbiano come decorrenza per lo scambio di informazioni una data antecedente a quella odierna, il 2 marzo 2015. È evidente che il trattamento o meno come black list con o senza accordo incide in modo pesante sul costo della regolarizzazione da questi Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I Paesi ex black list in cui la voluntary disclosure costerà meno (*) Se lo scambio di informazioni entra in vigore entro oggi; (**) Firma attesa oggi San Marino Lussemburgo Città del Vaticano Svizzera Liechtenstein Monte Carlo** Convenzioni precedenti* Accordi firmati prima della voluntary disclosure Accordi firmati dopo la voluntary disclosure Emirati Arabi Uniti Ecuador Filippine Isole Mauritius Hong Kong Singapore

Foto:

FUORI DALLA «LISTA NERA»

LOTTA ALL'EVASIONE

Il contagio (parziale) della trasparenza

Carlo Garbarino

Tutto è cominciato quando la principale banca elvetica, Ubs, ha offerto sul mercato Usa strategie aggressive di pianificazione per *wealthy individuals*, sostanzialmente destinate a riparare somme tassabili sotto la protezione del segreto bancario svizzero. La reazione degli Stati Uniti è stata l'applicazione unilaterale di norme interne anche a fattispecie poste in essere all'estero: con la normativa Fatca gli Stati Uniti hanno imposto alle banche estere - incluse evidentemente quelle svizzere - non solo di rendere disponibili a richiesta i dati dei propri clienti come era previsto nella previgente disciplina dei *qualified intermediaries*, ma anche di trasmettere attivamente informazioni al Tesoro americano, pena essere soggetti a una imposta sanzionatoria del 30% sugli investimenti negli Usa. Successivamente, i governi locali si sono assunti l'obbligo di raccogliere i dati dagli intermediari locali e trasmetterli in via automatica al Tesoro. Questo modello è stato di fatto adottato da altri paesi, laddove essi hanno "imposto" attraverso accordi a Stati della fonte l'accesso ai dati dei contribuenti, una situazione in cui spesso non vi è alcuna reciprocità (si pensi al caso dell'Italia e della Svizzera).

Se ogni Stato è un nodo della rete che li collega, la *network science* può spiegare l'effetto "virale" che si è attivato attraverso l'adozione di questo modello: da una consolidata ritrosia allo scambio di informazioni da parte degli *offshore financial centers* si è passati a un effetto di massa, in cui queste giurisdizioni firmando tra loro e con paesi Ocse convenzioni per lo scambio di informazioni si sono tramutati da *black listed countries* a *white listed countries*.

Continua pagina 5

Continua da pagina 1

Si è concretizzato un *tipping point*, un effetto soglia in cui le banche, ad esempio quelle elvetiche, da gelose custodi della riservatezza dei clienti diventano zelanti collaboratori del fisco estero. Questo effetto soglia è invero determinato da un meccanismo di endemici trapianti giuridici in cui il precedente regime di riserbo si trasforma in cooperazione "spontanea" coi governi esteri. Il tutto è non solo condizionato, ma reso possibile da un'*information technology* in grado di gestire masse di dati con capacità molto superiori rispetto al passato. E dunque la concorrenza tra sistemi nell'attrarre investimenti si trasforma, in un mercato tendenzialmente trasparente, in concorrenza sulle aliquote, piuttosto che in concorrenza a offrire "riparo" agli investimenti. Questa situazione si stabilizzerà ulteriormente a breve, quando lo scambio di informazioni automatico non sarà più ristretto ad aree regionali, ma diverrà pienamente multilaterale nella comunità degli Stati. Ogni Stato della residenza potrà quindi inseguire ovunque i propri contribuenti, di fatto vanificando la concorrenza sulle aliquote attuata dagli Stati della fonte.

C'è però un'asimmetria: mentre ciò è pienamente vero per le persone fisiche, non lo è per le multinazionali. E infatti i redditi delle controllate estere, salvo norme anti-elusive come le Cfc, non sono tassabili per la controllante nello Stato di residenza. In Europa grazie all'esenzione dei dividendi reimpatriati, negli Usa di fatto attraverso la prassi di non distribuire i dividendi. Tant'è vero che per gli Usa vi sono più di tre trilioni di dollari di profitti mantenuti all'estero (con il *lock out effect*) e per questo si intende introdurre un'addizionale del 14% su tali profitti (una specie di sanatoria, poiché l'aliquota ordinaria sarebbe 35%).

Certo la ratio dell'esenzione dei redditi societari esteri è assicurare alla mobilità del capitale, ad esempio delle imprese italiane, lo stesso trattamento riservato alle imprese locali nei mercati in cui vanno ad operare. E allora perché non estendere lo stesso trattamento alla mobilità di capitale e lavoro di persone fisiche? Tra l'altro, l'esenzione dei redditi societari esteri nello Stato di residenza spesso si risolve in una doppia esenzione in quanto gli Stati della fonte non riescono a tassare (vedi le grandi multinazionali digitali Usa, con scarsa o limitata tassazione sia negli Usa che nei mercati esteri).

Ci si domanda allora perché il modello dello scambio multilaterale automatico non venga esteso alle imprese multinazionali. Uno scambio molto più agevolmente attuabile rispetto alle persone fisiche, visto che il numero dei gruppi transnazionali è ristretto. L'informazione avrebbe inoltre a oggetto bilanci societari e contabilità fiscale, informazioni di elevato contenuto e attendibilità. È evidente che in tale regime gli Stati della residenza avrebbero la possibilità di tassare i redditi delle proprie imprese multinazionali consolidandoli, come del resto già fanno con le persone fisiche con lo scambio automatico unilaterale. In questo modo vi sarebbe reale concorrenza sulle aliquote societarie degli Stati della residenza, che sarebbero responsabilizzati a introdurre aliquote competitive: le imprese, più mobili delle persone, tenderebbero ad abbandonare la giurisdizione di origine per acquisire efficienze di gestione e aliquote più contenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La riscossione resta un'incompiuta

di Gianni Trovati

La capacità dei Comuni di incassare le proprie entrate è un problema di democrazia, per due ragioni semplici. Primo: tasse e tariffe locali si sono impennate in questi anni per fronteggiare i tagli a ripetizione imposti dalle varie spending review. Secondo: se c'è chi non paga, qualcun altro è chiamato a pagare di più, proprio per questa cura continua che investe i sindaci. Non serve un master in scienza delle finanze per capirlo, ma l'evidenza del problema non ha impedito ai Governi di centro-destra, tecnici, di larga coalizione e di centro-sinistra di lasciar macerare per quattro anni la riforma della riscossione locale.

Continua pagina 2

Continua da pagina 1

Nell'estate del 2011 (Governo Berlusconi) la politica si è accesa in una delle sue cicliche emergenze e ha stabilito che Equitalia avrebbe dovuto abbandonare i Comuni per essere sostituita da una «riscossione dal volto umano». Tanta urgenza si è tradotta subito in un decreto legge (per gli appassionati del genere, la riforma è scritta nel DL 70/2011, all'articolo 7, comma 2, lettera gg-ter, sotto il titolo involontariamente ironico di «semplificazione fiscale»), ma poi nessuno si è affannato a pensare come sostituire l'agente nazionale della riscossione. È iniziata così la solita catena infinita delle proroghe, che ha spostato la data dell'addio di Equitalia a metà 2012, poi al 2013, poi al 2014, fino a fissarla ora al 30 giugno 2015. E nessuno ha dubbi sul fatto che la prossima mossa sarà un altro rinvio, almeno a fine anno.

Nel frattempo, infatti, dal decreto d'urgenza il tema è passato a una legge delega, quella sulla riforma fiscale, ma nemmeno questa viaggia a ritmi particolarmente spediti, al punto che il Parlamento ha appena concesso sei mesi in più al Governo. Un pacchetto nutrito di provvedimenti attuativi, dal Catasto alla fatturazione elettronica, è dato come imminente da parecchi giorni, ma di questo gruppo non fa parte il provvedimento sulla riforma della riscossione.

In un settore delicato come la raccolta dei soldi dei cittadini, tanta incertezza ha naturalmente effetti deleteri. Per capirlo è sufficiente riflettere sul fatto che la riscossione coattiva, che scatta quando il pagamento non è spontaneo, è un processo lungo, che richiede mesi e spesso anni: se Equitalia deve abbandonare il settore, con un addio sempre rinviato ma sempre imminente, difficilmente metterà i tributi locali al centro della propria strategia e del proprio impegno. Accanto all'agente nazionale, operano le società private iscritte all'Albo, che oltre ad affrontare i rebus annuali delle imposte che cambiano nome e regole sono eternamente appese a un'incognita che mette a rischio qualsiasi progetto di sviluppo o, più concretamente, di sopravvivenza: non è un aspetto secondario, perché queste società hanno contratti con 4mila Comuni e danno lavoro a migliaia di persone.

Trasformare la riforma della riscossione in un'eterna incompiuta, infine, non trasmette certo un'idea di certezza ai cittadini; quando poi si scrive in una manovra (per la precisione al comma 688 dell'ultima legge di stabilità) che le cartelle spedite fino al 2011 ma non ancora rimosse potranno essere abbandonate automaticamente, senza particolari controlli, quando non superano i 300 euro, il messaggio che le vie di fuga dai pagamenti siano sempre aperte diventa chiaro. E in un Paese che riesce a superare il 20% di evasione anche nelle tasse sul mattone, come ha spiegato pochi giorni fa lo stesso ministero dell'Economia, non c'è bisogno di messaggi di questo tipo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

57%

A Cosenza il rapporto peggiore tra incassi e accertamenti

Le vie della ripresa ingresso al lavoro

Contratto a tutele crescenti promosso al test dei costi *

Risparmi di un terzo rispetto all'assunzione a termine
Francesca Barbieri Valentina Melis

Contributi Inps azzerati per tre anni e un taglio del costo del lavoro che può arrivare a superare il 50% in caso di cumulo del bonus previsto dalla legge di Stabilità 2015 con altri incentivi per l'assunzione. Nella carta d'identità del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti che sta per debuttare nel mercato del lavoro - dopo il varo definitivo del decreto attuativo del Jobs act da parte del Governo - c'è una ricca quota di benefici diretti alle imprese che decidono in questi giorni i piani di recruiting da portare a compimento nel 2015.

Il nuovo contratto si presenta quindi appetibile per le aziende intenzionate ad assumere nuovi lavoratori (o a stabilizzare rapporti a termine), sia per l'incentivo contributivo, sia per la prevalenza del risarcimento economico in caso di controversia su un eventuale futuro licenziamento. Bisogna ricordare, però, che l'esonero contributivo ha un limite: spetta per tre anni, ma solo per le assunzioni che avvengono nel 2015.

A disposizione dei datori restano ovviamente altre formule contrattuali (in attesa dell'uscita di scena delle collaborazioni a progetto, che dovrebbe avvenire a breve), che saranno valutate principalmente in base alla loro convenienza economica. Il Sole 24 Ore del Lunedì ha provato a fare un confronto, calcolando come varia il costo mensile per assumere un giovane operaio metalmeccanico, a seconda del tipo di contratto prescelto.

Ipotizzando una retribuzione lorda di 1.589 euro, risulta che con il bonus della legge di Stabilità l'azienda risparmia 505 euro di "bollini" Inps al mese e il costo complessivo coincide con la retribuzione lorda.

Costa di più il contratto a termine, che la legge Fornero del 2012 ha voluto rendere più oneroso, con un aumento dei contributi dell'1,4%: gli oneri previdenziali arrivano a 527 euro. E siccome lo sconto previsto dalla legge di Stabilità si applica solo alle assunzioni a tempo indeterminato, l'esborso mensile passa a 2.116 euro, il 33% in più.

Lo stesso calcolo vale anche per la somministrazione a tempo determinato. In questo caso, però, c'è da considerare anche la "commissione" richiesta dall'agenzia per il lavoro all'azienda che impiega il lavoratore: in media, si può stimare intorno al 10% della retribuzione annua lorda. Il costo più elevato si abbina, però, a numerosi vantaggi normativi, come l'assenza di tetti numerici (salvo clausole del contratto collettivo) e di durata (non vale come per i contratti a termine la soglia massima dei 36 mesi) e la possibilità di arrivare fino a sei proroghe per ciascun contratto.

La somministrazione a tempo indeterminato o staff leasing, che nelle intenzioni dell'Esecutivo dovrebbe prendere quota grazie all'abolizione delle causali prevista da un altro decreto attuativo del Jobs act (quello di riordino delle tipologie contrattuali atteso in Parlamento per i pareri delle commissioni) porta in dote l'esonero previsto dalla legge di Stabilità, quindi i contributi Inps sono azzerati per tre anni, ma il costo è più alto per il compenso riconosciuto all'agenzia: si sfiorano così i 1.800 euro mensili.

Leggermente più alto il costo per avvalersi di un collaboratore a progetto: ai 1.589 euro di compenso lordo si somma il 20,48% di contributi Inps, pari a 325 euro.

La formula vincente - considerando esclusivamente l'aspetto economico - si conferma l'apprendistato, che costa circa il 9% in meno al mese rispetto al contratto a tutele crescenti (anche se l'apprendistato non accede all'esonero contributivo previsto dalla legge di Stabilità).

La possibilità offerta all'azienda di sottoinquadrare l'apprendista con paga del primo livello (rispetto al terzo livello previsto per gli altri contratti) abbassa la retribuzione mensile lorda a 1.300 euro, a cui si sommano contributi Inps calcolati in base all'aliquota agevolata dell'11,61%, ipotizzando che il datore di lavoro abbia alle proprie dipendenze più di nove persone (nelle aziende più piccole i contributi sono addirittura azzerati). Per gli apprendisti, però, il datore deve mettere in conto un percorso formativo, che giustifica i consistenti sgravi economici di cui beneficia il contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Costo finale Non dovuto Costo finale Costo finale Costo finale Costo finale Costo 1.589 2.116 1.449 2.275 1.748 finale 1.914 Retribuzione lorda mensile 1.589 Contributi Inps a carico dell'azienda 505 (31,78%) Esonero contr. legge di Stabilità 2015 505 Esonero contr. legge di Stabilità 2015 505 Retribuzione lorda mensile 1.589 Retribuzione lorda mensile 1.298 Retribuzione lorda mensile 1.589 Retribuzione lorda mensile 1.589 Compenso lordo mensile 1.589 Costo dell'agenzia* 159 Contributi Inps a carico dell'azienda 527 (33,18%) Contributi Inps a carico dell'azienda 151 (11,61%) Contributi Inps a carico dell'azienda 527 (33,18%) Contributi Inps a carico dell'azienda 505 (31,78%) Contributi Inps a carico dell'azienda 325 (20,48%) Costo dell'agenzia* 159 CONTRATTI A CONFRONTO IL CUMULO DEGLI INCENTIVI Le possibili combinazioni tra l'esonero contributivo previsto dalla legge di Stabilità 2015 e i principali bonus per le assunzioni Lo sconto della legge di stabilità 2015 L'abbinamento con gli altri bonus (*) Stima calcolata ipotizzando che la "commissione" richiesta dall'agenzia per il lavoro all'azienda utilizzatrice sia del 10% della retribuzione annua lorda 1.589 Retribuz. lorda mensile Contributi Inps azienda 505 Esonero contributivo 505 INCENTIVO ASPI GARANZIA GIOVANI LAVORATORI IN MOBILITÀ 584 500 584 1.005 1.089 1.005 Incentivo Garanzia giovani 50% indennità di mobilità residua Costo finale Costo finale a cura di Ornella Lacqua e Alessandro Rota Porta

LE CHANCE PER LE IMPRESE

Contratto a tutele crescenti a cui si applica, in caso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo, il solo indennizzo economico: due mensilità di retribuzione per ciascun anno di servizio (da 4 a 24 mensilità)

Non è necessario indicare i motivi per i quali il contratto ha un «termine», cioè una scadenza. Il contratto può essere prorogato fino a cinque volte nei successivi 36 mesi. L'aliquota contributiva è aumentata dell'1,4%

È possibile inquadrare il lavoratore fino a due livelli inferiori rispetto alla qualifica da conseguire al termine del contratto (la retribuzione dunque è più bassa). I contributi Inps a carico del datore sono pari all'11,61% della retribuzione previdenziale

Il lavoratore, assunto dall'agenzia per il lavoro, viene "somministrato" all'azienda che paga una commissione per il servizio. Al costo più alto si abbinano vantaggi normativi, come l'assenza di tetti numerici e di durata. Il lavoratore è assunto a tempo indeterminato dall'agenzia per il lavoro che beneficia dell'esonero contributivo della legge di stabilità. Il bonus viene comunque portato in detrazione dei costi che l'agenzia addebita all'impresa utilizzatrice

Fino al superamento delle collaborazioni a progetto, è ancora possibile stipulare questi contratti, senza vincolo di subordinazione, a patto che ci sia un progetto specifico definito dal committente e gestito con autonomia dal collaboratore

Costo del lavoro mensile ai fini contributivi per un operaio di terzo livello di 25 anni. Contratto dell'industria metalmeccanica in un'azienda con oltre 15 dipendenti a tempo indeterminato (o apprendistato professionalizzante con paga di I livello). Retribuzione lorda di 1.589 euro. **Valori in euro**

L'ANALISI

Lo scudo di Draghi a difesa del debito

FEDERICO FUBINI

SEMBRA una vita fa quando le voci di politici, economisti, uomini di finanza ed "esperti" da destra e sinistra proponevano per l'Italia la ricetta Yanis Varoufakis: fare ciò che il ministro delle Finanze della Grecia propone per il suo Paese. Significherebbe ripudiare gli impegni dello Stato sul proprio debito, e rinegoziarli imponendo perdite ai creditori. Sembra una vita fa, ma sono pochi mesi. A PAGINA 2 ROMA - Sembra una vita fa quando le voci di politici, economisti, uomini di finanza ed «esperti» da destra e sinistra proponevano per l'Italia la ricetta di Yanis Varoufakis: fare ciò che il ministro delle Finanze della Grecia propone per il suo Paese. Significherebbe ripudiare gli impegni dello Stato sul proprio debito, e rinegoziarli imponendo perdite ai creditori. Sembra una vita fa, ma sono pochi mesi.

Nel frattempo, si è introdotta una novità che rende obsolete le riflessioni di questo tipo anche per chi le condivide. Sotto la guida di Mario Draghi, la Banca centrale europea ha deliberato un programma di acquisti di titoli emessi dai governi europei da quasi 800 miliardi. Oltre 130 miliardi di quegli interventi si concentreranno su titoli italiani e li eseguirà la Banca d'Italia. Inaspettatamente, Draghi ha annunciato un dettaglio del quale si sta iniziando ad apprezzare la rilevanza: la Bce comprerà anche obbligazioni a scadenze lunghissime, i cosiddetti "matusalemme-bond" che i debitori dovranno rimborsare tra trent'anni. Basta allungare una mano al pallottoliere per capire fino a che punto questa scelta somigli negli effetti, benché in dosi modiche, a ciò che propongono i fautori di un (teoricamente) controllato «default»: ristrutturazione verso il futuro il profilo del debito, ne alleggerisce la pressione e il costo. Libera il governo di un assillo. Ma lo fa in modo legale, non traumatico, nella continuità dei contratti e degli impegni, senza espropriare i creditori esistenti in patria o all'estero. Il caso dell'Italia non è neppure il più accentuato rispetto al Portogallo, all'Irlanda o alla Grecia (se anch'essa parteciperà). Oggi dei 1.475 miliardi di euro di debito italiano quotato sui mercati - stima Chiara Cremonesi di Unicredit - un terzo (377 miliardi) scadrà fra il 2026 e il 2045. L'arrivo in forze della Banca d'Italia su mandato della Bce, con la sua scelta di comprare anche "matusalemme-bond", sposterà questi equilibri. Ci saranno più titoli a scadenza lunga e a rendimenti bassi e meno titoli a scadenza più breve e rendimenti elevati. Come già annunciato dal direttore del debito Maria Cannata, il Tesoro si prepara a emettere più obbligazioni da rimborsare fra un quindicennio o un trentennio: intende mettere in cassaforte l'occasione unica di pagare, grazie alla Bce, interessi a trent'anni sotto al 2%. Il governo ne deriverà un sollievo, che può diventare l'equivalente di una vera ristrutturazione del profilo del debito nel caso in cui gli interventi della Bce dovessero proseguire dopo la prima fase destinata a chiudersi in autunno 2016.

È l'elemento di un compromesso più ampio, emerso in questi mesi in Europa malgrado le tensioni per il collasso dei prezzi e la crisi greca. I tasselli sono ormai tutti visibili. L'Italia e la Francia accettano qualche riforma e una dose di disciplina di bilancio. Contro di loro la Commissione Ue non impugna gli strumenti punitivi del Fiscal Compact. La Germania accetta la campagna di interventi della Bce e si avvantaggia più di ogni altro Paese della svalutazione dell'euro che ne deriva, a sostegno del proprio enorme settore dell'export; ma Berlino e la Bundesbank ottengono che il rischio sugli acquisti di titoli italiani venga confinato nella Banca d'Italia. La Grecia resta una ferita aperta, per ora però tamponata.

Intanto a forza di tagli e risparmi, l'intera zona euro ha iniziato a tentare di imitare la Germania: l'area è passata da un deficit degli scambi con l'estero di 150 miliardi nel 2008, a un surplus di 250 oggi. Una metamorfosi radicale. Tutti questi elementi compongono un equilibrio instabile, che però permette di non guardare più all'euro attraverso le lenti del 2012. Quella crisi è finita. Ora la peggiore delle trappole per l'Italia sarebbe illudersi di essere ormai su una corrente benigna che porterà la ripresa anche senza remare. Una crescita attesa appena dello 0,5% o 0,6% nelle condizioni ideali e irripetibili del 2015 - euro e petrolio poco cari, tassi bassissimi - rivela invece tutta la fragilità del Paese.

Il debito pubblico non è più un'emergenza, ma il debito delle imprese resta in proporzione il più alto d'Europa dopo quello della Grecia, si sta scaricando sulle banche attraverso le insolvenze private e alimenta un continuo credit crunch . Il sistema produttivo rimane sottocapitalizzato, dunque è in affanno: in gennaio il made in Italy è cresciuto solo verso gli Stati Uniti, ma sta letteralmente crollando verso la Cina o il Giappone.

Il Paese può registrare un successo: è riuscito a resistere fino a quando l'alta marea ha sommerso tutti gli scogli. Ora deve correre prima che l'onda lunga, come sempre accade, si ritiri.

575**530****247****La parabola dello spread****202****95****2011****2012****2010** Governo Berlusconi Governo Monti 17/11 2011 26/4 2013 9/11/2011 30/11/2010 3/5/2010 9/1/2012
19/1/2013**347****227****194****98****2013 2014**

Governo Letta Governo Renzi 21/2 2014 1/4/2013 21/2/2014 24/2/2014 MINIMO DI GIORNATA

La congiuntura

Addio recessione, Pil più 0,1% lo spread crolla sotto quota 100 grazie alla Bce e al sì ad Atene

L'Istat vede l'Italia in leggera crescita dopo oltre tre anni. Lunedì via ai maxi acquisti di titoli di Stato. Sì del Bundestag al salvataggio greco LA GIORNATA
ELENA POLIDORI

Effetto Bce sullo spread scende sotto quota 100 e il Pil torna positivo

ROMA. Per la prima volta da tre anni e mezzo il Pil italiano ricomincia a crescere. Per la prima volta da metà maggio del 2010 lo spread torna sotto la soglia psicologica dei 100 punti base. Frena anche la deflazione. «E' la volta buona» twitta subito il premier Renzi.

Tecnicamente l'Italia è fuori dalla recessione, una delle più lunghe della sua storia. Nei fatti però si parla di spostamenti minimi: la crescita prevista dall'Istat nel primo trimestre, infatti, è solo dello 0,1%. Pochissimo, dunque, ma è pur sempre il primo segno più dopo ben 14 trimestri consecutivi fatti di indici in calo o al massimo piatti. Così come uno spread a quota 100 non si vedeva da quasi 5 anni. Questo differenziale, considerato un segnalatore tra i più sensibili dei malesseri del paese, capace di far cadere i governi e di dettare l'agenda politica, è arrivato anche al picco di 574 punti base durante Berlusconi per poi ricominciare piano piano a scendere con Monti, Letta ed ora Renzi. Una vera e propria parabola, il cui andamento ha a che fare con il bene prezioso della fiducia e dell'affidabilità del paese. Ora lo spread s'assesta a quota 100, quella «giusta» secondo la previsione datata 2013 dell'ex ministro Saccomanni. «E' una gran bella cosa», commenta non a caso Monti che quand'era al governo sperava di riportarlo a 287, «la metà esatta» di dove lo aveva trovato.

All'epoca, questo indicatore era divenuto così popolare nelle sue conseguenze funeste, da finire perfino a Sanremo, in un duetto tra Rocco Papaleo e Gianni Morandi: «Alza lo share, abbassa lo spread», diceva. Fino a quel momento i giornalisti economici, quando ne parlavano, erano obbligati a specificare: il differenziale tra i Btp e il bund tedesco, il più credibile, il parametro di riferimento. Oggi lo spread va giù, il rendimento del decennale italiano è al minimo storico: significa meno spese per il pagamento degli interessi sul debito.

É la svolta? Gli analisti ricordano che il contesto esterno sta cambiando: lunedì parte il quantitative easing voluto dalla Bce e si vanno allentando le tensioni sulle sorti della Grecia, dopo il sì a larghissima maggioranza del Bundestag tedesco al salvataggio. Vero. Ma ci sono anche piccolissimi segni di miglioramento tutti interni, tutti italiani, ad eccezione del mercato del lavoro che non mostra inversioni di tendenza. Renzi cita l'indice di fiducia delle imprese che a febbraio raggiunge il valore più alto dall'inizio del 2011 e quello dei consumatori addirittura, al top da giugno 2002. Poi c'è il rallento della deflazione: a febbraio i prezzi calano dello 0,2% rispetto al 2014 ma aumentano dello 0,3% rispetto al mese precedente: è la più alta crescita mensile dei prezzi da un anno e mezzo (agosto 2013). Il premier: «Sono piccoli segnali ma importanti, come pure i mutui, le assunzioni a tempo indeterminato con il Jobs Act (mille solo a Melfi) e le riforme che vincono l'ostruzionismo. Per questo abbiamo una grande responsabilità: dobbiamo coltivare questa fiducia, prendercene cura».

L'andamento del Pil trimestrale per trimestre Variazioni % sul trimestre precedente I II III IV 2011 I II III IV 2012 I II III IV 2013 I II III IV* 2014 I* 2015 + 0,3 + 0,2 + 0,1 0,3 0,2 0,2 0,1 0,1 0,0 0,0 0,0 0,8 0,8 0,9 0,9 0,4 0,4 * stima FONTE: Istat

Foto: IL GOVERNO Il premier, Matteo Renzi, e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Foto: IL BANCHIERE Mario Draghi è il presidente della Banca centrale europea. Le sue mosse hanno favorito la ripresa economica in Europa

L'INTERVISTA/ LUCREZIA REICHLIN, CAPO DIPARTIMENTO ECONOMICO DELLA LONDON BUSINESS SCHOOL

"La ripresa c'è ma è troppo debole a trainarla finora è solo l'export"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Il dato dell'Istat, e il moderato ottimismo che ha generato, non mi stupiscono perché è quasi fisiologico che un'economia si riprenda dopo una recessione.

I segnali positivi sono cominciati ad arrivare da ottobre ma, dato il ritardo con cui i dati sono stati pubblicati, si può stimare che l'economia abbia ricominciato a marciare fin da settembre». Lucrezia Reichlin, economista della London Business School, analizza le cifre senza troppi entusiasmi ma con la presa d'atto che probabilmente la recessione è dietro le spalle.

Certo, è una "ripresina", ma per noi che eravamo abituati al segno negativo... È solo una questione di cicli? «Con la mia società di ricerca Now-casting economics che analizzai dati in tempo reale, stimiamo anche cifre più alte, +0,16%, una previsione più ottimistica di quella della Commissione europea. Non scordiamoci però che la ripresa dell'Italia è più anemica di quella della Spagna, della Francia e della Germania. In senso relativo non andiamo bene. E questo è particolarmente preoccupante perché noi siamo il paese che, dopo la Grecia, ha avuto la maggiore perdita di Pil (e produzione industriale) dalla crisi del 2008».

Quali sono i settori di forza della mini-ripresa? meccanica strumentale, moda, o quali altri comparti di export? «I segnali positivi vengono dalla produzione industriale e in particolare dall'export. A febbraio anche la fiducia dei consumatori ha sorpreso positivamente per la prima volta da molto tempo».

Renzi naturalmente si attribuisce buona parte del merito. È riuscito a iniettare almeno un po' di fiducia, di dinamismo? «Renzi ha tanti meriti sicuramente l'ottimismo aiuta in economia. A mente fredda, però, non direi che si possa facilmente identificare un nesso tra le sue politiche e la ripresa. La ripresa italiana è correlata a quelle delle altre economie europee. E' in parte anche da attribuire alla ripresa Usa, molto robusta, e alle politiche della Bce che hanno agito su tasso di cambio e costo del credito, e ancora al ribasso del prezzo del petrolio e a una minore incertezza sulla crisi europea».

Quando andrà a regime il Jobs Act ci saranno risultati visibili in termini di occupazione? «Speriamo! Non scordiamoci però che per gli investitori i fattori chiave sono burocrazia, corruzione e sistema giudiziario. Bisogna andare avanti su tutti i fronti». Uno studio della Cgia dice che le liberalizzazioni non sono servite ad abbassare i costi dei servizi, il governo pensa a nuove liberalizzazioni.

Cosa ne pensa? «Non conosco quello studio, ma, ripeto, ciò che serve è un insieme di politiche che agiscano sia dal lato della offerta che da quello della domanda. Qui la politica fiscale non ci ha aiutati. Non basta vedere una correlazione tra liberalizzazioni e Pil per stabilire un nesso causale». Quali saranno gli effetti positivi del QE e qual è la possibilità di un vero trasferimento all'economia reale con l'uscita dalla deflazione? «L'effetto del QE in qualche modo c'è già stato. Nel momento stesso in cui una politica del genere è annunciata e quindi attesa, si riflette subito su tasso d'interesse e tasso di cambio. Ne stiamo già beneficiando.

Ma uscire dalla deflazione non sarà facile. Il mercato del lavoro è ancora molto debole, gli investimenti e la crescita della produttività molto bassi. Una crescita trimestrale di 0,16% che fa sperare un tasso per il 2015 intorno all'1% non è del tutto confortante».

PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it www.palazzochigi.it Gli altri Paesi recuperano più di noi.

Dobbiamo sfruttare la crescita Usa e le politiche della Bce

Foto: ECONOMISTA Lucrezia Reichlin, della London Business School

PERCHÉ È DRAGHI IL MOTORE DELLA CRESCITA EUROPEA

EUGENIO SCALFARI

È DIFFICILE stabilire qual è il fatto più importante della settimana che termina oggi. Ce ne sono stati molti, interni e internazionali, di analogo peso, interconnessi tra loro; alcuni erano da tempo in gestazione e tutti continueranno a svolgersi in futuro. Presentano aspetti positivi e negativi secondo il punto di vista di chi è chiamato a raccontarli, approfondirne il significato, dare il proprio giudizio. Eccone l'elenco: 1. I dati macroeconomici e l'inizio dell'intervento monetario della Bce, già previsto da tempo ma operante fin da domani per l'ammontare di 600 milioni al mese per un tempo di almeno un anno e mezzo se non di più. 2. La legge di riforma della giustizia civile e le polemiche che ne sono derivate.

3. La manifestazione della Lega a Roma e il tentativo di Salvini di proporsi come il vero oppositore del governo e di Renzi, diffondendo il suo movimento anche al Centro e al Sud.

4. La riforma in preparazione sulla scuola.

5. La riforma in preparazione sulla Rai 6. La nascita ormai avvenuta del partito della Nazione renziano; un grande centro come mai è esistito in nessun Paese di solida democrazia dove si confrontano una destra conservatrice e una sinistra riformatrice, con al centro un eventuale partito di modeste proporzioni che vota ora per l'uno ora per l'altro dei partiti maggiori secondo il risultato che porteranno davanti agli elettori.

7. La emergente indifferenza dei giovani rispetto alla politica.

8. Il disagio crescente all'interno del Pd. < PAGINA LA SINISTRA dei dissidenti accresce le sue critiche nei confronti dell'impianto generale del renzismo senza però puntare su un leader nuovo che li possa rappresentare anche in Europa.

9. La crisi libica e le sue ripercussioni sull'Europa e l'Italia.

10. La crisi ucraina che continua sotto una provvisoria cenere di tregua.

Come si vede l'elenco è assai lungo e scegliere il tema dominante e pressoché impossibile. Comunque, dovendo fare quella scelta dopo averli tutti qui indicati, credo che possiamo iniziare dall'economia che comprende la situazione italiana ma anche quella dell'Europa nel suo complesso con ripercussioni politiche della massima importanza.

*** Su Mario Draghi esistono giudizi complessivamente positivi che però differiscono sui tratti caratteriali che lo distinguono. Alcuni lo vedono come un "homo oeconomicus", altri come economista, certo, ma anche politico, anzi soprattutto politico perché mette l'economia al servizio del bene comune. Credo che questo secondo giudizio sia quello giusto. Del resto lo storicismo, cioè il frutto maturo dell'Illuminismo, identifica economia e politica; l'economia ha infatti l'etica come cintura di sicurezza o, se volete, l'amore per se stesso (economia) e quello per gli altri (etica). La politica li condiziona tutti e due e la dinamica fa sì che a volte predomini l'uno e a volte l'altro senza però che l'aspetto più debole scompaia del tutto.

Draghi è, secondo me, il tipico esempio di chi mette gli strumenti dell'economia che la Bce possiede, al servizio della politica e usa il mercato non solo come stimolo alla crescita ma come sviluppo delle istituzioni europee verso l'obiettivo d'uno Stato federale.

Da domani avrà inizio l'intervento della Bce e delle Banche centrali nazionali sul mercato dei titoli pubblici. L'operazione è attesa già da due mesi. È stata deliberata definitivamente un mese fa e domani comincia. Gli effetti sul mercato sono stati registrati da tempo ma giovedì e venerdì scorsi hanno compiuto ancora un balzo: il prezzo dei titoli è aumentato al massimo facendo diminuire lo spread rispetto ai Bund tedeschi a 100 punti-base e praticamente allineando il tasso di cambio tra l'euro e il dollaro alla parità con vantaggi evidenti sulle esportazioni.

Bisogna sottolineare ancora un aspetto di questa operazione: il grosso degli acquisti sarà compiuto dalle Banche centrali nazionali (l'80 per cento del totale) e il 20 direttamente dalla Bce. Le conseguenze politiche che quel 20 eserciterà sono la proprietà europea di quei titoli perché stanno nel portafoglio della Bce,

istituzione europea per eccellenza del cui capitale sono azionisti tutti gli Stati membri dell'Unione.

Il significato è evidente: un quinto dei debiti nazionali diventa debito europeo.

Il giornale "Il Foglio" di giovedì scorso, in un articolo di Aresu e Garnero, ha paragonato Draghi ad Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori dell'indipendenza dell'America e ministro del Tesoro nel governo di George Washington. Una delle operazioni di Hamilton fu di considerare i debiti degli Stati dell'Unione come debiti federali. Ed è in questa stessa direzione che sta operando Draghi.

Quel 20 per cento porta inevitabilmente, specie attraverso l'unione bancaria europea, alla nascita per ora parziale ma certamente evolutiva, dell'assunzione dei debiti nazionali in debito sovrano europeo con annessa garanzia europea dei depositi bancari, della vigilanza europea sulle banche e, di fatto e di diritto, alla cessione di sovranità fiscale e del bilancio unico dell'Unione monetaria e politica. Alcune di queste misure sono già in atto altre saranno l'evoluzione necessaria della costituzione dello Stato federale.

Il vantaggio per il governo italiano ammonterà a due/tre miliardi di minori uscite per gli oneri che il nostro Tesoro sopporta per pagare gli interessi sul debito pubblico. Più o meno altrettanto ci verranno dal minor prezzo del petrolio. Renzi ha piena ragione di rallegrarsi per quanto sta avvenendo, di una ancor leggerissima crescita del Pil e dello spazio che questi risultati, destinati ad aumentare col tempo, possono esercitare sull'occupazione e sullo stesso Pil. Qui però la responsabilità è sua e del suo governo. Si trova nelle mani un beneficio che gli è stato procurato da Draghi.

Ora sta a lui trasferirlo sull'occupazione. Riuscirà a farlo? E lo può fare senza un accordo con le organizzazioni sindacali che rappresentano i diritti dei lavoratori? Di tutti i lavoratori, quelli a tempo indeterminato e quelli precari? *** Certamente Renzi vuole raggiungere l'obiettivo della crescita sociale oltre quella economica che Draghi sta realizzando. Ma con le rappresentanze sindacali deve parlare. Finora ha detto che le ascolterà ma comunque andrà avanti di testa propria e questo è un errore. Non dico che sia un errore tecnico ma politico. Avere i sindacati sul piede di guerra significa alienarsi almeno dodici milioni di cittadini elettori, se non di più, specie in una fase di forti sacrifici. Si sente parlare come notevoli risultati dell'assunzione di mille operai in un'azienda che sembrava decotta e infine si è ripresa per un accordo incentivato dal ministro del Lavoro e di altri cinquemila nell'industria siderurgica. Quando la disoccupazione è alle cifre in cui è, questi sono risultati equivalenti ad una cucchiata presa dall'acqua di mare con l'obiettivo di fare diminuire l'altezza degli oceani. Ci vuole ben altro, ci vogliono leggi sul lavoro che creino nuova occupazione e che evitino di stimolare le assunzioni concedendo la libertà di licenziamento.

Bisogna abolire totalmente il cuneo fiscale e predisporre un salario minimo garantito per tutte le persone in età di lavoro ma disoccupate. Questi sono i principi di un accordo con le organizzazioni sindacali. E nel frattempo bisogna operare in Europa con due obiettivi: generalizzare la politica di crescita economica, battersi in sede politica per gli stessi obiettivi che Draghi persegue con gli strumenti economici dei quali dispone.

George Washington appoggiò Hamilton fino al momento in cui il ministro del Tesoro cadde morto per un duello alla pistola con un avversario politico. Allora le cose andavano così. Oggi per fortuna non è più così, ma bisogna evitare quel bullismo di quartiere che è molto diffuso. Speriamo su questo punto di essere ascoltati. *** Dovrei dire ora che il Salvini leghista si pone come oppositore numero uno di Renzi. Se lo scordi e si guardi semmai dal Tosi sindaco di Verona, il solo avversario al suo livello ma assai più valido di lui nell'impostare una buona politica della Lega Nord. A Roma al comizio di ieri il pubblico che ascoltava Salvini in piazza del Popolo è stato valutato a quindicimila persone. Composte in gran parte da quelle arrivate coi pullman e i treni speciali dal Nord. Infatti metà di piazza del Popolo era vuota. Dovrei anche dire che la legge di riforma della giustizia, preparata dal ministro Andrea Orlando, è decisamente buona. Consente ai condannati da una sentenza giudicata, cioè dopo i tre ordini di giurisdizione, di ricorrere contro lo Stato attraverso un processo ordinario. Lo Stato avrà un potere di rivalsa contro quel giudice che ha commesso l'errore ma soltanto se ci sarà stata "negligenza inescusabile" e comunque nei limiti di metà dello stipendio di quel magistrato colpevole. Altrimenti la multa inflitta resterà sulle spalle del Tesoro. Francamente non si comprende il perché delle critiche da parte della magistratura che invece l'aveva appoggiata per timore che in

caso di errore la rivalsa avvenisse direttamente a carico del giudice colpevole. Questo rischio è stato scongiurato, la libertà di interpretazione delle leggi è stata ribadita. Allora perché protestano? Dovrebbero semmai chiedere maggiori risorse economiche per rendere più efficaci i servizi, questo sì. Ma la legge soddisfa tutti e conquista maggiori diritti contro sentenze comprovate come basate su un errore di fondo.

Dovrei anche affrontare il tema del crescente disagio della minoranza del Pd nei confronti del loro segretario e capo del governo.

Questo mi sembra un tema che va esaminato sia pure con taciturna brevità perché lo spazio è tiranno. *** Si stanno formando alcune correnti renziane dentro il Pd. È strano: renziani che militano nel partito di cui Renzi è il segretario si associano in correnti.

I dissidenti, cioè non renziani, hanno invece diversa natura. Sono, come già scrissi ai tempi dell'elezione di Mattarella al Quirinale, "separati in casa". Bersani dopo molte esitazioni ha scelto questo "status". Non prelude affatto ad una scissione perché la casa di quel partito liquido l'hanno costruita loro. Ma non se ne sentono più partecipi. Le ragioni sono molte, alcune forse faziose ma altre pienamente condivisibili.

I "separati in casa" però non hanno una leadership che, quando la fine della legislatura lo renderà possibile, si confronti con Renzi alle primarie e sia in grado di batterlo. Nel frattempo dovrebbero costruire una piattaforma programmatica presentando disegni di legge e sostenendo leggi di iniziativa popolare, usando quella libertà dai vincoli di mandato che è garantita dalla Costituzione ma restando però in quei limiti che non consentano provvedimenti di espulsione disciplinare.

Manca insomma un leader che abbia doti da leader. Alcuni ce ne sono tra i dissidenti, altri potranno emergere. Per guidare un Pd di sinistra democratica e sperando anche che nasca una destra democratica. Soprattutto puntando su una nuova Europa anche attraverso il Partito socialista europeo.

Questo è lo stato dei fatti. Quanto alla crisi libica, a quella greca e a quella ucraina, c'è la Mogherini che se ne può occupare e Dio l'accompagni.

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.parlamento.it

BANDA ULTRALARGA, NESSUN DECRETO MA IL GOVERNO ACCELERA

"No ai diktat di Telecom"

ALESSANDRO LONGO GIOVANNI PONS

LE INDISCREZIONI sul Piano del governo per la banda larga, che il Consiglio dei ministri esaminerà martedì, hanno incendiato la contrapposizione con Telecom, che si era recentemente sfilata dalla trattativa per entrare in Metroweb. «Da quando hanno capito che facciamo sul serio qualcuno sta cercando di intorbidire le acque - riferiscono fonti della presidenza del Consiglio - ma il messaggio è semplice: l'interesse pubblico è che la banda larga arrivi ovunque, prima possibile». A PAGINA 9 MILANO. Le indiscrezioni sul Piano del governo per la banda larga, che il Consiglio dei ministri esaminerà martedì, hanno incendiato la contrapposizione con Telecom, che si era recentemente sfilata dalla trattativa per entrare in Metroweb. «Da quando hanno capito che facciamo sul serio qualcuno sta cercando di intorbidire le acque - riferiscono fonti della presidenza del Consiglio - ma il messaggio è semplice. L'Italia è tra gli ultimi Paesi in Europa per la diffusione della banda larga, dobbiamo rovesciare la classifica. I partner di questa operazione possono essere diversi: l'interesse pubblico è che la banda larga arrivi ovunque, prima possibile.

Per accontentare tutti, abbiamo aspettato tanto, troppo. Adesso bisogna correre. I privati sapranno attrezzarsi». Sembra di capire che il governo non intende subire «eventuali diktat di Telecom». Le polemiche si erano accese venerdì quando ha cominciato a circolare la bozza di un decreto di accompagnamento del Piano che il sottosegretario Raffaele Tiscar aveva già preparato e che è penalizzante per Telecom in quanto stabilisce una data ultima per la rottamazione della rete in rame, il 31 dicembre 2030. Precisa ora l'altro sottosegretario Giacomelli: «I provvedimenti del governo si limiteranno ad applicare il Piano banda ultralarga per stimolare gli investimenti di tutti gli operatori: non sarà presentato alcun decreto su Telecom o che imponga arbitrari spegnimenti della rete in rame».

Il decreto è stato dunque rinviato, anche perché non aveva ancora l'ok di Graziano Delrio e Giacomelli, ma il concetto dello switch-off della rete in rame è stato comunque inserito nel Piano all'esame martedì. Inoltre, il fatto che il decreto sia stato fatto slittare rassicura solo in parte gli investitori, poiché non è escluso che la data del 2030 ricompaia in un nuovo documento al momento opportuno. Per non rischiare scossoni sul titolo Telecom domani mattina alla riapertura dei mercati, la Consob potrebbe anche intervenire e chiedere al governo di specificare se il 2030 è una data possibile per lo switch off.

Nella versione definitiva del Piano ("Strategia italiana per la banda ultralarga", il titolo del documento di 146 pagine che ha già ricevuto l'ok di Delrio) la rottamazione del rame è un tassello necessario per far migrare il Paese a una rete di nuova generazione. Si prevede che entro il 2020 almeno un italiano su due avrà fibra ottica nelle case, a 100 Megabit. L'obiettivo originario era di arrivare all'85% della popolazione, ma il governo si è dovuto scontrare con una limitata volontà degli operatori a investire.

Ad oggi sono certi solo 2 miliardi di euro di investimenti degli operatori, in base ai loro piani industriali 2014-2016 (anche se Telecom ha dichiarato nei giorni scorsi che metterà sulla fibra 3 miliardi di euro nel 2015-2017). Al 2020, la strategia del governo prevede che gli operatori potranno stanziare in tutto tra i 4 e i 6 miliardi di euro. In particolare, Telecom prevede di coprire il 75% della popolazione entro il 2017 con la banda ultra larga, ma non in tutti i casi arrivando con la fibra fin dentro le case. Mentre il Piano stabilisce che a un anno dall'arrivo della fibra ottica in casa da parte di qualsiasi operatore, sarà obbligatorio l'abbandono del rame.

Peraltro, senza sovrapprezzi: la differenza di costo (oggi circa 5-10 euro al mese, nelle offerte) verrebbe coperta da un contributo pubblico. Gli operatori saranno obbligati a presentare impegni per realizzare reti in fibra ottica nelle case con contestuale spegnimento del rame.

Prevista anche la nascita del primo catasto italiano delle infrastrutture e la costituzione di un Fondo dei Fondi in cui far confluire tutti quelli necessari per il piano banda ultra larga.

I PUNTI

L'ESECUTIVO Il governo (in foto il premier Matteo Renzi) affronterà la questione della banda ultralarga nel prossimo Consiglio dei ministri, in agenda martedì
I PRIVATI Grande attenzione per il ruolo degli operatori privati (nella foto, l'ad di Telecom Italia, Marco Patuano) nel piano di sviluppo della fibra ottica nel nostro Paese
LA BORSA Attesa per la reazione dei titoli delle tlc a Piazza Affari, alle indiscrezioni circolate in questi giorni (nella foto il presidente della Consob, Vegas) Come sarà finanziata la banda ultralarga Investimenti operatori privati in corso

FONTE "STRATEGIA ITALIANA PER LA BANDA ULTRALARGA" PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI miliardi Piano strategico in corso 2 Programmi Operativi Regionali (2014-20) Fondo sviluppo e coesione (2014-20) milioni Potranno concorrere al finanziamento della strategia anche il fondo Junker ed economie/sinergie sviluppate da una gestione efficiente del Sistema pubblico di connettività 419 miliardi 2,4 milioni 230 Programmi Operativi Nazionali (2014-20) miliardi Sino a 5

IL DOCUMENTO

LA STRATEGIA Ecco il Piano con data del 20 febbraio 2014 È la strategia del governo per la banda ultralarga

PER SAPERNE DI PIÙ www.agid.gov.it www.huffingtonpost.it

L'ANALISI

La vera guerra dell'etere

ETTORE LIVINI

DOPO diversi lustri di pace sociale (o di "inciuci", dipende dai punti di vista), nell'etere italiano è scoppiata la guerra tutti contro tutti. Ei Towers - azienda privata controllata dal leader dell'opposizione - ha lanciato un'Opa su Rai Way, società pubblica, sapendo di non poterne conquistare il controllo. A PAGINA 9 MILANO. Dopo diversi lustri di pace sociale (o di "inciuci", dipende dai punti di vista), nell'etere italiano è scoppiata all'improvviso la guerra tutti contro tutti. Ei Towers - azienda privata controllata dal leader dell'opposizione - ha lanciato un'Opa su Rai Way, società pubblica, sapendo di non poterne conquistare (in teoria) il controllo. Lo Stato, attraverso il Cavallo di Troia del piano per la fibra ottica, vuole ipotecare a tavolino un pezzo del futuro di Telecom Italia (privata) rischiando di lasciarla domani in balia di un pericolosissimo tiro al piccione in Borsa.

I nodi di quattro lustri di duopolio televisivo della disastrosa privatizzazione dell'ex monopolio delle tlc stanno arrivando al pettine tutti allo stesso momento. E mentre nel resto del pianeta il mercato e le nuove tecnologie ridisegnano la mappa del mondo a cavallo tra media, telecomunicazione e internet, i "survivor" tricolori si presentano all'appuntamento in ordine sparso, senza soldi e in battaglia (apparente) tra loro.

Sperando alla fine - magari grazie all'ennesimo compromesso con la regia dello Stato - di risolvere un po' dei propri guai con i soldi degli altri, in una partita in cui il mix pubblico-privato e l'ingombrante presenza di Silvio Berlusconi rendono tutto più complicato. I corti circuiti sull'asse Rai-Mediaset-Telecom-Governo di questi giorni sono figli di queste tare ereditarie. L'assalto del Biscione alle torri di viale Mazzini, che pure ha una sua logica industriale, ha una spiegazione precisa: i tralicci delle tv sono strutture che rischiano di diventare obsolete in un mondo dove buona parte dei segnali, televisione compresa, correrà in futuro sul telefono. Arcore l'ha capito da tempo. E ha puntato su Rai Way - prima negoziando dietro le quinte, ora con l'arma finale dell'Opa - per iniziare a ridurre i costi senza perdere il controllo dell'autostrada su cui corre il suo business.

L'affondo muscolare del governo sulla banda larga è figlio di un'altra serie di equivoci hi-tech. L'esecutivo - ammirevolmente - vuole lanciare il piano per la modernizzazione digitale del Paese. Ma non hai soldi per farlo. Il piano industriale di Telecom Italia - forte del monopolio sulla rete in rame e spolpata dalle Opa a debito dei "capitani coraggiosi" - prevede 500 milioni di investimenti su questa tecnologia in tre anni. Troppo pochi per la politica che ha sfoderato il "piano B": convincere la società a entrare assieme lei (che l'ha fatto attraverso Cassa depositi e prestiti) nel capitale di Metroweb, la società che ha cablato Milano e vorrebbe replicare il progetto nel resto d'Italia. La scorsa settimana, dopo un lungo tira e molla, la trattativa è saltata sul tema del controllo: Telecom vuole il 51%. Ma Cdp - che ha il 46,2% - non è d'accordo. E a stretto giro di posta, guarda un po', è arrivata l'ipotesi del decreto anti-Telecom. Dopo anni di punture di spillo e colpi di fioretto, tra i telefoni e le tv tricolori è l'ora della scimitarra. Si andrà allo scontro finale o c'è spazio perché si torni alla più classica delle pax tricolori? I margini, dicono i pontieri dell'"inciucio", ci sarebbero. Telecom - sotto la spada di Damocle dell'omicidio del rame - potrebbe tornare a sedersi al tavolo Metroweb. Rai Way ed Ei Towers potrebbero provare a convincere Telecom a conferire le sue torri (destinate alla quotazione per ridurre il debito) per la creazione di un polo "azzurro" in cui scaricare i loro ripetitori. Risolvendo magari così anche il delicato tema del controllo. L'ex monopolio delle tlc - soci permettendo - potrebbe poi valutare se mettere la sua banda larga al servizio delle tv made in Italy. Mediaset Premium, che è a caccia di soci per condividere i 700 milioni spesi per i diritti Champions, sta già trattando con la società di Marco Patuano un'intesa commerciale di questo tipo. British Telecom e Telefonica, in fondo, si sono già buttati sulle tv in un mondo dove i confini tra tlc, media e internet stanno sparendo. Scenari da ossessionati dal Patto del Nazareno? Vedremo. In attesa di regole su conflitti d'interessi, accesso universale alle reti e loro proprietà, la presenza delle tv di Silvio Berlusconi a un tavolo dove si mischiano impresa e politica rappresenta come

sempre un'anomalia. E resta da vedere se l'eventuale somma delle debolezze tricolori partorirà soluzioni industriali in grado di dire la loro (garantendo posti di lavoro e investimenti) nei settori in cui il mondo sta giocando un pezzo del suo futuro.

IL PUNTO

Berlusconi-Doris altro "prelievo" per i farmaci testati da Molmed Il patto è sciolto

Terzo aumento di capitale in 3 anni per la società costola del S. Raffaele Dal Cavaliere assegno da 13 milioni
CARLOTTA SCOZZARI

MILANO. Se mai andrà in porto l'acquisizione delle torri della Rai, non si tratterà dell'unica operazione nell'ambito della quale la Fininvest della famiglia Berlusconi sarà chiamata ad aprire il portafogli. Il 23 febbraio la Molmed, azienda di biotecnologie che rappresenta una delle tante "M", con Mediaset, Mondadori e il Milan, nel portafoglio della finanziaria dell'ex premier, ha annunciato l'ennesimo aumento di capitale.

Il consiglio di amministrazione della società, nata da uno spinoff dell'ospedale San Raffaele di Milano, ha deliberato di esercitare la delega ricevuta lo scorso marzo a ricapitalizzare, entro il 31 maggio, per un massimo di 50 milioni. Una operazione che segue i due aumenti da quasi 5 milioni l'uno già completati nel 2013 e nel 2014. Sia la Fininvest, di fatto prima azionista di Molmed al 26%, sia la famiglia Doris, socia con poco più dell'8%, nel gennaio del 2014 si erano impegnate a fare fronte a operazioni di questo tipo, e ancora nei giorni scorsi hanno fatto sapere che saranno della partita, tant'è che hanno già versato il denaro necessario «in conto futuro aumento di capitale». Ipotizzando che i due soci mantengano l'attuale quota, per i Berlusconi si tratterebbe di un esborso di quasi 13 milioni, che scenderebbe sui quattro milioni per la famiglia Doris. Poco dopo l'annuncio della nuova ricapitalizzazione, Fininvest ha comunicato che è stato sciolto il patto parasociale che blindava il 28,5% di Molmed e sarebbe scaduto il 4 marzo. All'accordo partecipavano anche i Doris, oltre che le due società Science Park Raf spa, al momento in liquidazione, a Airain Ltd. La nuova ricapitalizzazione, spiega Molmed in un comunicato, serve a «reperire ulteriori mezzi finanziari per consentire la piena attuazione dei piani di sviluppo». La società, guidata da Claudio Bordignon, è focalizzata sulla ricerca e lo sviluppo di terapie per la cura del cancro. Il portafoglio prodotti di Molmed comprende due terapeutici antitumorali in sperimentazione clinica ma non ancora in commercio: il Tk e il Ngr-htnf.

Foto: IL SOCIO Ennio Doris e la sua famiglia spenderanno 4 milioni per ricapitalizzare la Molmed

Carige, Malacalza punta a diventare primo socio Offerta alla Fondazione

Proposta superiore ai 100 milioni in vista dell'aumento di capitale il cda dell'ente ligure potrebbe riunirsi già questa sera

MASSIMO MINELLA

GENOVA. E' stato a lungo alla finestra, ma ora ha deciso di scendere in campo.

Vittorio Malacalza, a capo con i figli Davide e Mattia di un impero economico con interessi dalla siderurgia all'hi-tech, avrebbe presentato un'offerta per rilevare una quota significativa di azioni della Banca Carige oggi nelle mani della Fondazione Carige, primo azionista dell'istituto ligure con il 19%. L'operazione comporterebbe un investimento superiore ai cento milioni di euro e farebbe di Malacalza il nuovo primo azionista. Il cda della Fondazione dovrebbe esaminare già questa sera l'offerta e in caso di valutazione positiva potrebbe compiersi una svolta nella banca, cristallizzata per decenni attorno a un asse di potere poi travolto dalle inchieste di Bankitalia e Procura di Genova, che lo scorso anno portarono all'arresto dell'ex presidente Giovanni Berneschi. Al timone di Carige dalla fine del 2013, il presidente Cesare Castelbarco e l'amministratore delegato Piero Montani hanno compiuto una profonda pulizia dei conti, mentre in parallelo è scattato un piano di rafforzamento patrimoniale con un restringimento del perimetro del business (vendute le due compagnie assicurative), un primo aumento di capitale da 800 milioni, concluso a luglio del 2014, e un secondo che dovrebbe scattare nei prossimi mesi, da almeno 700 milioni. Ed è proprio in vista di questo secondo aumento che la Fondazione Carige deve trovare un nuovo socio, pena la sua cancellazione. Scesa dal 46 al 19% per far fronte alla prima ricapitalizzazione, l'ente guidato dal presidente Paolo Momigliano non sarebbe più in grado di far fronte al nuovo aumento. Con un patrimonio che in un anno si è polverizzato (a causa del crollo del titolo azionario che oggi vale 7 centesimi) passando da 1 miliardo a circa 90 milioni, con debiti nei confronti di Mediobanca e della stessa Carige, la Fondazione deve trovare un socio a cui cedere quasi per intero il suo pacchetto, rimanendo con una piccola quota azionaria, così da poter partecipare all'aumento e riprendere l'attività di sostegno al territorio.

Nel corso dei mesi nomi di soci papabili ne sono circolati tanti, dal fondo americano Apollo, che ha già acquistato le due compagnie assicurative di Carige, a Investindustrial, guidato da Andrea Bonomi, fino alle banche popolari. Ora, però, la discesa in campo della famiglia Malacalza potrebbe spazzare via ogni indiscrezione, con un'offerta di lungo periodo, non speculativa, aperta dopo l'accordo con la Fondazione anche ad altri soggetti, e amichevole nei confronti dello stesso ente che avrebbe la garanzia di partecipare alla vita della banca (anche con la possibilità di indicare un proprio rappresentante nel cda).

Foto: FOTO: LEONI

IL CASO/ COSÌ SONO CRESCIUTI I "GAS" E I "GAC" NEGLI ANNI DELLA CRISI. COLDIRETTI STIMA UN +400% DAL 2008. RISPARMI FINO AL 30%

Dagli alimenti all'auto ibrida, boom dei gruppi d'acquisto

AGNESE ANANASSO

DAGLI alimenti a km zero ai pannelli fotovoltaici, dai cosmetici all'auto elettrica. La crisi economica ha favorito il boom dei gruppi di acquisto: amici e conoscenti, mettendosi insieme, riescono ad acquistare beni e servizi a prezzi scontati. I primi a nascere sono stati i gruppi per l'acquisto di alimenti freschi da fornitori locali. Si tratta spesso di 10-15 famiglie che si aggregano e si sciolgono autonomamente (Gas, Gruppi di acquisto solidale) ma possono anche diventare organizzazioni strutturate che coinvolgono associazioni e istituzioni (Gac, Gruppi di acquisto collettivo). Secondo Coldiretti, dal 2008 i Gas sono cresciuti del 400% e ha stimato che ce ne siano circa 2.000 strutturati, ma quelli informali nascono continuamente. «Stiamo tentando di mappare quelli delle province venete - spiega Federica Massolin di 4passi.org, l'associazione che ha attivato un Gas in provincia di Treviso per ottenere risparmi del 20-30% sugli ordini di alimentari e cosmetici di Altromercato - con l'obiettivo di fare rete». Dopo il cibo sono arrivati altri beni come i pellet per le stufe, rincarati dopo l'ultimo aumento dell'Iva passata dal 10 al 22%.

Poi è stata la volta dei servizi: Altroconsumo ha lanciato nel 2013 il gruppo di acquisto di energia "abbassa la bolletta" a cui si sono iscritte 13mila famiglie nel 2013 e 11mila nel 2014. Il risparmio medio (luce+gas) è stato rispettivamente di 205 e 135 euro l'anno. E ora è partito anche quello per la telefonia "abbassa la tariffa". I gruppi di acquisto sono spesso motivati, oltre che dal risparmio, anche da un consumo consapevole orientato al rispetto dell'ambiente. È il caso di Sole in Rete, il progetto della onlus EnergoClub che ha come obiettivo la conversione energetica del nostro Paese dal petrolio alle rinnovabili. Nel 2009 ha creato a Roncadelle (Brescia) il primo gruppo formato da dieci famiglie che volevano installare pannelli fotovoltaici ed elettrodomestici di classe A++. «Da allora - spiega il presidente di Energoclub Gianfranco Padovan - abbiamo aiutato a installare circa 2.000 impianti fotovoltaici in tutta Italia. Affianchiamo i gruppi nella scelta dei fornitori e li seguiamo nell'efficientamento energetico della casa, con un risparmio del 5-10% rispetto agli acquisti individuali. In cambio chiediamo un compenso di 10 euro per ogni tonnellata equivalente di petrolio risparmiata. In questa ottica abbiamo avanzato una proposta al ministero di Trasporti per trasformare le auto usate in elettriche». Energoclub sta organizzando Gas anche per i veicoli elettrici e collabora con il Gruppo di acquisto ibridi (Gai), nato nel 2012 grazie a Luca Dal Sillaro e Gianalfredo Furini, per l'acquisto di auto ibride. «Dovevo cambiare l'auto, contattai alcuni amici - dice Dal Sillaro - e acquistammo 16 vetture ibride ottenendo il 20% di sconto sul prezzo di listino, il 50 sui pneumatici, il 10 sugli accessori e il 20 sui tagliandi. Nel 2014 abbiamo replicato e siamo arrivati a 300 veicoli ibridi, più 4-5 elettrici. Il nostro guadagno? I concessionari ci danno il 2% sul fatturato. Oggi contiamo associati in tutta Italia e ci dispiace che le case madri ci ignorino, nonostante rappresentiamo una domanda che non ha bisogno di essere né stimolata né creata». I PUNTI LA CRESCITA I Gac (Gruppi di acquisto collettivo) sono organizzazioni strutturate. Sono cresciute del 400% dal 2008, secondo la Coldiretti che le censisce IL RISPARMIO Il gruppo "Abbassa la bolletta", forte di 24 mila famiglie iscritte in due anni, ha assicurato dei risparmi di 340 euro annui tra luce e gas I SETTORI Questi gruppi di acquisto operano in settori di prima necessità (come gli alimenti). Ma anche in comparti molto innovativi (auto elettrica)

IL CASO

Jobs Act, i sindacati agenzie per il lavoro

FEDERICO FUBINI ROBERTO MANIA

UNA nuova vocazione per i sindacati nel ruolo di agenzie, remunerate dallo Stato e impegnate a reinserire i disoccupati in nuovi posti di lavoro.

Se necessario, operando anche in regime di concorrenza aperta e trasparente con le multinazionali del settore come Manpower o Adecco. Manca solo la firma del presidente della Repubblica. A PAGINA 14 ROMA. Una nuova vocazione per i sindacati nel ruolo di agenzie, remunerate dallo Stato e impegnate a reinserire i disoccupati in nuovi posti di lavoro. Se necessario, operando anche in regime di concorrenza aperta e trasparente con le multinazionali del settore come Manpower o Adecco.

Manca solo la firma del presidente della Repubblica Sergio Mattarella (potrebbe arrivare oggi) perché nei prossimi giorni entri in vigore la prima fase della riforma del lavoro, quella sul contratto flessibile a tutele crescenti. Nel frattempo nel governo si stanno preparando gli altri decreti per attuare la legge-delega di dicembre scorso, quella che fissa le linee di fondo del Jobs Act. Fra i cantieri aperti, uno in particolare è certamente destinato a riaprire il confronto fra Palazzo Chigi e i sindacati e, se tutto andrà come previsto, a trasformare il ruolo delle parti sociali in Italia. Entro l'inizio di maggio il governo deve approvare il nuovo assetto delle "politiche attive", le strutture destinate a prendere in carico i disoccupati e aiutarli a trovare un nuovo impiego. È su questo fronte che a Palazzo Chigi si sta preparando un'offerta ai sindacati: anch'essi, anzi soprattutto loro, potrebbero operare come vere e proprie agenzie per l'impiego e incassare il premio previsto per ciascun ricollocamento riuscito di un disoccupato. La sola condizione è che l'impiego sia assicurato in base al nuovo contratto a tutele crescenti. Che funzioni o meno sul tessuto dell'economia italiana, un'idea del genere ha implicazioni politiche evidenti: coinvolgere e cointeressare le rappresentanze dei lavoratori, favorevoli o contrarie al Jobs Act, alla messa in opera della riforma. L'effetto immediato in realtà può anche spiazzare le confederazioni e metterle di fronte a dilemmi laceranti. La Cgil, da sempre avversa all'impianto del Jobs Act ma anche al modello del "sindacato di servizi", difficilmente potrebbe accettare l'offerta del governo di agire a sostegno del collocamento per i disoccupati. Ma pure per il sindacato di Susanna Camusso chiudersi in una torre d'avorio rischia di diventare sempre più complicato, soprattutto se le altre confederazioni aderiranno al progetto e ne deriveranno tutti i benefici finanziari e nell'aumento, indiretto, degli iscritti. L'impianto di fondo resta quello proposto più di un anno fa al governo di Enrico Letta da Pietro Ichino, il senatore eletto con Scelta Civica e ora passato al Pd. Ichino guarda al modello olandese: ogni disoccupato riceve un sussidio e viene preso in carico da un centro pubblico per l'impiego, che poi lo affida a un'agenzia per il lavoro. Quest'ultima può anche essere privata e no-profit, e verrà remunerata dal centro per l'impiego con un voucher quasi tutto pagabile solo in caso di successo. Se il disoccupato rifiuta uno o più posti, l'agenzia lo segnala al centro per l'impiego che potrà ritirargli l'assistenza. Quando invece l'agenzia riesce a rimettere il disoccupato al lavoro, potrà incassare un voucher che varia in base alla difficoltà del caso. Ricollocare i lavoratori più specializzati può fruttare in media circa 950 euro, il voucher sui meno qualificati potrebbe valerne circa 2.500, mentre sui casi più difficili in assoluto non è impossibile arrivare a premi da 6.000 euro all'agenzia per il lavoro. La competenza su queste scelte sarà solo statale con la riforma del federalismo in Costituzione attesa per il 2016, ma condivisa con le Regioni nel frattempo.

Il punto di svolta è nei criteri di selezione per accreditare le agenzie per l'impiego. Palazzo Chigi è orientato a richiedere un profilo che corrisponde da vicino a quello dei grandi sindacati: una struttura a rete su tutto il territorio nazionale, stretti rapporti con le realtà produttive di ogni regione, una buona capacità di bilancio. Possono essere operatori for profit come Manpower, ma anche privati no profit come le parti sociali. Per i sindacati può diventare un'occasione irripetibile di radicare la propria presenza e rafforzare il bilancio. Oggi le confederazioni vivono una pressione finanziaria notevole, a maggior ragione dopo tagli nell'ultima Legge di stabilità: il fondo per i patronati sindacali, che sbrigano pratiche per pensionati o cassaintegrati, è sceso di 35

milioni di euro. Certo il sistema può essere aperto anche ad associazioni come Confagricoltura o quelle degli artigiani. E in realtà già oggi la Uil, per esempio, è attiva in alcune aree del Sud nel collocamento delle badanti. Ma non ci sono premi in denaro in caso di successo, un'opzione lontana dalla cultura anche dei sindacati più aperti sul Jobs Act. «È un bene che partano le politiche attive e siamo disposti a favorirle in organismi bilaterali con le imprese - dice Luigi Petteni della Cisl - ma non accetterei mai di guadagnare ricollocando un lavoratore». Perplesso anche Guglielmo Loy della Uil. Serena Sorrentino, responsabile delle politiche del lavoro della Cgil, preferisce invece non entrare nel merito: «È già tutto nella legge delega sul Jobs Act», si limita a dire.

I PUNTI

E AGENZIE Le agenzie per l'impiego sarebbero selezionate in base alla presenza capillare sul territorio, la capacità di bilancio, e i rapporti con la produzione

LI OPERATORI Ai criteri fissati dal decreto potrebbero corrispondere sia le sigle sindacali che le grandi multinazionali del settore, come Adecco o Manpower

PREMI I premi dovuti alle agenzie per l'impiego per aver ricollocato il lavoratore andrebbero dai 950 ai 2.500 euro, ma nei casi più difficili si arriverebbe a 6 mila euro

Quanto costa e quanto costerà assumere un lavoratore che guadagna 22 mila euro lordi

1.407 euro benefici tagli Irap 1.096 euro sgravi contributivi legge stabilità 2015 -8.021 euro (-25%) 32.098 euro 32.098 euro 31.790 euro 23.769 euro 28.559 euro 28.559 euro contratto a tempo determinato costo lavoro annuale attuale FONTE ELABORAZIONE UIL SERVIZIO POLITICHE TERRITORIALI E DEL LAVORO contratto a tempo indeterminato contratto di collaborazione a progetto (cocopro) costo lavoro annuale dal 2015 (per tre anni)

PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.cgil.it

Arrivano gli acquisti Bce così con la mossa di Draghi prestiti e export voleranno E il debito peserà di meno

Nei prossimi giorni scatterà la manovra di Quantitative easing decisiva per consolidare la crescita economica di Eurolandia La Germania si è opposta a lungo al piano varato dal presidente della banca centrale europea MAURIZIO RICCI

ROMA. Dopo una gestazione di almeno due anni e un dibattito infinito e, a volte, anche acido, Mario Draghi e il board della Bce faranno partire nei prossimi giorni, sulla scia del modello americano, il Qe, il Quantitative easing all'europea. Una decisione presa a maggioranza, che ha lasciato veleni ancora non completamente riassorbiti. Per l'Europa, infatti, è una strategia rivoluzionaria. Ridotta all'osso, consiste nello stampare moneta per comprare titoli e debiti di Paesi stra-indebitati. Le monarchie di una volta cercavano lo stesso effetto di liquidità riducendo la quantità di oro e argento nelle monete. Per l'ortodossia monetaria cara ai tedeschi il Quantitative easing, insomma, prima ancora che rivoluzionario, è eretico.

E perchè l'hanno accettato? Perchè tutte le altre strade per fermare la deflazione che interessa l'Europa non hanno funzionato. E i tedeschi hanno dovuto accettare che la Bce realizzi il Qe, comprando proprio i titoli di Stato, perchè non ci sono abbastanza titoli di altro tipo sui mercati.

Draghi, infatti, rastrellerà titoli in misura massiccia: più di 40 miliardi di euro al mese, almeno fino al settembre 2016. Cioè 800 miliardi di euro. Più altri 340 in titoli di altro tipo. E' una valanga di carta moneta.

E fra un anno e mezzo si ferma? Niente affatto. Questo è un punto chiave, su cui molto avevano insistito gli economisti. La Bce continuerà a comprare titoli fino a quando l'inflazione, dallo zero di oggi, non sarà tornata vicino al 2%. I mercati lo sanno e possono quindi gestire i propri affari, sapendo che ci sarà denaro disponibile in abbondanza e a lungo.

E' perchè c'è questa montagna di carta moneta in più che si chiama Quantitative easing, cioè allentamento quantitativo? Esatto. Normalmente, la politica monetaria rilancia l'economia abbassando i tassi di interesse. Stavolta non si può, perchè sono già a zero. E allora si stampa carta moneta.

Ma se i tassi sono già a zero a che serve? Probabilmente, se fosse partito prima, il Qe sarebbe stato più efficace. Comunque, anche così, agirà sui tassi. A zero sono i tassi nominali. Quelli che contano, cioè quelli reali, no. Se c'è una deflazione dell'1%, il tasso nominale zero diventa un tasso reale dell'1%, perchè prezzi e redditi sono scesi. Al contrario, se il Qe rilancia l'inflazione, il tasso reale scende: con l'inflazione all'1%, il tasso nominale zero diventa un tasso reale meno 1.

E' a questo che serve il Qe? Non solo. Anzitutto, quando la Bce compra, come pare, 120 miliardi di euro di titoli di Stato italiani alleggerisce il peso del debito sul bilancio, diminuendone il costo e lasciando più spazio alle misure di rilancio dell'economia. Qualcuno ha fatto anche notare che se Francoforte concentrasse i suoi acquisti su titoli ventennali o trentennali, l'effetto sarebbe quello di allungare le scadenze del debito, aumentando il respiro dell'economia. Chi vende quei titoli a Draghi (banche, assicurazioni, fondi) impiegherà il ricavato per comprare altri titoli, facendo salire i loro prezzi e generando un "effetto ricchezza".

Quale ricchezza? Se prima avevo in cassaforte titoli che valevano 100 euro e, adesso, quei titoli valgono 120, sono più ricco. Soprattutto, ho riserve più ampie e posso aumentare gli investimenti.

Questo vale anche per le banche? Certo. Poichè in Europa l'80% dei finanziamenti alle imprese passa per le banche, è decisivo che le banche si sentano sufficientemente tranquille da fare prestiti. Il Qe, liberandoli dei grossi pacchetti di titoli di Stato e aumentando il valore delle riserve dovrebbe consentire proprio questo.

Intanto, però, il valore dell'euro è sceso E meno male. Con l'euro a 140 sul dollaro le esportazioni erano strangolate. Per essere competitivo, l'export italiano, calcolavano gli esperti aveva bisogno di un cambio sul dollaro a 117.

Oggi è a 112 e le esportazioni stanno andando bene, anche se chi ci guadagna di più sono proprio i tedeschi, che esportano più di noi. Eppure i tedeschi, dopo essersi opposti, ora rischiano di sabotare il Qe, sia

pure senza volerlo.

Come è possibile? E' un paradosso, figlio della testardaggine con cui la Merkel si rifiuta di fare, in patria, una politica espansiva.

Il risultato è che la Germania si avvia al pareggio di bilancio, nel momento peggiore. Perché? Come compra 120 miliardi di euro di titoli italiani, la Bce vuole comprare 200 miliardi di titoli tedeschi. Ma se lo Stato tedesco non spende, non si indebita, resta in pareggio e non emette titoli sul mercato, quei 200 miliardi di titoli, semplicemente, non ci sono. Si rischia un testa-coda.

Se farà il suo corso, il Qe è la svolta attesa? Draghi l'ha già detto: la politica monetaria non basta. Puoi mettere soldi a disposizione, ma se le imprese non li chiedono perchè hanno paura ad investire, il meccanismo si inceppa e siamo al punto di partenza. Occorrono le riforme, si dice. Ma, soprattutto, occorre una politica economica che rilanci la domanda, invogliando le imprese ad investire perchè possono tornare a guadagnare.

La manovra della Bce La Bce acquista obbligazioni (in particolare titoli di stato) sul mercato secondario da banche, assicurazioni e altre istituzioni finanziarie. La dose di liquidità immessa sul mercato crea una maggiore circolazione di moneta destinata all'economia reale. Calano i rendimenti dei titoli. Più risorse per misure a favore della crescita. L'euro si deprezza. Ripresa economica con effetti su produzione e occupazione. Calano i tassi di interesse. Minor costo del debito per gli Stati. Si riassessano i bilanci delle banche. Maggiori prestiti. Aumenta l'inflazione. Cresce la competitività delle aziende esportatrici. LE TAPPE

1999 Dalla sua nascita, la Bce si limita ad acquisti minimi di attività finanziarie (soprattutto Bond) senza emissione di nuova moneta, ma solo con aste di liquidità. 2011 Tra dicembre 2011 e febbraio 2012, la Bce presta fino a 1000 miliardi alle banche con due aste chiamate "Ltro". Prestiti restituiti entro tre anni. 2015 A gennaio, il presidente Mario Draghi annuncia che la Bce comprerà titoli del debito a partire dal 9 marzo e almeno fino a settembre del 2016.

PER SAPERNE DI PIÙ espresso.repubblica.it

Foto: IL BANCHIERE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, durante la presentazione della nuova banconota da 20 euro

Intervista

"Una Silicon Valley italiana così il sogno proseguirà"Diana Bracco, capo dell'organizzazione "Futuro dell'area? Decideranno i cittadini"
FABIO POLETTI MILANO

Adesso che è quasi fatta, Diana Bracco, presidente di Expo 2015 spa e Commissario generale per il Padiglione Italia, non tira ancora il fiato. La scommessa sul lascito di Expo 2015 è grande. Quando si chiuderanno i battenti il 31 ottobre bisognerà decidere cosa fare di quest'area grande come 170 campi di calcio. Presidente Diana Bracco, di progetti ne spunta uno al giorno, a lei cosa piacerebbe che si realizzasse sull'area? «Pur non avendo alcuna voce in capitolo sulle scelte future, non possiamo sprecare questa occasione nemmeno sul dopo. A differenza degli altri manufatti, Palazzo Italia sarà uno dei lasciti materiali dell'esposizione. L'intera area non ha precedenti. È servita da due autostrade, dall'Alta velocità, da Metropolitana, Malpensa e Brebemi. Tutti gli spazi sono cablati e digitalizzati, una Silicon Valley italiana». Sembra il racconto di una metropoli ancora mai realizzata. «Appunto. Sarebbe giusto che siano i cittadini a decidere cosa farne. Io ho sempre coltivato con la Camera di commercio e con Assolombarda il sogno di fare di Palazzo Italia un Palazzo dell'Innovazione e di tutta l'area un polo della ricerca tecnologica. Penso a infrastrutture per supportare le imprese, ai centri di ricerca, alle università come la Statale di Milano che ha deciso di spostare a Rho-Pero tutte le facoltà scientifiche e alle start-up che su questo sito potrebbero trovare ampia collocazione». Cosa spera che lasci Expo? «Io sento aria di Expo. A Palazzo Italia vogliamo coinvolgere due milioni di studenti con la loro ricchezza e creatività. Penso alla Carta di Milano che da qui arriverà fino all'Onu per ridefinire una piattaforma internazionale sul cibo e sul nutrimento a livello mondiale. L'Italia può offrire al mondo il valore del cibo sano e sicuro, basato su qualità e tutela della biodiversità. Senza dimenticare che per la conformazione del suo territorio e la scarsità di materie prime noi ci siamo ingegnati inventando soluzioni straordinarie». Qui i visitatori troveranno biodiversità, produzione del territorio e grandi brand alimentari. Come si fa a coniugare la filiera corta del cibo con le multinazionali dell'alimentazione? «Filiera corta e filiera agroindustriale nazionale del cibo sicuro devono andare di pari passo. Il nostro è un Paese che deve mantenere il suo scheletro contadino. Penso alla grande mostra delle Identità italiane che racconterà la potenza del nostro saper fare dall'agricoltura all'artigianato all'industria, con la cifra dell'innovazione e del gusto. Expo 2015 deve spingere questo Paese». Quindi non solo un'esposizione commerciale? «Farci conoscere al mondo è una piattaforma di lavoro. Le relazioni commerciali con gli altri 147 Paesi sono l'out. L'attrattiva del turismo è la parte in. Quello legato ai giovani è un progetto affascinante. Lo penso come ad un Erasmus moltiplicato per mille». Eppure, lo ammetterà, c'è stato il rischio di non farcela come la Francia nel 2002 che ha rinunciato. Ci sono stati ritardi, crisi economica e pure il malaffare delle tangenti e degli arresti... «Parto dalla fine. Il sistema dei controlli attorno all'Expo operato da Autorità anti corruzione, Prefettura, magistratura ha funzionato. Il modello di prevenire le scivolate può essere adottato per ogni Grande Opera. Expo non finisce, deve servire a ridefinire i concetti di legacy, istruzione, cibo e nutrimento. Siamo in lotta contro il tempo ma il cronoprogramma è stato rispettato. Stiamo realizzando un sogno: riconsegnare all'Italia un ruolo significativo nel mondo, una eccezionale possibilità di crescita». Foto: Impresa Diana Bracco è presidente della società Expo Spa e commissario generale per il Padiglione Italia

L'ENTE GENOVESE APPROVA ALL'UNANIMITÀ. IL PRESIDENTE MOMIGLIANO: È UN INVESTITORE SOLIDO

Carige, blitz di Malacalza È primo azionista col 10,5%

La Fondazione ligure vende le azioni per 66 milioni di euro
GILDA FERRARI GENOVA

Votata all'unanimità dal consiglio di amministrazione e da quello di indirizzo, la partita più complicata di Fondazione Carige termina con un lieto fine. La famiglia Malacalza - attraverso Malacalza Investimenti - ha siglato con l'ente un preliminare di vendita per il 10,5% della quote della banca. La Fondazione è fuori pericolo e la territorialità della banca è garantita dal più industriale dei soci reperibile in regione. Si chiude così l'annus horribilis del gruppo bancario. Il contratto è stato ratificato ieri pomeriggio, per meglio comunicare una decisione che era nell'aria. Malacalza è il primo socio di Carige con il 10,5%, seguito dai francesi di Bpce che hanno il 9,98%, dalla Fondazione che è ferma al 4,8%, e da Ubs con il 4,62%. Fondazione vende al prezzo di 0,062 euro ad azione un 10,5% che costa all'imprenditore oltre 66 milioni di euro: un prezzo «non soggetto a revisioni o aggiustamenti di sorta». L'efficacia del contratto è subordinata all'ottenimento, entro il 5 maggio, delle autorizzazioni da parte del ministero dell'Economia (che deve autorizzare la Fondazione a vendere «sino al 19%» delle quote come richiesto) e di Banca d'Italia. L'operazione, in considerazione delle autorizzazioni attese, si prevede possa giungere a perfezionamento all'inizio del prossimo trimestre. La discesa di Fondazione Carige nell'azionariato della banca si avvia alla stabilizzazione. L'ente rimane al 4,8% delle quote, avendo venduto nei giorni scorsi qualche punto percentuale sul mercato. In cassa di sono circa 90 milioni, compresi i 66 versati da Malacalza. «Abbiamo approvato un budget previsionale al 2021 da presentare al ministero - annuncia il presidente Paolo Momigliano - La Fondazione è ormai nelle condizioni di stare in piedi da sola. Venderemo ancora qualcosa sul mercato, così da restare con una quota tra lo 0,5% e il 2% e poi avremo terminato il percorso». Momigliano sottolinea che «65 milioni serviranno a riscattare le azioni da Mediobanca, quindi chiederemo di rinegoziare i termini, allungandoli, del prestito con Carige, ma siamo in grado di affrontare le erogazioni e di restare in vita». Ieri è stata una giornata storica per la Fondazione. Lo si capiva anche dall'espressione dei consiglieri al termine delle riunioni. «Stavamo lavorando alla ricerca di un partner industriale possibilmente del territorio e siamo riusciti a centrare l'obiettivo - dice Graziano Mazzarello - In questo modo garantiamo la salute della banca e riusciamo anche a riservare un piccolo ruolo all'ente». «Un passo verso il risanamento finanziario avviato lo scorso anno - aggiunge Momigliano - Siamo davanti a un investitore solido, con ottica a lungo termine e con sensibilità al legame con il territorio». Vittorio Malacalza, con il figli Davide e gli avvocati Andrea D'Angelo e Sergio Maria Carbone ha fatto un salto in Fondazione nel tardo pomeriggio per portare il suo saluto al consiglio. Si è detto soddisfatto «dell'unanimità della decisione» di dire sì alla sua proposta «assunta dopo attente valutazioni». «Pur consapevoli delle incertezze dello scenario economico - ha detto Malacalza - abbiamo deciso di investire per supportare banca Carige mettendo a disposizione, oltre ai capitali, il nostro patrimonio di conoscenza imprenditoriale con l'obiettivo di rafforzare il ruolo tradizionale della banca a supporto dello sviluppo economico del territorio di riferimento». L'accordo tra i Malacalza e l'ente, messo nero su bianco nei patti parasociali, prevede che rispetto ai tre amministratori da inserire nel board della banca (che spettano al nuovo socio), due vengano indicati dal nuovo socio e uno dalla Fondazione. Oggi Gli eventi della settimana Lavoro e Pil n L'Istat diffonde i numeri sull'occupazione, sul Pil e sull'indebitamento delle amministrazioni pubbliche Domani L'auto a Ginevra n Pre-apertura del Salone dell'Auto di Ginevra e conferenza stampa di Sergio Marchionne, ad del gruppo Fca Venerdì In Germania n Diffusione dei numeri della produzione in Germania, da cui dipende la congiuntura in tutta Europa

Foto: La sede della Banca Carige a Genova

Intervista

"Rafforzeremo la banca Un'operazione per Genova"

Il nuovo socio: "Salire al 24%? È una possibilità Porte aperte se qualcuno vuole entrare nel capitale"
[GIL. F.]

GENOVA dava fatto per il bene della banca e della città». A Vittorio Malacalza - classe 1937, nato a Bobbio ma genovese d'adozione, industriale appassionato d'arte moderna e di barche a vela - riesce bene nascondere l'emozione dietro le parole. Ma il suo sguardo azzurro lo tradisce: rivela entusiasmo. Perché comprare Carige? «Alla base di questa operazione c'è una scelta intuitiva. - racconta -. Poi è stato fatto un esame della situazione della banca e dei numeri. Ho pensato che acquistare sarebbe stata una buona cosa per la città, per la banca stessa e anche per noi, visto che non siamo un ente di beneficenza». Seduto al tavolino di un caffè, un quarto d'ora dopo essere uscito dalla sede di Fondazione Carige «Non sono né felice né triste. Ho fatto quello che andov'è andato per un «saluto» al consiglio di indirizzo che ha appena deliberato di cedere il 10,5% del pacchetto alla Malacalza Investimenti, Vittorio spiega che la sua è «un'operazione di responsabilità, oltre che di interesse». Al suo fianco il figlio Davide annuisce. Il management? «Ho incontrato il presidente Castelbarco e l'ad Montani prima di chiudere, ho avuto un'ottima impressione. Banca Carige ha attraversato un periodo difficile, ma credo che la nostra presenza possa dare garanzie. Sono un socio industriale, interessato al bene della banca: ho fatto la mia parte». Il volto di Malacalza si fa più concentrato quando scandisce «questa non è un'operazione contro ma un'operazione a favore. È un'operazione inclusiva, se qualcuno volesse essere della partita noi non abbiamo preclusioni. Ma non abbiamo paura di restare soli. Anzi». Vittorio Malacalza è uomo che in giovane età ha conosciuto la fatica del lavoro e il dolore della perdita precoce del padre. Per capire il suo rapporto con Carige e il senso della «scelta intuitiva» occorre tornare indietro nel tempo, quando nel 1961 Carige gli propose un prestito. Lo ricorda? «Mi offrirono loro 20 milioni di lire, ai tempi facevo il commerciante, ero nell'edilizia, non ero nessuno, avevo tre dipendenti. Mi chiesero di far firmare il magazziniere a garanzia del prestito e io dissi tenetevi i vostri soldi. Tornarono dopo qualche giorno, senza più chiedere garanzie: avevano fatto uno strappo alla regola». Per 35 anni la famiglia Malacalza lavorò con Carige, prima di orientarsi su altri istituti. Ma quei primi 20 milioni di fido, come tutti gli inizi della sua vita compreso «il primo socio, l'amico Bolfo», Vittorio non li ha dimenticati. Come ci si sente a essere il primo azionista della banca che le concesse il primo prestito della sua vita? «Niente di speciale. Ma posso dire che la forza di Carige è sempre stata la capacità di dare risposte immediate agli imprenditori. Da qui occorre ripartire». La fase aggregativa che si profila all'orizzonte pare non essere un problema: «Succederà prima o poi anche alla banca ligure, l'importante è arrivarci in salute, da aggregante e non da aggregato». Il futuro si vedrà, insomma. Adesso c'è da pensare a questo 10,5% nuovo di zecca che potrebbe crescere. «Coglierò tutte le opportunità che si presenteranno», s'illumina Vittorio, mentre il figlio Davide lo invita alla prudenza aggiungendo «va bene anche così...». «Parteciperemo all'aumento di capitale e poi vedremo l'inoptato», tira dritto Vittorio. «E poi chissà, potrebbero aprirsi nuove opportunità». L'ambizione è salire al 24% per avere il governo della banca? «È una possibilità. Tempo al tempo, adesso siamo qui, per fare la nostra parte, con serietà e responsabilità. Vogliamo giocare un ruolo, ma siamo pronti a fare i secondi azionisti, nel caso. O i terzi». A proposito di secondi azionisti, c'è Malacalza o Bonomi dietro Ubs? «Secondo me Bonomi, io di certo no e anzi questa è una cosa interessantissima da scoprire».

Non sono né felice né triste, ho fatto quello che andava fatto per il bene della banca e della città

Ho incontrato l'ad e il presidente dell'istituto e ho avuto un'ottima impressione Vittorio Malacalza Imprenditore

0,06 euro È il prezzo per azione offerto da Malacalza per ciascun titolo Carige

Foto: L'industriale Vittorio Malacalza ha 77 anni È genovese d'adozione

TUTTO SOLDI /

Mutui, porte sbarrate agli atipici Le banche decidono in base al reddito

Ma i giovani sperano nel Jobs Act. Crescono le erogazioni di prestiti (+32% nel 2015)

SANDRA RICCIO

Finora i lavoratori atipici si trovavano ad affrontare mille ostacoli per riuscire a ottenere un mutuo casa dalla banca. Chissà cosa succederà adesso a quei giovani, che avendo in tasca un contratto a tutele crescenti previsto dal Jobs Act, andranno a chiedere un finanziamento allo sportello. Le banche li catalogheranno ancora tra i "precari"? E che succederà a quei lavoratori che invece rimarranno ancora relegati nel limbo dei contratti a tempo determinato? Tempo per valutare. Servirà del tempo per capire le pieghe che prenderà la riforma che sta riscrivendo il mondo del lavoro. Gli operatori del mercato intanto provano a rassicurare: «Oggi nella selezione delle richieste le banche sono orientate su aspetti che riguardano solo in parte il tipo di contratto» spiega Roberto Anedda, direttore marketing di Mutuionline. Per l'esperto, conta di più il livello di stipendio. È su questo che le banche hanno preso a orientarsi maggiormente. Quanto bisogna guadagnare? Per fare un esempio, per un finanziamento del valore di 100mila euro della durata di 20 anni può bastare un reddito di 1.500 euro del nucleo familiare. In alternativa si allunga la durata a 30 anni con un reddito da 1.200 euro. Il momento sarebbe propizio per una giovane coppia che si avvicina all'idea di comprar casa col mutuo. Questo perché i tassi Bce ai minimi storici hanno spinto gli spread sui finanziamenti a livelli molto bassi. Così il miglior fisso oggi viaggia intorno al 3% e garantisce la rata stabile per tutto il periodo del prestito. Il variabile è più basso, intorno all'1,70%, ma salirà non appena la Banca centrale europea ricomincerà a rialzare il costo del denaro. Una nuova categoria. Negli ultimi anni le banche hanno "scoperto" la categoria dei precari e per loro hanno costruito prodotti appositi. In questo particolare settore si sono buttati per primi i grandi istituti come Intesa Sanpaolo seguiti poi da molti altri operatori. Nonostante il tentativo di colmare il divario tra lavoratori con contratti e quelli senza, i risultati sono rimasti al lumicino. I numeri dicono infatti che solo una minuscola quota tra gli atipici che fanno richiesta di mutuo riesce davvero a ottenere il finanziamento. A pesare non è solo il tipo di contratto. Negli anni della crisi la capacità di reddito degli italiani è diminuita, soprattutto per i precari. L'effetto è che nel primo semestre del 2014, la quota di mutui concessa a favore dei lavoratori con contratti atipici è stata pari solo allo 0,6%. Tra l'altro per accedere al mutuo devono pagare di più sotto forma di tassi leggermente più alti e di garanzie extra, spesso rappresentate dallo stipendio o dalla pensione di un genitore. Altri prodotti invece non richiedono la presenza di alcun garante ma hanno una serie di polizze assicurative che permettono di coprire i costi delle rate mensili anche nell'eventualità che si resti senza lavoro. Clima più positivo. Il clima generale intanto sta volgendo in positivo. Il mercato dei mutui è in ripresa con un incremento delle erogazioni del 32% nei primi mesi dell'anno. Anche la domanda di immobili è in forte salita. «L'anno nuovo è iniziato con dati record - racconta Alessandro Ghisolfi, responsabile centro studi di Casa.it -. In un solo giorno, a inizio gennaio, abbiamo toccato il livello da primato di un milione di visite e da quel momento le ricerche giornaliere sono rimaste alte». Anche dall'indice di Casa.it che misura il divario tra richieste della domanda e prezzi proposti dall'offerta arrivano segnali positivi perché le distanze si sono abbassate all'11%, quattro punti in meno rispetto all'anno scorso. Per l'esperto, il vento è cambiato e le banche non si lasceranno sfuggire l'occasione per proporre prodotti per ogni profilo, anche per gli atipici. Vecchi e nuovi.

Tassi e spread 1,1 1,4 1,15 2007 2007 1,35 3,69 3,55 3,21 3,12 Fisso 2,64 2,53 2,07 1,82 5,24% 4,51% 5,43% 4,95% 5,18% 2,87% 4,99% 1,52% 2,91% 1,24 1,32 4,65% 2,10% 5,74% 3,69% 5,30% 4,75% 1,65% Variabile 2,91% - LA STAMPA 2,97% 2,83% Fisso Variabile 1,07 0,99 1,31 1,34 Fonte: Elaborazione su rilevazioni www.mutuonline.it Evoluzione spread medio su mutui casa, durata 20 anni (febbraio 2008 - 2015) Evoluzione migliori tassi su mutui casa, durata 20 anni (febbraio 2008 - 2015) 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015

TUTTO SOLDI / MADE IN ITALY / MAIRE TECNIMONT

"Nessun impatto dal petrolio Per crescere puntiamo sul gas"

Fabrizio Di Amato: siamo la Ferrari dell'ingegneria chimica Aiutiamo i produttori di metano a trasformare la materia prima

FRANCESCO SPINI MILANO

«Le difficoltà degli anni scorsi ci hanno aiutato a migliorare, sono state una "scossa" per ripensarci in termini organizzativi e manageriali. Abbiamo fatto una decisa sterzata, sebbene abbiamo continuato a performare, con un marchio che nel mondo è sempre rimasto fortissimo». Ora, assicura il presidente Fabrizio Di Amato, la sua Maire Tecnimont - gruppo di ingegneria e costruzioni per i settori gas e petrolio, petrolchimica e fertilizzanti, nato dall'incorporazione di giganti quali Fiat Engineering e Tecnimont - si è stabilizzata. «Il 2014 - spiega insieme con l'ad Pierroberto Folgiero - è stato un anno di transizione, in cui sono emerse evidenze incoraggianti da questi due anni di riorganizzazione». Una rifocalizzazione che, anche nei primi nove mesi del 2014 ha visto i ricavi salire del 5,6% e l'utile del 61,7%. Cosa ha fatto la differenza? «Ci siamo fatti forti delle nostre competenze distintive. Abbiamo messo in sicurezza le risorse più importanti, a cominciare dal cervello di chi lavora con noi. Abbiamo letto il mercato che nel frattempo stava cambiando pelle, crediamo di averlo interpretato prima degli altri». Che cosa avete cambiato? «Abbiamo adottato un modello guidato dalla tecnologia, su cui abbiamo ripensato il mix dei prodotti. Abbiamo messo a reddito le nostre competenze. La funzionalità dei nostri impianti deve venire prima di tutto, ma deve arrivare insieme al margine. Abbiamo rivisto i controlli, il risk management e la disciplina finanziaria. Portiamo nel mondo la grande scuola italiana dell'ingegneria chimica: il made in Italy non è solo quello della moda...». Il made in Italy della chimica? «Guardi che Tecnimont è leader al mondo nei polimeri, con una quota di mercato oltre il 30% di gran lunga superiore ai nostri concorrenti. Abbiamo ricreato le condizioni di sostenibilità nel lungo periodo. Insomma: abbiamo avuto una polmonite ma ne siamo usciti più forti di prima». Quanto è contato l'ingresso dei soci arabi nel 2013? «Con la Arab Development Company c'è sempre stato un rapporto di grande stima, in un rapporto di collaborazione ventennale. Questi soci hanno dato credibilità al nostro progetto e un peso forte nel Medio Oriente. Per i nostri interlocutori dell'Area, i nostri soci rappresentano una sorta di bollino di qualità, spalancandoci anche le possibilità di avere credito localmente a tassi assai competitivi». Questo in cosa si è tradotto? «In 15 anni ad Abu Dhabi abbiamo fatto lavori per 12 miliardi. Per loro siamo la Ferrari del settore». State assumendo? «Oltre 200 persone nell'ultimo anno. Per un ingegnere chimico siamo una scuola riconosciuta nel mondo, un trampolino». Le dimissioni sono finite? «Gran parte delle azioni previste dal piano è stata fatta, l'ultima è l'accordo per la vendita della centrale a biomasse di Olevano. Per il resto il percorso di rafforzamento finanziario è a buon punto». Su quali attività vi concentrate? «Per noi è l'era del downstream, attraverso la costruzione di impianti per la trasformazione del gas in derivati. Per tenere il valore aggiunto all'interno, i Paesi di produzione non esportano la materia prima, ma la lavorano. Noi interveniamo lì. Siamo forti anche nella petrolchimica, con i polimeri, e nei fertilizzanti: con una nostra società olandese abbiamo oltre il 50% del mercato mondiale di questa tecnologia». Su quali Paesi puntate? «Su quelli che hanno le risorse naturali e investono di più nella trasformazione. Da questo punto di vista gli Stati Uniti sono al primo posto e stiamo spingendo moltissimo con accordi e partnership. Ci interessano l'Africa dell'Ovest - Nigeria e Camerun in particolare - dove ci sono enormi risorse naturali e scarse infrastrutture, i paesi dell'ex Unione Sovietica». Che impatti può avere su di voi il crollo del prezzo del greggio? «Non siamo nel business upstream, non tiriamo fuori la materia prima dal sottosuolo. Nel breve termine quindi non vediamo alcun impatto». E nel lungo periodo? «Gli investimenti nella trasformazione impiegano cicli molto lunghi. Potrebbe preoccupare un calo del greggio molto prolungato. Notiamo che sauditi ed emiratini non hanno tagliato nemmeno una linea di investimenti: è segno che l'Opec ha una strategia ben chiara ma non certo finalizzata a far collassare il mercato». Avete acquisizioni in vista? «Stiamo sempre con gli occhi aperti, ma non c'è nulla. Vogliamo ridurre il debito in maniera crescente. In termini di generazione di cassa potremo contare

sull'impatto positivo della transazione da 139,4 milioni di dollari con Endesa Chile (Enel) e della vendita di BiOlevano, che apporterà 80 milioni». Avete introdotto il voto maggiorato. Perché? «Perché lo consideriamo un'innovazione che, ad esempio, un domani potrebbe favorire un aumento del flottante. Una necessità che oggi non c'è».

30

per cento La quota del mercato mondiale dei polimeri controllata da Maire Tecnimont

50

per cento La fetta globale di mercato dei fertilizzanti che fa capo a una società olandese di Maire

LA STRUTTURA DEL MERCATO Non estraiamo il greggio, perciò il prezzo del barile non ci preoccupa. Siamo focalizzati su petrolchimica, polimeri e fertilizzanti

I SOCI ARABI È stato fondamentale l'ingresso dei nuovi azionisti, che ci hanno aperto nei loro Paesi possibilità di mercato e di credito a tassi competitivi

*Ricavi**

L'azienda in cifre

1.167,5

1893

30

4.300

74,9

25,9 Fondazione Dipendenti Ebitda* - LA STAMPA I Paesi in cui è presente Utile netto* milioni di euro milioni di euro milioni di euro *dati riferiti ai primi 9 mesi del 2014

Foto: Il quartier generale

Foto: Nella foto sopra la sede principale di Maire Tecnimont Il gruppo è nato dall'aggregazione di grandi imprese come Fiat Engineering e Tecnimont Qui a destra l'amministratore delegato Pierroberto Folgiero

Foto: High tech Gli impianti di Maire Tecnimont sono specializzati nella trasformazione di idrocarburi in prodotti ad alto valore aggiunto

Foto: 200 assunti Questo il bilancio di Maire Tecnimont nell'ultimo anno. Sono soprattutto ingegneri e tecnici specializzati

[IL COMMENTO]

Washington Pechino il duello delle valute

Marcello De Cecco

Negli ultimi dieci anni, il dollaro non è mai stato così alto nei confronti delle principali monete. L'ascesa è stata rapida, se a metà dell'anno scorso si ponevano domande sulla eccessiva forza dell'euro, domande che oggi non hanno più senso dopo una svalutazione che ha rimesso il vento nelle vele degli esportatori europei. La caduta dell'euro è dipesa dall'aggravarsi della crisi ucraina ma uguale e forse maggiore impatto ha avuto prima l'attesa e poi la certezza dell'inizio di una vigorosa politica di quantitative easing da parte della Bce, che sembra abbia preso il testimone dalla Fed e si è impegnata a immettere sui mercati 60 miliardi al mese per almeno un paio di anni. Allo stesso tempo, la Fed ha decretato la fine del suo qe e ha fatto capire di star pensando a una stretta dei tassi di interesse nel secondo semestre. Il crollo del petrolio, promosso dall'Arabia Saudita in concomitanza con il balzo del dollaro, se ha giovato e gioverà ai grandi consumatori, come l'India e l'Europa, ha colpito duramente chi di petrolio vive, in particolare la Russia. Il rublo scende più o meno nella stessa misura in cui scende il petrolio. segue a pagina 10 S egue dalla prima Lo stesso vale per il disastroso Venezuela. La rupia indiana dovrebbe invece avvantaggiarsi del declino del prezzo del petrolio, ma questa variabile è stata soffocata dal balzo del dollaro. In generale, poche monete hanno seguito quella americana nella sua ascesa. Potrebbe essere un andamento, quello delle valute allineate al dollaro, asimmetrico, con una separazione di destini quando il dollaro sale e invece un ritorno al legame quando esso scende. Prima della Unione monetaria europea, era una strategia di politica valutaria della Banca d'Italia e delle altre banche dei paesi periferici europei di cui si lamenta la scomparsa dai giorni di Maastricht. Il governatore della Reserve Bank of India, Raguram Rajan, che è stato un eccellente economista dell'Università di Chicago, tornato in patria per raddrizzare la barca della politica monetaria indiana, ha di recente deprecato con parole molto forti e chiare la politica del quantitative easing della Fed, mettendo in luce uno dei problemi che più affliggono in particolare i paesi asiatici per la forza del dollaro. Approfittando dei tassi di interesse bassissimi indotti dal QE della Fed, infatti, le imprese private e i governi, in particolare, ma non solo, dei paesi asiatici, hanno preso a prestito quantità enormi di dollari, mediante l'emissione di obbligazioni collocate sul mercato americano. Questo movimento è divenuto una valanga nel 2014, quando si è fatta probabile la stretta della Fed. I debitori, in specie asiatici, si sono affollati a vendere i loro titoli a Wall Street per approfittare dei tassi ancora bassi. Ma non hanno fatto molto caso, né sembra l'abbiano notato quelli che hanno sottoscritto le loro emissioni, al dollaro in ascesa, che rende più problematica la restituzione dei prestiti e perciò più basso il valore dei loro titoli. Ora, nell'attesa di un inasprimento monetario americano, i debitori e creditori in dollari possono solo sperare che il passaggio di testimone dalla Fed alla Bca faccia da calmiera ai tassi e alle condizioni creditizie. Ma le cose non sono così semplici: il mercato dei titoli privati europeo è una frazione molto piccola di quello americano e anche quello dei titoli pubblici non è altrettanto facilmente penetrabile dalla periferia. Non è perciò scontato che il passaggio di testimone tra le due banche centrali comporti condizioni immutate sul mercato finanziario internazionale, con una fonte di carry trade che sostituisce a un'altra, senza problemi per i debitori. Ha ragione quindi Rajan a preoccuparsi, antivedendo il ripetersi di difficoltà e fallimenti del tipo di quelli sperimentati nel corso della crisi asiatica della fine degli anni novanta del novecento. I protagonisti sono sempre quelli, a partire dalla Russia, che ha già visto il crollo della moneta per il rimpatrio accelerato dei prestiti che aveva ricevuto dai mercati internazionali. Le enormi riserve di valuta accumulate in anni recenti, quando il petrolio continuava a salire, ammorbidiscono la caduta evitando gli effetti più traumatici. Così come accade per l'Arabia Saudita e per la Norvegia, altri grandi produttori colpiti dal crollo del prezzo. Ma anche le riserve più grandiose si esauriscono e la velocità della loro diminuzione è seguita dalla speculazione internazionale con interesse, fomentando strategie pericolose. Da questo quadro è rimasta finora fuori la Cina. Lo scopo è mettere nel giusto rilievo il ruolo di quello che sta diventando il vero centro dell'economia mondiale. Lo si vede bene nell'attuale ciclo del dollaro. Le autorità cinesi hanno attutito

con misure di rilancio della domanda interna gli effetti della crisi sulle esportazioni, ma ai primi segni di ripresa della economia americana hanno iniziato a svolgere un'azione decisa per modificare la struttura dell'economia cinese, innanzitutto permettendo la fine del boom dell'acciaio indotto dalla politica di costruzione anticiclica di infrastrutture. La nuova fase cinese, che ha compreso un'azione contro l'eccessivo proliferare del credito parabancario, mostra la centralità della economia cinese. Crollate le quotazioni sui mercati delle principali materie prime a causa del cambio di direzione della economia cinese, sono infatti entrati in crisi profonda i paesi che negli anni precedenti si erano arricchiti esportando materie prime in Cina. Effetti marcati si sono così visti in paesi come Brasile, Argentina, Australia, esportatori di metalli e prodotti agricoli, ma anche sui paesi africani dove i cinesi hanno fomentato la crescita di miniere e enormi aziende agricole. La Cina ha operato in una prospettiva di lungo periodo, volta alla sostituzione del dollaro al centro del sistema monetario e finanziario internazionale. Dalla Cina è partita l'iniziativa volta a creare istituzioni alternative alla Banca Mondiale e al Fmi. Sono i cinesi ad avere, con la loro Export and Import Bank, prestato in due anni 670 miliardi di dollari a tassi convenienti, eclissando tutti i prestiti, garanzie e assicurazioni fornite dalla Eximbank americana negli 80 anni precedenti. Con prudenza, ma con determinazione, i cinesi stanno mettendo lo yuan al posto del dollaro nei ruoli di moneta di transazione e di riserva. La Cina è al primo posto nel commercio internazionale e questo l'aiuta molto, insieme alla notoria potenza finanziaria dei famosi oligarchi cinesi emigrati, che operano da Taiwan, dalla Malesia, dall'Indonesia e da Singapore, a creare e a far crescere il mercato titoli in Renmimbi, sul quale si sono emessi 450 miliardi di obbligazioni nei primi otto mesi del 2014, contro i 376 miliardi dell'intero 2013.

Benetton, il riassetto dell'impero

Paolo Possamai

Diceva a ottobre 2013: "Il nostro unico interesse è per un accordo strategico, non vogliamo vendere. Terremo il 30% di ogni singolo gruppo per mantenerne la guida". Diceva pure: "La parola d'ordine è internazionalizzare" e "Largo ai manager in tutte le società di famiglia". Parole di Gilberto Benetton, che disegnava la nuova mappa di Edizione Holding. Oggi con le trattative per World Duty Free (Wdf) è probabile che la regola indicata un anno e mezzo fa sarà contraddetta e i Benetton lasceranno il timone di questa società. Sarà il primo passo di una nuova strategia. segue a pagina 2 con articoli di Paola Jadeluca e Giorgio Lonardi Una strategia che chiama in causa anche Autogrill, Atlantia (con le controllate Aeroporti di Roma e Autostrade per l'Italia), Benetton Group. Insomma è in gioco l'intero universo di business della famiglia trevigiana, in un passaggio di evidente delicatezza. Probabilmente, nel nome di Wdf la regola indicata un anno e mezzo fa sarà contraddetta e i Benetton lasceranno il timone. Ma il top management sta in pari tempo coltivando una serie di altri obiettivi: trovare un partner per Adr entro sei mesi e poi per le autostrade di Aspi, per Autogrill nel corso del 2016, per Benetton Group tra 2-3 anni. Scadenzamenti differenziati a seconda dello stato di maturazione dei processi di valorizzazione dei singoli gruppi e delle relative strategie di crescita. Nulla per Wdf è ancora deciso. Ma è assai probabile che prima dell'estate i Benetton ne concludano la vendita. Dipenderà in primis dal prezzo, la decisione finale se vendere il 50,1% detenuto tramite la cassaforte Edizione s.r.l. oppure fondersi con una società che non pretenda di avere in mano la totalità di Wdf. Al momento - prima che al tavolo inizi la discussione sui valori e sui modelli di governance - la famiglia di Ponzano Veneto pare privilegiare la tesi della cessione. In questi ultimi mesi è andata maturando la persuasione che Wdf non ha la massa critica per competere da leader sulla scena internazionale. Occorrerà capire se emergerà un'offerta che proponga una plausibile soluzione di co-governance e, non di meno, la creazione di un player in grado di battersi su scala planetaria. Intanto va osservato che il piano industriale triennale presentato da Wdf a metà gennaio una prima risposta la fornisce: il neo amministratore delegato Eugenio Andrades non candida il gruppo a essere aggregatore, ogni enfasi è posta sulla ricerca di efficienza. Quale che sia l'esito delle trattative, ossia che i Benetton escano del tutto o mantengano una partecipazione nel gruppo aggregante, su Wdf avverrà un'Opa, perché è in questione il passaggio di controllo della società quotata a Piazza Affari. E su tali aspettative dunque il titolo sta salendo a razzo. Sono quattro i pretendenti ammessi alle informazioni societarie di Wdf. Ma ve ne sono altrettanti fuori dalla porta, in attesa di poter visionare pur essi i libri contabili e intavolare un confronto con i Benetton. I nomi sono noti, circolati a più riprese, e includono sostanzialmente i principali attori del settore: dal colosso svizzero Dufry ai francesi LS Travel Retail (Lagardère) e Dfs (Lvmh), ai coreani Lotte e Shilla, a Dubai e Qatar Duty Free, alla turca Setur, al fondo americano Kkr, a un grande fondo di private equity presente nel capitale di un operatore asiatico. In pole position ci sta Dufry, perché nell'integrazione con Wdf avrebbe le sinergie più rilevanti e pertanto potenzialmente sarebbe in grado di formulare l'offerta più vantaggiosa. Dufry non pone la condizione secca di liquidare i Benetton, ma il peso specifico di Edizione holding sarebbe di molto inferiore ai soci messicani e brasiliani attuali azionisti di riferimento del gruppo elvetico. E dunque che senso avrebbe mantenere la quota in portafoglio? Un puro investimento finanziario è lontano dalle logiche sin qui seguite da Edizione, cui risale comunque la questione di dove re-investire e quali altri business coltivare in via privilegiata. Uno dei perni della strategia di diversificazione, rispetto all'originaria United Colors of Benetton, ha a che fare con la gestione di infrastrutture tramite la holding Atlantia. La programmata cessione del 30% di Adr, e in futuro di Aspi, ha in questo senso un fine immediato: reperire risorse per sostenere lo sviluppo su scala internazionale. Quando nelle scorse settimane, in particolare, l'amministratore delegato di Atlantia, Giovanni Castellucci, ha dichiarato che nel primo semestre del 2015 sarebbe avvenuta la vendita del pacchetto di Adr dipendeva dal fatto che era in gioco la possibilità di assumere la gestione della società concessionaria dell'aeroporto di

Santiago (tramite la controllata Costanera Norte). Ipotesi sfumata e con essa pure l'urgenza. Ma non è affatto sfumato l'interesse che viene da alcuni fondi sovrani del golfo - Adia (Abu Dhabi) a Qatar Holding, a Wren House (Kuwait) - e fondi pensione canadesi. Alla voce "ipotesi tramontate" va messa pure la fusione con la sub-holding per le infrastrutture di Ferrovial, concessionario in particolare per gli aeroporti britannici di Heathrow, Glasgow, Aberdeen e Southampton, esplorata da Edizione con il presidente e azionista di controllo del gruppo spagnolo: Rafael Del Pino non ne vuol sapere di avere attività in Italia, evidentemente poco si fida delle autorità di regolazione delle concessioni nel nostro Paese. Poiché in termini prospettici sempre più emerge la necessità di aumentare la quota dei ricavi di matrice extra-italiana, Atlantia sta valutando gare per concessioni e acquisizioni di gestori soprattutto in Centro-Sud America, a partire da Brasile e Cile, ma anche Messico e Colombia. Nel radar rientrava fino a un anno fa pure la Russia. E pure la Turchia, dove sono stati messe in gara per 25 anni dieci concessioni (tra cui i due ponti sul Bosforo). Gara che nel 2013 era stata vinta dalla cordata composta da Koç Holding, Malaysia's Uem, Group Berhad e Gözde Private Equity e che poi è stata annullata dal governo Erdogan. La massima spinta sulla internazionalizzazione vale pure per Autogrill, che sotto la guida di Gian Mario Tondato sta vivendo una ulteriore fase di metamorfosi. A fronte dei pesanti cali di ricavi e margini nelle concessioni per la ristorazione autostradale, soprattutto tra Italia e Francia, Tondato sta cercando mercati geografici nuovi e sviluppando in particolare il segmento aeroportuale. D'altra parte, il calo dei traffici e dei consumi lungo le autostrade è fenomeno di lungo periodo e che avrà stabili significative ripercussioni sull'organizzazione dell'impresa (e sui dati occupazionali). Di sicuro la ricerca di un partner per Autogrill, società cui Gilberto Benetton è particolarmente legato, è un imperativo: il gruppo deve crescere in zone del pianeta dove oggi non è sufficientemente presente e per questo lo scouting è preferenzialmente orientato su un operatore medio-orientale o asiatico (senza scartare del tutto l'ipotesi in campo da anni di una fusione con la britannica Ssp). Tra tutti i campi presidiati, quello che richiede ancora maggior tempo prima che le sementi possano crescere porta il marchio Benetton Group. La svolta più drammatica e più importante di quest'ultimo biennio ha a che fare proprio con l'industria che è stata l'innescò delle fortune della famiglia veneta. Orgoglio della prima generazione, sotto la guida di Luciano, capace di generare profitti tanto elevati da dare l'abbrivio ai fratelli per misurarsi con la storica partita delle privatizzazioni di Autogrill, Autostrade (e poi Telecom). Alessandro Benetton, nel suo breve periodo da vicepresidente esecutivo, ha avuto il coraggio di affermare a casa che l'azienda era diventata un po' vecchia. Se prima potevano dire con fierezza "come noi non c'è nessuno", negli ultimi anni toccava dire piuttosto "come noi non c'è più nessuno". Da qui lo scorporo della manifattura industriale e delle proprietà immobiliari, rispetto alle attività commerciali legate alla valorizzazione del brand. Impensabile che i Benetton dichiarassero l'interesse a avere soci anche nella bottega di casa, ma tra un paio d'anni apriranno le porte anche a partner per il business abbigliamento. La testa del gruppo è stata del tutto rinnovata, con una squadra guidata da Marco Airoldi, con una mai vista prima struttura commerciale di manager interna. Sistemi informatici, logistica, rete produttiva, relazioni commerciali in franchising, revisione della presenza solo nei mercati strategici a sufficiente redditività: tanti cantieri che configurano una sfida davvero cruciale per Benetton Group. Ma a ben guardare, il concetto di sfida e di svolta, dopo un ventennio abbondante di crescita aggressiva e rampante per Edizione, riguarda tutto l'impero che fa capo a villa Minelli.

SCHEMA 37 , BENETTON GROUP , SCHEMA 38 , OLIMPIAS GROUP , SCHEMA 34 , AUTOGRILL , WORLD DUTY FREE , PIRELLI & C , ASSICURAZIONI GENERALI , IL SOLE 24ORE , MEDIOBANCA , GRUPPO BANCA LEONARDO , SCHEMA 39 , MACCARESE , EDIZIONE PROPERTY , CIA DE TIERRAS SUD ARGENTINO , CALTAGIRONE EDITORE , VERDE SPORT , SINTONIA , ATLANTIA , AUTOSTRADE PER L'ITALIA , GRANDI STAZIONI , S . DI MEO , BENETTON GROUP S.P.A.

Foto: Nella foto, l'interno del nuovo Mercato del Duomo aperto da Autogrill a Milano

Foto: 1 2 Qui sopra, Giovanni Castellucci (1) ceo di Atlantia e Eugenio Andrades (2) ceo di World Duty Free

[L'INTERVISTA]

"Serve un 'whatever it takes' anche qui"

PARLA FEDERICO MEROLA, AD DI ARPINGE ED EX PRESIDENTE DELL'ANCE: "DOBBIAMO CREARE LE CONDIZIONI ANCHE IN ITALIA PER UN INTERVENTO LIBERO E SPONTANEO DEL MERCATO. IL MODELLO C'È E FUNZIONA, È QUELLO DI CANADA E AUSTRALIA" (a.bon.)

«Serve un whatever it takes anche nel campo degli investimenti in infrastrutture, se vogliamo davvero dare una svolta al settore. Dobbiamo creare le condizioni per un intervento libero e spontaneo dei privati nel settore "con ogni mezzo necessario e a qualsiasi costo", per dirla come il presidente della Bce Mario Draghi». Federico Merola è attualmente l'amministratore delegato di Arpinge, società d'investimento in infrastrutture privata, ma istituzionale, costituita lo scorso anno dalle tre casse di previdenza delle professioni tecniche (Cipag, Eppi e Inarcassa) sull'esempio di quanto accade in paesi più avanzati in materia, come il Canada e l'Australia. Merola, che in passato è stato anche senior partner di F2i e direttore dell'Ance, è considerato uno dei principali tecnici del settore. Dottor Merola, che significa in questo caso whatever it takes? Non si fa già il massimo possibile? «Mi faccia fare un passo indietro. La politica monetaria espansiva degli ultimi due anni, culminata nel quantitative easing, è servita solo a comprare tempo. Non si è ancora tradotta in investimenti in economia reale. Ora il Piano Juncker indica la necessità di passare alla fase degli investimenti. Ma non basta». Perché no? «Intanto perché, con appena 2 miliardi di euro di nuovi stanziamenti, 6 miliardi di fondi ristorati e 5 miliardi di risorse Bei, il Piano Juncker vuole generare oltre 300 miliardi di nuovi investimenti. Non è ancora del tutto chiaro se e come ciò potrà realmente avvenire. Ma è evidente che la palla passa ai singoli paesi dell'Unione, che dovranno avere la capacità di attivare, in competizione tra loro, meccanismi efficaci per attirare risorse. Non c'è alcuna allocazione garantita». Mi faccia ricapitolare: ci sono pochi soldi, non sembra facile attivare gli investimenti dei privati e l'Italia deve farsi largo in concorrenza con gli altri paesi. Le premesse non sono buone... «Non è per niente facile. Per questo occorre che l'Italia faccia, per suo conto, di più». Che cosa di più? «L'Italia si presenta all'appuntamento con cronici ritardi, qualche tabù, la tradizionale resistenza al cambiamento e soprattutto l'assenza di una reale strategia compiuta. Tutto questo nel momento in cui importanti provvedimenti sono appena stati approvati o sono in via di emanazione ma senza che sia ravvisabile il coerente filo conduttore di un reale cambio di passo. Un Investment Compact degno di questo nome dovrebbe ricondurre ad una visione unitaria molti temi, inclusi quelli in discussione oggi con riferimento alle regole di investimento per fondi pensione, casse e assicurazioni; i benefici fiscali; la disciplina delle Sicaf; gli incentivi alle infrastrutture sociali; il riassetto degli ultimi scampoli di credito a medio lungo termine, come il Mediocredito Centrale». Dove lo troviamo a suo giudizio questo "filo di Arianna"? «Il benchmark si fa sempre sui casi di successo. Bisogna guardare ai modelli che hanno meglio funzionato all'estero e importarli, con i dovuti aggiustamenti, in Italia». Quali sono questi modelli? «In Europa, soltanto il 3 per cento delle risorse dei fondi pensione è investito in infrastrutture, contro un 10-15 per cento in Canada e Australia. I dati parlano da soli. Del resto, nomi come Canada Pension Plan (Cp), Omsers, Ontario Teachers, Aimco o l'australiana Ifm sono pienamente entrati nelle cronache internazionali. Partendo da questi esempi dobbiamo avere il coraggio di affrontare il cambiamento con soluzioni non convenzionali». Ce le dica. «Servono innanzitutto società di investimento istituzionali che operino come promotori puri, capaci di costruire managerialità e competenza industriale nei diversi comparti delle infrastrutture di medio livello. Perché i veicoli puramente finanziari altrimenti non riescono a investire adeguatamente e perché le medie opere diffuse sui territori sono molto più efficaci in termini di benessere e effetti sul Pil». E poi che altro? «Ovviamente norme più efficaci per il governo del territorio; regole destinate agli investitori e al risparmio gestito più moderne; la riorganizzazione del sistema delle garanzie, una riedizione del credito agevolato per le infrastrutture sociali, un fisco in grado di riconoscere la natura degli investitori e la destinazione degli investimenti, nonché la reale diffusione di best practice nella gestione. Si tratta di un "big bang". Vale la pena tentare. Come ha detto sempre Draghi, "il

rischio di non fare oggi è più alto del rischio di fare", anche magari sbagliando qualcosina». (a.bon.) FONTE: ELABORAZIONE ANCE SU DATI ISTAT , S. DI MEO

Foto: Nel grafico qui sopra, il drammatico e costante calo degli investimenti in infrastrutture In Italia

Foto: Qui sopra, Federico Merola

PALAZZO EUROPA

LA COMUNITÀ DELL'ENERGIA IL VECCHIO SOGNO TORNA ATTUALE

Andrea Bonanni

Il costo dell'energia in Europa è superiore del 40 per cento a quello negli Stati Uniti. Il costo del gas è tre volte tanto. Ogni anno nella Ue spendiamo 400 miliardi di euro per importare il 53 per cento del nostro fabbisogno energetico. Questa situazione di grave dipendenza ci crea non pochi problemi politici (vedi i rapporti con la Russia), ma anche un danno competitivo sui mercati mondiali. Ed è aggravata dal fatto che i 28 Paesi dell'Unione sono malissimo interconnessi tra di loro e dunque non riescono a scambiarsi l'energia quando ne hanno bisogno. Lo standard di interconnessione minima fissato dalla Ue per il 2020 è pari al 10 per cento del fabbisogno di ciascun Paese, ma dodici stati membri non riescono a rispettarlo: Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Gran Bretagna, Polonia, Romania, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Cipro. Solo questa carenza ci costa 40 miliardi di euro all'anno in energia sprecata. Per cercare di risolvere quello che è ormai diventato il più pericoloso tallone d'Achille dell'Europa, la Commissione ha presentato nei giorni scorsi un vasto programma di ristrutturazione del panorama energetico. Il vicepresidente dell'esecutivo europeo responsabile per le questioni energetiche, Maros Sefcovic, lo ha definito «il più ambizioso progetto politico dalla creazione della Ceca», la comunità del carbone e dell'acciaio che negli anni Cinquanta costituì l'embrione della Comunità europea. Gli obiettivi del programma sono molteplici. In primo luogo c'è da realizzare le interconnessioni della rete elettrica rendendo possibile lo scambio in tutto il continente tra l'energia eolica che sarà prodotta nel mare del Nord e quella solare che arriverà dal sud Europa. Solo per raggiungere lo standard minimo di interconnessione, sono stati identificati 137 progetti per un investimento di 40 miliardi. Poi ci sarà da realizzare due grandi «hub» per lo stoccaggio e la distribuzione del gas liquefatto (trasportabile anche per nave): uno nell'Est europeo, per cui sono in competizione Grecia e Bulgaria, e uno nel Mediterraneo, in Italia o in Spagna. Infine ci sarà da raggiungere gli obiettivi di relativa indipendenza energetica: taglio del 40 per cento delle emissioni di CO₂, produzione del 27 per cento del fabbisogno tramite energie rinnovabili e raggiungimento del 27 per cento di efficienza energetica per il 2030. Per realizzare tutto questo, Bruxelles prevede che saranno necessari oltre mille miliardi di investimenti da qui al 2030: una cifra che farebbe della grande ristrutturazione energetica il «core business» europeo per i prossimi decenni.

INTERVISTA

Egitto, 150 miliardi di dollari per ripartire maxi investimenti dall'energia alla finanza

IL MINISTRO DEL COMMERCIO ESTERO, NAGLAA EL EHWANY, SPIEGA I PROGRAMMI DI SVILUPPO DEL PAESE CHE VUOLE METTERSI ALLE SPALLE QUATTRO ANNI TRAUMATICI, DALLA PRIMAVERA CHE ESTROMISE MUBARAK FINO AGLI SCONTRI CON L'ISIS. "I TURISTI STANNO TORNANDO"
Alessandra Baduel

«La rivoluzione è nata da cause economiche, noi ora cerchiamo di rispondere al malessere di quella parte di popolazione che ha bisogno di sviluppo». Naglaa El Ehwany, ministro per il Commercio estero nell'attuale governo egiziano, è un tecnico di prim'ordine che presta le sue competenze di accademica, studiosa e consulente per la crescita del Paese da molti anni. Pochi giorni fa era a Roma per una serie di incontri con imprenditori italiani, che si sono svolti anche in Egitto con la missione promossa dai ministeri dello Sviluppo Economico e degli Esteri per approfondire le opportunità del mercato egiziano a fine febbraio. Una missione, quest'ultima, alla quale hanno partecipato 90 aziende, cinque gruppi bancari e altrettante associazioni imprenditoriali, che sono stati in visita al Cairo, al Canale di Suez, al Parco eolico di Zaafrana e in altre sedi dove si può vedere cosa sta facendo il governo egiziano, che ha messo in campo investimenti per ben 150 miliardi in dollari. L'appuntamento centrale è ora la grande conferenza internazionale sullo Sviluppo economico che si terrà dal 13 al 15 marzo a Sharm el Sheik. È questo il tema che sta più a cuore a Naglaa El Ehwany, insieme alla voglia di spiegare l'effetto sociale dei progetti di sviluppo. Ministro, il luogo, Sharm El Sheikh, sembra una scelta simbolica. «E in parte lo è. Sharm è un'immagine forte del turismo in Egitto. Di lì, dopo la rivoluzione e i vari sommovimenti politici, molti erano andati via. Ora i turisti tornano, le cose stanno andando meglio. Poi c'è il lato pratico, in Egitto le sedi più grandi per fare conferenze come questa sono lì». Presenterete un piano di sviluppo ambizioso, sperate di attrarre investimenti di decine di miliardi di dollari. Nel dettaglio, cosa proporrete? «Sono 49 le iniziative in discussione fra opportunità di investimento delineate ma ancora non pronte e progetti veri e propri, pronti per l'investimento, che sono 33: due di joint venture fra pubblico e privato, altri a gestione pubblica pronti per essere offerti al settore privato, altri ancora del tutto privati. I settori interessati, per come li abbiamo suddivisi, sono dieci: energia, petrolio gas e miniere, agricoltura, telecomunicazioni, edilizia in particolare abitativa, commercio, trasporti e logistica, sanità ed educazione, turismo, innovazione». Qualche esempio? «Un progetto che riguarda il trattamento delle acque reflue ad Abura Wash, a nord di Giza, per 700 milioni di dollari, per fare un esempio diciamo piccolo. Ma poi ci sono progetti di sviluppo come quello nell'aerea di Suez, dove già da agosto si lavora all'ampliamento del canale. Si tratta di una riqualificazione dell'area che implica logistica, cantieri navali, fabbriche del settore manifatturiero con i tessuti prodotti vicino al porto per essere pronti al trasporto, anche turismo ovviamente. E la creazione di un Parco Tecnologico». Come sono i rapporti con la Russia, e con la Cina? «Per quel che riguarda la Russia, le sanzioni europee hanno avuto l'effetto di un aumento dei rapporti. Esportiamo molto più cibo, vegetali soprattutto. E c'è un patto per una maggiore cooperazione nel settore privato. Quanto alla Cina, abbiamo firmato un memorandum d'intesa per investimenti nei settori energetico e dei trasporti. Alla conferenza verranno molte loro aziende, incluso il gigante delle telecomunicazioni Huawei». Lei parla spesso di promozione del capitale umano e di sostegno dei meno privilegiati. Come valuta l'impatto sociale di questi progetti di sviluppo? «Mi attendo un grosso beneficio. La rivoluzione è partita perché c'erano tre milioni di disoccupati, quasi tutti giovani che avevano studiato e non riuscivano a fare quello a cui aspiravano. Ora l'idea è di creare lavoro più qualificato anche per loro. La nuova Costituzione prevede il doppio della spesa per sviluppo sociale, istruzione, sanità, assistenza. Le famiglie con sussidio pubblico adesso sono tre milioni, prima erano un milione e mezzo. In più i sussidi sono vincolati al fatto che i figli vadano a scuola. La copertura sanitaria pubblica è stata estesa, si punta a costruire case di edilizia popolare, c'è un ministero dello Sviluppo urbano per migliorare la situazione delle periferie e anche le file per il pane sono un problema

risolto: c'è un sistema automatizzato con carta a punti che le ha fatte sparire». Fino a pochi anni fa lei era nel Consiglio nazionale per le donne. Molte in Egitto subiscono violenze, ci sono progetti anche per loro? «Le violenze contro le donne in piazza Tahrir sono state fatte per ragioni politiche, per umiliarle in pubblico. Ma sono le donne delle periferie degradate a subire tutta la vita le condizioni peggiori: lavorano per mantenere la famiglia e vengono abusate e picchiate in casa. Molti progetti sono dedicati proprio a loro». S. DI MEO

Foto: Il ministro del Commercio estero egiziano Naglaa El Ehwany ; a destra il Canale di Suez: sono appena partiti i lavori per il raddoppio

"Cinque indicatori per comprare e vendere al momento giusto"

DAN GRAMZA, GURU DEGLI INVESTIMENTI, SPIEGA I SEGRETI ALLA BASE DELLE SUE STRATEGIE : COME ANTICIPARE I SEGNALI DI ACCELERAZIONE O DI CORREZIONE CHE CONSENTONO DI MUOVERSI TRA I LISTINI IL 17 MARZO TERRÀ UNA CONFERENZA PRESSO BORSA ITALIANA (l.d.o.)

Milano Individuare un metodo di investimento e perseguirlo anche se momentaneamente i mercati si muovono in direzione opposta. Studiare i megatrend che caratterizzeranno l'economia mondiale e individuare le società meglio posizionate. Sono le due regole base per ottenere buone performance sui mercati finanziari secondo Dan Gramza, fondatore della società di investimenti Gramza Capital Management, consulente di enti e istituzioni come Cme Group e Università di Ginevra, nonché autore di libri e conferenziere, che in quest'intervista ad Affari&Finanza presenta alcuni dei temi che tratterà il 17 marzo prossimo a Milano, nella sede di Borsa Italiana per l'evento "I grandi trader internazionali" organizzato da Ig. È pronto a svelare i "segreti" di un trading di successo? "Anche se il lavoro che porta alle scelte di compravendita è molto complesso, il ragionamento alla base si può spiegare con uno schema abbastanza semplice: si tratta di individuare i segnali che lasciano presagire un'accelerazione o una correzione in arrivo. Ovviamente la scelta richiede uno studio analitico e continuo dei grafici, ma se si ha fiducia nel proprio metodo di lavoro, occorre perseguirlo anche se momentaneamente dal mercato arrivano segnali che vanno in direzione contraria". Il suo sembra un ragionamento da investitore di medio-lungo termine, più che da trader a caccia di occasioni... "Le regole di investimento nel breve, medio e lungo termine sono - in termini generali - le stesse. A cambiare è solo l'incidenza della volatilità nelle diverse prospettive temporali...". Fin qui non ha svelato molto delle sue strategie. "Nelle mie scelte seguo essenzialmente cinque indicatori: cerco di comprendere dove sta andando il mercato nel suo insieme; quindi fisso le regole di entrata e uscita sui singoli titoli; stabilisco il livello di guadagno oltre il quale monetizzare e le perdite che sono disposto ad accettare; definisco il rapporto tra i profitti e le perdite di un determinato mercato; infine faccio una stima della durata di un trend rialzista o ribassista". Quindi, per chi è alle prime armi con il trading, occorre fare una full immersion tra studi e analisi? "La formazione in questo campo è fondamentale, come per ogni attività di business. Il trader deve porsi nella stessa condizione di un imprenditore, che sa di dover studiare continuamente il mercato per riuscire a fare meglio degli altri. Quindi, indipendentemente dalla tecnica che sceglierà di utilizzare, non potrà prescindere in ogni scelta da un'analisi delle aspettative di profitto e dei rischi che corre. Questo sarà fondamentale per decidere modalità e tempistiche di ingresso e uscita. Quanto più la tecnica sarà affinata, tanto più alte saranno le possibilità di ottenere risultati positivi. Il concetto vale anche per chi decide di affidare i propri investimenti ad altri, ad esempio a gestori professionali. Un investitore informato e istruito contribuirà ad allocare al meglio il proprio risparmio. Se gli vengono proposte soluzioni che fatica a comprendere, il mio consiglio è di lasciar perdere". Intende dire che vanno evitate scelte d'istinto, ad esempio resistendo alla tentazione di liquidare tutto quando le cose vanno diversamente rispetto alle aspettative? "Lo stress è una costante per chi investe in Borsa. Ma, se si ha fiducia nel proprio metodo di lavoro, si possono evitare scelte affrettate". Allargando lo sguardo allo scenario macro, quali sono a suo avviso i settori e le aree più promettenti? "L'invecchiamento della popolazione mondiale sarà un tema chiave dei prossimi anni. Quindi monitori con grande attenzione le società che si occupano di assistenza sanitaria, di biotecnologia e l'industria farmaceutica. Inoltre le tecnologie Internet, i social media e la telefonia mobile continueranno a crescere in maniera sostenuta. Quanto alle valute, il dollaro è destinato a mantenere una posizione di forza a causa del suo ruolo di valuta di riserva. Anche se non sono così convinto che la Federal Reserve inizierà ad alzare i tassi sul finire del primo semestre: potrebbe avvenire anche a fine anno, se non addirittura nel 2016. Prevedo ancora una crescita robusta in Cina e questo potrebbe portare benefici per i grandi produttori di materie prime come l'Australia e il Canada. Inoltre, l'abbondante liquidità in circolo sui mercati finanziari

promette un'accelerazione nel processo di fusioni e acquisizioni in vari settori, a cominciare dall'industria petrolifera e del gas, che si trova a fare i conti con la riduzione dei margini conseguente al calo dei prezzi. Qual è la sua view sull'equity dei Paesi sviluppati, reduci da anni di rialzo? "Sono ottimista sia per Wall Street, grazie agli utili aziendali che promettono di crescere sensibilmente nei prossimi trimestri, sia verso l'Eurozona, grazie alla spinta che arriva dalla Bce. Occorre però prestare molta attenzione al ritorno della volatilità, tra tensioni geopolitiche, alti e bassi delle commodity e incertezze sulla crescita mondiale". Di cosa parlerà a Milano? "Presenterò il mio approccio agli investimenti, che ho battezzato 'Behavioral Japanese Candle analysis', vale a dire due strategie d'investimento specifiche a breve, medio e lungo termine. Inoltre spiegherò l'importanza del 'Trading in Eye of the Storm' e come iniziare a metterlo in pratica. Le tecniche che presenterò saranno applicate agli attuali mercati europei e degli Stati Uniti in tempo reale". S.DI MEO

Foto: Il trader deve porsi nella stessa condizione di un imprenditore che sa di dover studiare continuamente

IL PUNTO

Tassi zero o negativi: le buone occasioni per chi vuole investire

Massimo Fracaro

Sarà difficile nei prossimi mesi vedere il Tesoro italiano collocare Btp con tassi negativi. Come sta avvenendo, invece, per i Bund tedeschi, i bond svizzeri, svedesi o olandesi e, perfino, per gli Oat francesi (paese che di squilibri finanziari non ne ha certo pochi). Il fatto che lo spread nei giorni scorsi abbia bucato al ribasso il muro dei 100 punti, è già di per sé, un successo (a gennaio 2012 eravamo a quota 520). Da festeggiare, perché il differenziale con i Bund tedeschi può scendere ancora. E' questa una delle scommesse da giocare nei prossimi mesi. Ma perché si deve investire su titoli a resa zero se non negativa? E chi lo fa? Per capirlo vale la pena ricordare il meccanismo che lega i rendimenti delle obbligazioni ai loro prezzi. Più i tassi scendono, più sale la quotazione di titoli. Tassi negativi, stanno a significare prezzi stellari. Ma fino a quanto si può sprofondare nella negatività? Le banche, probabilmente, continueranno a investire sui titoli di Stato perché perdere lo 0,08 per cento, rendimento di qualche Bund, è sempre meglio che depositare i soldi presso la Bce e pagare una penale dello 0,20%. Ma c'è un'altra ragione per cui la scommessa dei tassi negativi si può tentare. Da questo mese prenderà il via l'operazione di quantitative easing della Bce che acquisterà 60 miliardi di titoli al mese, per un totale di 1.080 in 19 mesi. Se l'operazione avrà successo, i rendimenti dei titoli di Stato scenderanno ulteriormente e, di conseguenza, i loro prezzi saliranno. Quello che ci insegna la parabola dei rendimenti negativi è che non bisogna più solo guardare alle cedole delle obbligazioni, come siamo stati abituati a fare dai tempi della grande inflazione, ma valutare il ritorno complessivo di un investimento (interessi e capital gain). E, visto che stiamo parlando di finanza, forse è il caso di scoprire un altro derivato di questa crisi. Il necessario ritorno degli investimenti sull'economia reale, che può dare rendimenti più interessanti dei bond. Se avvenisse, saremmo sulla strada (quasi) perfetta per allontanarci dalla crisi. Dopo aver attraversato, purtroppo, una tempesta perfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorrenza

Liberalizzazioni: la matita rossa dei professionisti

ISIDORO TROVATO

A pagina 21

U na pioggia di proteste. Il mondo dei professionisti non ha accolto con favore il disegno di legge sulla concorrenza appena varato dal governo Renzi. Lo scontro però sembra più che altro orientato sulle competenze, piuttosto che sui ruoli. Un contesto molto diverso da quello vissuto con i governi Berlusconi e Monti quando si parlava di liberalizzazioni, abolizione degli albi professionali e deregulation totale.

«Le professioni italiane sono sempre state aperte alla concorrenza, - afferma Marina Calderone, presidente del Coordinamento unitario delle professioni - come dimostra la tempestiva e piena attuazione delle varie normative di liberalizzazione che si sono susseguite nel tempo. Rispetto al passato, però, il governo Renzi ha scelto di intervenire sulle professioni con un disegno di legge dando così la possibilità di una riflessione parlamentare. Gli ordini professionali, in rappresentanza di un comparto che contribuisce a creare il 15% del Pil, chiedono all'esecutivo l'istituzione di un tavolo tecnico per meglio poter discutere del nostro contributo al buon andamento della pubblica amministrazione e di come aumentarne l'efficienza». Stavolta quindi non sembra in discussione l'intero sistema, però le obiezioni esistono e riguardano molte categorie.

Ingegneri e architetti

Nel campo delle costruzioni torna d'attualità un tema esploso qualche mese fa: la concorrenza tra società d'ingegneria (composte generalmente da ingegneri e architetti) e i singoli professionisti dell'area edile. In base al disegno di legge le società di ingegneri potranno assumere commesse da privati superando una disciplina oscura e risalente agli anni '40. «Il punto è - spiega Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti - che così si creano i presupposti per un vantaggio concorrenziale. Nel mondo delle professioni tecniche la forma giuridica di aggregazione esiste già, è stata istituita dalla riforma del governo Monti e si chiama società tra professionisti. Le Stp hanno vincoli e controlli che le società d'ingegneria non hanno». Qualche esempio? «I soci di una società di ingegneria - elenca Freyrie - non hanno l'obbligo di esercitare la professione in via esclusiva nell'ambito dello stesso organismo; nelle società tra professionisti i soci iscritti all'Albo devono rappresentare almeno i 2/3 del capitale, per le società d'ingegneria non sono previsti limiti specifici all'apporto di capitale da parte dei soci. Infine le Stp rispondono disciplinarmente delle violazioni delle norme deontologiche all'Ordine professionale presso il quale sono iscritte, invece l'ordine di riferimento non può verificare o sanzionare eventuali violazioni delle norme deontologiche di una società di ingegneria. Prima le società d'ingegneria potevano operare solo per le pubbliche amministrazioni, adesso hanno accesso anche al mercato privato. Non mi pare che si tratti di concorrenza ad armi pari».

Avvocati

Il nuovo testo del governo propone proprio l'introduzione delle società tra professionisti anche tra gli avvocati che però nella loro legge forense le avevano messe al bando. «Si introduce il concetto di società multidisciplinare senza tener in alcun conto l'importanza del segreto professionale particolarmente previsto e tutelato dalla nuova normativa forense - protesta Maurizio de Tilla, presidente dell'Associazione nazionale avvocati - e si introduce nuovamente il socio di capitale che inquinerà certamente l'esercizio della professione e lo stesso andamento dei processi».

Commercialisti e notai

La critica si concentra soprattutto sulla norma che riguarda gli immobili (destinati a uso non abitativo) il cui valore catastale non superi i 100 mila euro: in base alla riforma non saranno più soltanto i notai a poter sottoscrivere l'atto ma anche gli avvocati. A lanciare l'allarme sono i notai che denunciano una deregulation che potrebbe aprire le porte a infiltrazioni mafiose e truffe sul modello di ciò che è successo negli Usa con i «mutui subprime». Ma a protestare ci sono anche i commercialisti: «Se la ratio della norma - si chiede Gerardo Longobardi, presidente dei commercialisti - è quella di allargare la platea dei professionisti a quelli

che autenticano la firma del cliente nel mandato alle liti, non si comprende perché siano stati esclusi i commercialisti, che abilitati alla difesa tributaria dei contribuenti, già autenticano la firma di questi ultimi. Se invece la ratio era quella di individuare professionisti dotati di specifica competenza in materia, ricordiamo che i commercialisti, accanto ai notai e agli avvocati, già dal 2005 vengono delegati alle operazioni di vendita dei beni immobili nel processo esecutivo».

Molto negativo il giudizio dei commercialisti anche sulle nuove norme relative agli atti di trasferimento delle partecipazioni di srl. «La modalità proposta dal governo - spiega Longobardi - non fornisce al consumatore garanzie di certezza e qualità del servizio come avviene con la normativa attuale. Quella della cessione delle quote di srl è un'attività oggi riservata al notaio e al commercialista. La redazione di questi atti dovrebbe essere appannaggio di professionisti con adeguate competenze nella materia del diritto societario e che per legge sono tenuti al rispetto della normativa antiriciclaggio».

Insomma, secondo i commercialisti ci si troverebbe al centro di una logica di due pesi e due misure. «Le nuove norme - ricorda il presidente dei commercialisti - penalizzano alcune categorie professionali e ne avvantaggiano altre, senza perseguire, a parer nostro, l'obiettivo della semplificazione. È quindi una semplificazione a somma zero. Per contro, nonostante la dichiarata volontà di favorire il consumatore, il disegno di legge lo priva di qualsiasi effettiva tutela circa la garanzia del rispetto delle condizioni minime imposte dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Mise Il ministro Federica Guidi

Governance Verrebbe scorporata l'attività bancaria in favore della Spa, che avrebbe la maggioranza del capitale

Popolari Soluzione Casse di Risparmio L'exit strategy passa per una Fondazione

Il progetto potrebbe interessare Vicenza e la Veneto. Cariverona alleata del Banco stefano righi

In attesa della conversione in legge del decreto Renzi dello scorso gennaio, che impone alle dieci banche popolari con più di otto milioni di attivi la trasformazione della società in Spa, molti stanno correndo ai ripari. Ci saranno 18 mesi di tempo, secondo il decreto, a far data dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, per operare la trasformazione. Ma dopo anni di rinvii e di onerose perdite di tempo con il solo fine (raggiunto) di cristallizzare lo status quo, c'è chi sta lavorando per anticipare i tempi e presentarsi pronto, nella nuova veste di Società per azione, già nel corso di quest'anno.

Obblighi e volontà

Al di là degli obblighi di legge, infatti, la tendenza appare chiara e i più avveduti si stanno attrezzando. La Popolare di Vicenza, nelle parole del suo presidente, Gianni Zonin, già nell'estate del 2014 mise allo studio una possibile radicale trasformazione dello statuto sociale. Altri stanno ragionando sui medesimi principi. Vi è però, comprensibilmente, da conservare un patrimonio di storia e di rapporti con i territori di origine che sarebbe imperdonabile dilapidare. Così, per meglio coniugare passato e futuro, l'idea che va per la maggiore è quella di trasformare alcune delle attuali banche popolari cooperative in fondazioni, a cui conferire tutte le attività non strettamente bancarie che fanno oggi capo alla Popolare.

Dentro alla fondazione finirebbero gli asset immobiliari, le collezioni d'arte e tutto ciò che non è strettamente connesso all'attività bancaria. La fondazione, così dotata, cederebbe invece a una nuova società per azioni tutto il business bancario, mantenendo una quota minoritaria della stessa Spa, che si costituirebbe con un aumento di capitale che fornirebbe la maggioranza della dotazione finanziaria necessaria alla newco. L'ipotesi potrebbe soddisfare gli interessi della PopVicenza e di Veneto Banca, che peraltro ha già due fondazioni in casa, la Veneto appunto e la Intra.

Schemi

Nei fatti, il progetto ricalca lo schema ideato una ventina d'anni fa da Giuliano Amato, quando creò le fondazioni ex bancarie che resero possibile la trasformazione delle vecchie Casse di risparmio in Spa. Da quella esperienza straordinaria il sistema bancario nazionale ha tratto grandi benefici, con la nascita di due colossi di dimensione europea, Unicredit e Intesa. Qualcosa di simile potrebbe accadere domani sulla spinta della volontà del governo Renzi. I poli aggreganti sembrano inizialmente identificarsi nell'Ubi e nel Banco Popolare. Saranno probabilmente i gruppi guidati rispettivamente da Victor Massiah e Pier Francesco Saviotti i primi a muovere. Entrambi sono dati sulla direttrice di Nordest, verso Vicenza e Montebelluna, le due banche (popolari e non quotate) che secondo le recenti cronache sono maggiormente bisognose di un processo di consolidamento. Per tutte, c'è la necessità di individuare rapidamente investitori istituzionali che possano rappresentare un nocciolo duro capace di dare stabilità all'azionariato delle banche popolari trasformate in Spa.

Tra i più lenti a muoversi c'è il Banco Popolare, che sembra aver avviato delle valutazioni con l'altro grande attore delle finanze veronesi, la Fondazione Cariverona, presieduta da Paolo Biasi, tuttora azionista rilevante di Unicredit. Cariverona - anche se è difficile riconoscere nell'eventuale investimento un processo di diversificazione del rischio - potrebbe rappresentare per il Banco Popolare presieduto da Carlo Fratta Pasini il primo mattone di un edificio interno a cui ancorare, in ottica di rispetto e di tutela del territorio, le sorti future del Banco. Peraltro, Cariverona è già socia del Banco. Si tratterebbe di ritarare i pesi in un'ottica diversa, strategica. Per Biasi, le cui quotazioni erano, secondo alcuni, in flessione, sarebbe l'ennesimo ritorno da protagonista.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ipotesi di trasformazione Aumento di capitale Aumento di capitale Banca Popolare Cooperativa Nuova Banca SpA Proprietà immobiliari e d'Arte Attività bancaria Fondazione SpA con meno del 50% con più del 50%

Foto: Popolare di Vicenza Gianni Zonin

DYNASTY - Rampolli in manovra Conviene seguirli?

Torna Berlusconi?

Elkann vende il mattone per avere in cassa 3,4 miliardi e comprare asset management I Berlusconi vogliono assicurarsi libri e antenne per raddrizzare i conti. Chi ha più chance L'offerta di Ei Towers sulle 2.300 torri di Rai Way, secondo il Pd, è una mossa politica, figlia (segreta) del patto del Nazareno, che porterà al monopolio di settore e permetterà ai Berlusconi di dominare la scena ancora una volta in barba alle regole di mercato e alle authority? Chiedetelo agli azionisti, piccoli e grandi, quindi anche alla Rai (e indirettamente al governo Renzi), della società infrastrutturale sbarcata a Piazza Affari a metà dello scorso novembre. Tutti dovrebbero rispondere: sì, grazie, accettiamo l'offerta pubblica di offerta e scambio, monetizziamo e al contempo diventiamo soci del colosso nazionale del settore, in attesa di nuovi e più ricchi dividendi. Perché se si guarda solo al mercato non c'è altra scelta. Il titolo Rai Way nella seduta di venerdì 27 ha toccato il nuovo massimo storico a 4,07 euro, balzando del 27,65% da inizio anno e soprattutto del 38% rispetto al prezzo del debutto (2,95 euro). Difficile non accostare questo rally all'opas lanciata da Ei Towers a 4,5 euro per azione con un premio implicito del 52% rispetto al valore del debutto sul listino. E che attorno all'azienda presieduta da Camillo Rossato ci sia attenzione lo dimostra il fatto che nelle ultime due settimane è stato scambiato il 9% del capitale su un flottante complessivo del 35%. A posizionarsi pare siano stati i fondi infrastrutturali che già sono esposti sul settore, soprattutto nei big americani (American Tower e Crown Castle) o i fondi di private equity azionisti della francese Tdf (Tpg, Ardian e Charterhouse) o l'inglese Arqiva (Canada Pension Plan Investment Board, Macquarie European Infrastructure e Ifm). Perché, nonostante il nient del premier che stoppa di fatto le intenzioni di acquisto e delisting di Ei Towers («deve restare il vincolo del controllo pubblico al 51%, non si discute»), il decreto dello stesso Renzi col quale lo scorso settembre si è avviata la privatizzazione di Rai Way, l'intervento dell'Antitrust e della Consob, l'alzata di scudi dei principali esponenti del Pd, è plausibile che il predatore partecipato al 40% da Mediaset non mollerà la presa. Come farà, la società presieduta da Alberto Giussani che controlla 2.300 torri e vuole diventare il leader nazionale del settore, a far cambiare idea ai vertici di viale Mazzini e all'inquilino di Palazzo Chigi? La strada è di fatto una sola: dimostrare di voler allentare la presa sulle infrastrutture di trasmissione tv e tlc pubbliche. Come fare? Una prima soluzione è cambiare i contenuti dell'opas e, come anticipato da MF-Milano Finanza, offrire alla Rai un controllo paritetico della newco, ovviamente definendo meglio i confini della governance e garantendo una equa rappresentanza in consiglio d'amministrazione. Oppure si può ampliare il perimetro del progetto coinvolgendo, come sostengono da giorni gli analisti di Piazza Affari, la società che gestisce le torri di Telecom Italia che sta per quotarsi. O, ancora, si potranno coinvolgere in un momento successivo al matrimonio quegli stessi fondi infrastrutturali che stanno studiando la complessa operazione da 1,22 miliardi. Altrimenti si può seguire la rotta tracciata dal viceministro dell'Economia, Enrico Morando: «Per una volta usciamo dalla polemica politica e iniziamo a valutare se non sia il caso di ammodernare il sistema radiotelevisivo. Forse anche in questo settore serve un'operazione che lo aiuti a essere più produttivo, dal punto di vista di autonomia della rete dalla produzione di contenuti. Come è avvenuto nel caso dell'energia elettrica e del gas. Sul modello Snam e Terna», ha detto l'esponente di governo in un'intervista concessa al Quotidiano Nazionale nei giorni scorsi. Ma quella della torre è solo una delle mosse che la famiglia Berlusconi sta per mettere a segno per dare scacco matto finanziario. E tornare a essere il re di denari di Piazza Affari e non uno dei tanti nella top ten dei paperoni scavalcati pure dal sodale Ennio Doris. L'altra è l'offerta per ora non vincolante da 130-150 milioni avanzata dalla Mondadori per la Rcs Libri. Un altro modo per creare un campione nazionale del settore della lettura con un quota di mercato del 40% del mercato trade e del 16% dell'intero business nazionale. Operazione non facile, non solo per l'opposizione di molti scrittori, ma anche perché il cda di Rcs, che lunedì 2 marzo deve dare una risposta, è in scadenza e in seno al gruppo di Via Rizzoli è in atto una guerra tra soci per il controllo. Queste due scelte strategiche, sostengono gli addetti ai

lavori, sono figlie di un'unica strategia impostata dall'ex premier, che sta risalendo la china nei sondaggi elettorali, e definita dalla holding Fininvest presieduta da Marina Berlusconi, non a caso numero uno della casa editrice di Segrate. L'obiettivo finale è abbandonare o limitare al massimo l'esposizione nei business più ciclici (l'editoria periodica e la finanza in senso stretto) per concentrarsi su attività solide, durature e dal rendimento certo come quelle infrastrutturali o i libri. Per arrivare a essere leader indiscussi in settori che non sono strettamente legati all'andamento dell'economia e che garantiscano dividendi. Non per nulla dal 1996 anno di quotazione di Mediaset, le società riconducibili ai Berlusconi, quindi la tv, Mondadori e Mediolanum, hanno distribuito qualcosa come 7,4 miliardi ai soci, a partire da Fininvest. E se si considera che dal 2011 il Biscione (4,87 miliardi di cedole staccate dalla quotazione datata 1996) non regala soddisfazioni e da Segrate non arrivano assegni dal 2008 con l'unica eccezione del 2010 (41 milioni), si può dire che le aziende dell'ex premier sono state un po' avere negli ultimi anni. Perché cash is king in quel di Arcore. Da qui si spiega la ferrea volontà dell'ex Cav di non mollare la presa su Mediolanum (30%) nonostante il diktat di Bankitalia di mantenere non più del 9,9% dopo la sua condanna definitiva. La famiglia è infatti convinta di vincere il ricorso al Tar sul congelamento dei gran parte della partecipazione. Il 22 aprile il tribunale si esprimerà e sarà il vero d-day. O B-day in questo caso. In caso di sconfitta, comunque, la vendita di un pacchetto di azioni Mediolanum superiore al 20% e potenzialmente congelato in un trust definito da Intesa Sanpaolo garantirebbe un incasso monstre. Basti pensare che ai prezzi attuali, con un'azione del gruppo bancario guidato da Ennio e Massimo Doris vicina a 7 euro con un guadagno del 28,4% da inizio anno, per una capitalizzazione di 5 miliardi, a Fininvest arriverebbe una cifra lorda vicina al miliardo. Capitali coi quali si potrebbe sanare definitivamente Mediaset Premium, uno dei temi più caldi sul tavolo dei Berlusconi. Perché se il broadcaster è leader incontrastato sul fronte della raccolta pubblicitaria in Italia e Spagna (la branch locale ha staccato giust'appunto un dividendo di 47,5 milioni su un utile 2014 di 55,5 milioni), il business del digitale a pagamento non sarà a break even fino al 2017 a causa del costoso shopping dei diritti esclusivi della serie A e soprattutto della Champions League. Per questo si pensa ad alleati quali la spagnola Telefonica già all'11% del capitale e, potenzialmente, al gruppo francese Vivendi presieduto da Vincent Bolloré, azionista forte di Mediobanca, super-liquido e proprietario pure del gruppo pubblicitario Havas che vuole far crescere per linee esterne. Dare vita a un polo multimediale su scala europea garantirebbe ai Berlusconi un futuro televisivo diverso, ma migliore. (riproduzione riservata)

MEDIASET MEDIASET ESPANA EI TOWERS MEDIOLANUM MONDADORI 3,0 4,5 4,0 3,5 quotazioni in euro Var.% sul 27 nov 2014 9,5 11,0 11,5 10,5 10,0 quotazioni in euro Var.% sul 27 nov 2014 38 50 46 42 quotazioni in euro Var.% sul 27 nov 2014 4,5 7,0 6,0 6,5 5,0 5,5 quotazioni in euro Var.% sul 27 nov 2014 0,7 1,0 0,9 0,8 quotazioni in euro Var.% sul 27 nov 2014 4,12 € +27,4% 11 € +13% 49 € +15% 6,79 € +20,8% 0,99 € +21,2% 27 feb '15 27 nov '14 27 feb '15 27 nov '14 27 feb '15 27 nov '14 27 feb '15 27 nov '14 27 feb '15 27 nov '14 27 feb '15 27 nov '14

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Foto: Pier Silvio Berlusconi

Foto: Silvio e Marina Berlusconi

INTERVISTA

Quanta qualità in Italia

Silvia Berzoni Class Cnbc

«Cinque anni fa la Fed ha immesso molti soldi nel mercato americano con un'unica intenzione: indebolire il dollaro e rafforzare gli asset finanziari. E ha funzionato». Mario Gabelli, uno dei più noti gestori guru di Wall Street, plaude all'operato della banca centrale che ha trascinato i mercati ai massimi e ha spinto anche gli utili aziendali. «E nel 2016 i conti delle corporate saranno ancora migliori, perché si pensa che l'Europa riprenderà a crescere, così come il Giappone». Domanda. Mister Gabelli, dunque i multipli espressi dal mercato sono assolutamente sostenibili. Risposta. I multipli sono una funzione dei tassi di interesse. I bond decennali sono al 2% ma crediamo che saliranno al 3-3,5%. Quindi la situazione è questa: buone trimestrali ma venti contrari in prospettiva dai tassi di interesse. E allora bisogna comportarsi come in aereo: tenere le cinture allacciate perché ci sarà molta volatilità. In questo scenario l'unica soluzione possibile è adottare una gestione attiva: agendo così si può pensare di guadagnare il 10% annuo nei prossimi dieci anni acquistando aziende di valore così come facciamo noi e Warren Buffett, comprando l'indice si arriverebbe a stento al 5%. D.E dove si trova valore? R. Ci sono segnali nel biotech e nel settore dei social media che indicano che le valutazioni sono alte. Ma ci sono titoli industriali con valutazioni ragionevoli, bisogna solo cercarle bene e comprarle al giusto prezzo, il che è sempre un sfida. Penso ad esempio al food&beverage e alle società in odore di m&a. Per esempio Cyberonics si è unita all'italiana Sorin per creare valore aggiunto, mentre in Spagna Iberdrola ha aumentato la sua esposizione sugli Stati Uniti. Quindi ci sarà molta ingegneria finanziaria, tante aziende si ameranno e convoleranno a nozze. Ne vedremo delle belle. Il vero rischio è la troppa eccitazione a proposito delle azioni che salgono: quando cadi dal quinto piano di un palazzo ti fai male, se cadi dal piano terra molto meno. D. Quali sono i Paesi su cui puntare nel 2015? R. Noi non compriamo pensando ai Paesi ma pensando alle aziende. Anche italiane. Per esempio, per stare nel food&beverage, stiamo comprando Campari, anche se qui negli Stati Uniti vende un bourbon, il Wild Turkey, che non è il mio preferito. Però siamo preoccupati dal modo in cui stanno gestendo la governance: stanno trattando come si deve gli azionisti? Non mi piace la creazione di una nuova categoria di azioni privilegiate con voto multiplo. Anzi, penso sia una cosa terribile perché permetterà agli insider di mantenere il controllo del voto e poi di vendere le proprie azioni nel tempo. Ci piacciono poi le aziende che producono beni di lusso. Alcune persone credono che i beni di lusso siano solo gioielli o vestiti, cravatte, bourbon o champagne, ma anche Brembo, che vende componenti per auto di alta gamma, va considerato lusso e per questo l'abbiamo comprata qualche anno fa. D. Parlando di lusso e di Italia non si può non pensare alla Ferrari. Vi interessa l'ipo decisa da Fca? R. Nel contesto dei beni di lusso Ferrari è un'azienda davvero unica, non per niente abbiamo già azioni Exor. Se fossi un investitore io mi concentrerei proprio su quest'ultima per poi avere una presenza in ognuno dei suoi brand, Fca compresa. Dunque ci concentreremo sulla quotazione di Ferrari, ragionando sul prezzo di vendita, il valore, i multipli ma, anche qui, su come vengono trattati gli azionisti. D. Marchionne li sta trattando bene? R. L'ho incontrato l'ultima volta nell'assemblea di Case New Holland, dato che mi piace seguire l'industria dei mezzi agricoli. Gli ho detto che ha fatto un lavoro straordinario, date le enormi sfide che doveva affrontare con certe regolamentazioni in alcune parti del mondo. D. Le tre azioni da comprare nel 2015? R. La prima è una compagnia del Tennessee. La musica, come il bourbon, specialmente quella country, sta diventando molto popolare, basti pensare ad esempio a Taylor Swift, che ora si sta spostando verso un genere diverso. C'è un'azienda chiamata Ryman: hanno grandi hotel e le azioni valgono 58 dollari con un dividendo che è salito da poco, mentre i dirigenti stanno facendo un buon lavoro. La seconda è la costola di una delle aziende di ingredienti di cui parlavo, International Flavours and Fragrances: il titolo è a 120 dollari. La terza è una società che si è trasferita da Londra a Miami e si occupa di cavi e sistemi wireless nei Caraibi: si chiama Cable and Wireless Communications. Inoltre siamo interessati a Interpump e ad altre aziende italiane che sono però difficili da comprare: troppo piccole per un fondo da 50

miliardi. D. Lei è stato un pioniere nel settore dei media. Come approfittare dell'evoluzione e delle dinamiche del settore? R. Ottima domanda. Ci sono 3 miliardi di persone in Cina e in India che cercano ogni giorno di avere più smartphone. Qualcuno deve crearne i contenuti. Io non conosco il cricket ma a quanto pare c'è una grande popolazione che lo adora e che ha bisogno di contenuti. Tutti vogliono guardare la Coppa del Mondo di calcio e il Superbowl ma pretendono altissima qualità sotto tutti i punti di vista. Dunque consiglio ai miei clienti 21st Century Fox di Rupert Murdoch, ma ho in portafoglio anche un'azienda messicana chiamata Gruppo Televisa, dove Emilio Escaraga sta portando avanti l'impresa del padre con telenovelas e tante altre cose. Abbiamo anche azioni di aziende europee via cavo e di tlc. Insomma, ci convincono sia la distribuzione sia i contenuti. D. Ha comprato la sua prima azione a 13 anni. Se oggi avesse la stessa età, che cosa comprerebbe? R. Qualcosa che è divertente da guardare, qualcosa che esiste da un po' di tempo ma che abbia il potere di ispirare nuovi modi per fare innovazione. Guardo i miei nipoti che stanno online tutto il giorno, quindi probabilmente comprerei azioni di un'azienda del web, non per guadagnarci ma per avere una sorta di ispirazione e per possedere una piccola parte di un business vincente. Nel momento in cui diventassi un investitore maturo, comprerei Netflix e BSkyB. O qualcosa di semplice e immortale come Ferrari. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Gabelli

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/gabelli

RAMPOLLI IN MANOVRA/2

Se Elkann si mette in finanza

Luciano Mondellini

John Elkann ha rotto gli indugi nella notte tra martedì 24 e mercoledì 25, quando dagli Stati Uniti è trapelata la notizia che Exor ha deciso di vendere la quota (81%) nella società immobiliare newyorchese Cushman&Wakefield (C&W), ovvero la terza controllata per importanza, dopo Fca e Cnh, in pancia alla holding. Al di là di quello che potrebbe sembrare, il disinvestimento in C&W non rappresenta per niente un segno di arretramento della cassaforte di casa Agnelli ma al contrario un sintomo di rilancio, visto che è il segnale più chiaro che Exor è in procinto di fare un nuovo maxi investimento. Un nuovo colpo che, come ha spiegato per primo MF/Milano Finanza giovedì 26, sarà realizzato nell'acquisizione di una quota di maggioranza o di controllo relativo in una società operante a livello globale nel settore dei servizi finanziari, nelle assicurazioni o nel risparmio gestito in particolare. La cessione dell'immobiliare newyorchese, valutata dal Wall Street Journal 2 miliardi di dollari, infatti assicurerebbe alla holding di John Elkann, che ne detiene l'81%, una cifra ai prezzi di mercato odierni di 1,62 miliardi di dollari, ovvero 1,42 miliardi di euro. Questa iniezione di cassa, cospicua di per sé, diventa importantissima se si va ad aggiungere a quella in pancia da tempo a Exor, che nel giugno 2013 ha ceduto la sua quota nella società di certificazione svizzera Sgs per 2 miliardi registrando 1,5 miliardi di plusvalenza netta. La liquidità di Exor, quel giorno, salì nell'intorno dei 3 miliardi ma, nonostante questo, da allora nessuna nuova acquisizione importante è stata conclusa se si escludono i circa 700 milioni investiti nel convertendo Fca. Quindi, ipotizzando un incasso di circa 1,4 miliardi dalla cessione di C&W, la holding guidata da John Elkann si ritroverebbe in pancia mezzi tra 3,4 e 3.7 miliardi da investire, un cifra che consente a Exor di osservare con grande voce in capitolo i mercati mondiali in cerca di prede. Insomma, comunque la si osservi, la cessione di C&W segna un punto di svolta importante nelle strategie della holding piemontese. Soprattutto è importante capire come e su quali obiettivi Exor intenda impiegare questa ingente cassa. Secondo le indiscrezioni, l'iniezione di denaro, infatti, non sarà utilizzata per sostenere le strategie future né di Fca né di Cnh, visto che a Torino si ritiene che la holding abbia completato con il convertendo il suo ruolo di sostegno a Fiat Chrysler. Invece, l'idea sarebbe quella di un nuovo investimento in ottica di diversificazione nel portafoglio. In particolare, visto che i due maggiori asset in portafoglio sono Cnh e Fca, ovvero due società industriali, Exor starebbe cercando una società in un settore meno capital intensive in cui entrare in maggioranza o con una quota che consenta il controllo. In questo senso le indiscrezioni pubblicate da MF-Milano Finanza il 26 febbraio, indicano come sospettato principale il comparto dei servizi finanziari e, considerando che i rendimenti degli investimenti nelle banche non sono granché soddisfacenti né in termini di redditività né in termini di dividendo, il mirino sarebbe puntato soprattutto sul comparto assicurativo e sul risparmio gestito. Ma non sulle Generali, ipotesi che Torino smentisce categoricamente. D'altronde, ha ricordato Equita sim in settimana, l'interesse della holding per questo settore non sarebbe una novità. In un report in cui ha alzato il prezzo obiettivo del titolo da 33 a 40 euro confermando la raccomandazione hold, la società di analisi ha spiegato che la cessione di Cushman & Wakefield «avrebbe un impatto positivo sul Nav del 4% circa», ma soprattutto che in passato la holding di casa Agnelli studiò in almeno tre occasioni un investimento nei servizi finanziari, con «il dossier Banca Fideuram nel 2009 e quello Kbc nel 2010 oltre ai rumor su Swiss Re nel 2014». Inoltre Equita ha sottolineato come il nuovo target price sia calcolato applicando uno sconto sul Nav del 15%, «inferiore alla media storica per tener conto della gestione attiva mostrata negli ultimi anni», da quando cioè Elkann è arrivato alla guida della holding. Sulla stessa linea Mediobanca, che in una nota ha alzato il prezzo obiettivo da 35 a 45,3 euro, confermando la raccomandazione outperform. La banca di investimento milanese valuta positivamente l'ipotesi di cessione di C&W. Non solo, ma la nota ha inoltre spiegato «che da quando John Elkann ha assunto la posizione di ceo di Exor (febbraio 2011, ndr) ha iniziato a gestire il suo portafoglio più attivamente e, cosa probabilmente più importante, monetizzando gli investimenti redditizi con una buona tempistica». Al

momento Mediobanca nel calcolo del target price su Exor applica uno sconto del 15% rispetto al Nav, ma ritiene che una gestione attiva e redditizia del portafoglio potrebbe «meritare uno sconto anche più basso». Infine, si legge, Exor «resta un buon modo per investire in Fca, e quindi in Ferrari, a sconto rispetto agli attuali prezzi di borsa» conclude la nota. In questo quadro sarà cruciale che il nuovo investimento si riveli un successo. Secondo quanto trapela, gli obiettivi allo studio della holding si concentrerebbero su società incorporate negli Stati Uniti o in Europa ma che abbiano un'attività in tutto il mondo. Insomma radicate negli Usa o in Europa, come del resto Fca e Cnh, ma che abbiano un business globale in grado di controbilanciare il ciclo cui sono soggette le aziende industriali. Visto che dopo l'ipo di Ferrari nella prossima estate Exor avrà anche il controllo diretto della Rossa con circa il 24%. Nel frattempo un piccolo investimento è stato fatto in gennaio nella Juventus, club che Exor controlla con il 63,7%. Il sodalizio bianconero venerdì 27 ha reso noti i conti della semestrale 2014/15, segnando ricavi stabili a 156 milioni e una perdita netta di 6,7 milioni rispetto all'utile di 4,8 milioni registrato nel semestre 2013/14. Inoltre gli investimenti sul mercato hanno provocato un aumento dell'indebitamento finanziario, arrivato a toccare i 224 milioni, ovvero 18 in più nei confronti del semestre 2013/14. Non solo, ma come hanno rivelato le carte societarie, nel semestre la Juventus ha assorbito liquidità per circa 21,6 milioni e ha dovuto rivolgersi a Exor ottenendo una linea di credito di 50 milioni. La holding, infatti, ha aperto un finanziamento «con decorrenza primo febbraio» e da utilizzare fino alla «scadenza del 31 dicembre 2015». Insomma, una piccola stampella al club tanto amato dall'Avvocato Agnelli, il nonno che ormai tanti anni fa lo ha designato come futuro comandante del suo impero (riproduzione riservata)

COME È IL PORTAFOGLIO DI EXOR ORA GRAFICA MF-MILANO FINANZA 30,81%** 80,91% 38,29% 63,77% 4,72% 17,09% 17,37% 27,1%* EXOR FCA (Fiat Chrysler Automobiles) Cushman & Wakefield *** Almacantar Juventus The Economist Banijay Group Banca Leonardo Cnh Industrial * Circa 40,3% dei diritti di voto ** 46,15% dei diritti di voto *** In vendita Dopo la separazione di Ferrari da Fca in estate Exor avrà il 24,03% delle Rossa

EXOR SOTTO LA PRESIDENZA DI JOHN ELKANN GRAFICA MF-MILANO FINANZA 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2008 2009 0 10 20 30 40 Quotazioni in euro - Variazione % sul 2 marzo 2009 39,8 € +547% 13 maggio 2008 dal 13 maggio 2008 al 28 febbraio 2009 era ancora Ifil

Foto: John Elkann

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/exor

SCENARIO PMI

12 articoli

Tra servizi e manifattura lo snodo fondamentale

in difesa della fabbrica

Nel mix è nascosta

la possibilità (e la sfida) per l'Europa

di rivitalizzare il suo paesaggio industriale

Nel processo di terziarizzazione di lungo periodo che caratterizza una parte rilevante dei sistemi economici occidentali, la relazione fra manifattura e servizi diventa uno snodo fondamentale. A fini analitici, è uno dei temi più complessi (e ambigui) da indagare. A fini di policy, è uno dei più strategici (e complicati) da maneggiare. In una Italia che cerca - aggrappandosi ad ogni segnale, dalla fiducia dei consumatori ai massimi dal 2002 registrata due giorni fa al +0,1% del Pil nel primo trimestre di ieri - di reagire al torpore e alla depressione di una recessione che non è un semplice passaggio di ciclo, ma che sta riconfigurando gli equilibri del capitalismo internazionale, proprio il duplice tema dell'ibridazione fra i due macrosettori e della loro "alimentazione" reciproca appare essenziale. Nel mix fra manifattura e servizi industriali - ma anche nel mix fra economia reale e terziario puro ("La nuova geografia del lavoro" di Enrico Moretti insegna) - è nascosta la possibilità (e la scommessa) per l'Europa (inclusa la Gran Bretagna con la sua reindustrializzazione basata sull'automotive) di rivitalizzare il suo paesaggio industriale e di conservare il profilo di continente delle fabbriche e della conoscenza tecno-manifatturiera. Il Rapporto sulla competitività dei settori produttivi coordinato da Roberto Monducci, che ha suscitato un dibattito intenso e per nulla cerimonioso fra i discussant presenti ieri nell'aula magna dell'Istat (dal direttore del Centro Studi di Confindustria Luca Paolazzi a Francesco Daveri dell'Università di Parma, dal responsabile della Divisione economica e sociale della Cna Claudio Giovine a Marco Simoni, economista della Lse e consulente di Palazzo Chigi), ha avuto uno dei suoi assi proprio in questa relazione. Una relazione basata anche sulla comparazione: fatto cento l'incremento della domanda di prodotti manifatturieri, secondo l'Istat la variazione complessiva dei servizi alle imprese è compresa fra il 29,3% della Germania e il 10,9% del Regno Unito. L'Italia con il 27,3% è appena al di sopra di Spagna (25,9%) e Francia (25%). Peraltro, 100 euro di aumento della domanda estera di prodotti manifatturieri attivano 14,5 euro di servizi in Germania e 8,6 euro di servizi, poco più della metà, in Italia. Interessante anche l'analisi econometrica sull'effetto dei Kibs (knowledge intensive business services, ossia le attività professionali, la consulenza legale e fiscale e l'innovazione): nel periodo compreso fra il 2012 e il 2014, un incremento di efficienza del 10% dei Kibs acquistati dai settori della manifattura si è accompagnato a una maggiore crescita di fatturato industriale stimata nel 3,2% nelle imprese esportatrici e nel 2% nelle imprese non esportatrici. Esiste una indubbia relazione fra l'impresa e l'ambiente economico, sociale e istituzionale in cui essa opera. Nessuna impresa è un'isola. La ricerca pubblica è in caduta libera e il sistema universitario è afflitto da baronie, inefficienze e muraglie che incombono sulla testa di ricercatori giovani, sottopagati e precarizzati. I servizi - generati da un'Italia profondamente corporativa e gerontocratica - sono offerti a imprese che ogni giorno devono competere su mercati internazionali in cui la nostra fisiologia nazionale, fatta appunto anche da corporativismi e gerontocrazie, è un disvalore oggettivo. Su entrambi i fronti, le scelte di policy diventano essenziali. Le imprese italiane, con il loro mix fra manifattura e servizi, fanno già adesso parecchio. Ora che lo spettro della deflazione sembra perdere consistenza, potranno fare di più. Con un Paese che cambia, in misura radicale e concreta e non retorica e declaratoria, potrebbero fare moltissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istat. Dopo 14 trimestri consecutivi di mancata crescita nel periodo gennaio-marzo 2015 il Pil dovrebbe registrare un +0,1%

Più vicina l'uscita dalla recessione

La novità è il risveglio della domanda interna, dopo anni di ristagno o contrazione
Marzio Bartoloni

miglioramento diffuso

Sale il numero dei settori industriali che nei primi

nove mesi del 2014

hanno visto aumentare

il valore delle vendite

L'uscita dalla recessione, quella più lunga della recente storia italiana, è ormai alle porte. Dopo 14 trimestri consecutivi dallo zero in giù l'Italia, se le previsioni saranno avverate, tornerà finalmente a crescere, anche se solo di uno striminzito +0,1%. La stima della variazione del Pil attesa per il primo trimestre di quest'anno è contenuta nella nota mensile sull'andamento dell'economia diffusa ieri pomeriggio dall'Istat. Dopo che in mattinata lo stesso istituto di statistica aveva presentato il suo terzo rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Una fotografia, quest'ultima, molto dettagliata delle performance della manifattura e dei servizi nel 2014 dove tra i tanti numeri messi in fila si intravedono quei primi «deboli segnali di ripresa» che dovrebbero condurci quest'anno al primo segno più per il Pil dopo tre anni e mezzo.

Il sistema produttivo già dall'anno scorso ha infatti provato a rialzare la testa: lo dimostra il fatto che un'impresa manifatturiera su due, nei primi tre trimestri del 2014, ha aumentato il proprio fatturato totale di almeno l'1%. Una mini ripresa dovuta non solo al solito export che anzi nel 2014 ha messo di correre, ma anche a quella che lo stesso Istat definisce la «principale novità»: il risveglio cioè della domanda interna «dopo anni di ristagno o contrazione». Le vendite sul mercato italiano sono infatti cresciute dello 0,5%, una piccola boccata d'ossigeno dopo il collasso degli anni passati (nel triennio 2010-2013 hanno fatto segnare un -3%). A questi numeri positivi se ne aggiunge un altro che fa sperare bene nella capacità del sistema produttivo di poter intercettare la ripresa: «Quasi l'80% delle aziende - avverte il rapporto - si è dichiarato in grado di far fronte a un aumento di domanda interna».

Insomma «i segnali positivi sull'economia italiana si rafforzano», spiega l'Istituto di statistica, stavolta nella nota mensile sull'andamento dell'economia. Dove si mettono in fila tutte le ultime buone notizie: dal miglioramento delle opinioni di consumatori e imprese registrate a febbraio all'aumento della produzione industriale a dicembre e quello del fatturato dei servizi nel quarto trimestre del 2014. Anche se, segnala l'Istat, restano «difficoltà nel mercato del lavoro e si conferma la fase deflazionistica, seppure in attenuazione».

Tornando invece alla fotografia sulla competitività dei settori produttivi si osserva come il miglioramento nei fatturati nei primi tre trimestri del 2014 (+1% in una impresa su due) sia «diffuso». Dei 23 settori considerati dall'Istat, sono 13 quelli che hanno visto aumentare il valore delle vendite nei primi nove mesi del 2014 (erano 7 nel corrispondente periodo del 2013). I comparti manifatturieri che hanno evidenziato i maggiori incrementi di fatturato mediano sono la fabbricazione di altri mezzi di trasporto (+6,5%), gli autoveicoli (+4,6%) e gli articoli in gomma e plastica (+3,3%). Più in generale, nel periodo più recente alcuni settori (tessile, articoli in pelle, carta, metallurgia, prodotti in metallo) hanno migliorato un andamento già positivo; altri hanno evidenziato una stasi, dopo una crescita nel periodo precedente (alimentari, bevande, prodotti chimici, macchinari); in altri casi si è evidenziata una ripresa dopo un quadriennio di difficoltà (articoli in gomma e plastica, apparecchiature elettriche, autoveicoli, altri mezzi di trasporto, altre industrie manifatturiere, riparazione e manutenzione); infine, un ultimo gruppo di settori ha peggiorato ulteriormente o non è riuscito a compensare le perdite passate (articoli di abbigliamento, industria del legno, stampa, computer, mobili). Infine l'export che continua a presentare l'«andamento più vivace della domanda manifatturiera», ma in calo (+1,6%) rispetto all'exploit del passato (+3,9% nel periodo 2010-2013). Ma con la novità che l'aumento di

fatturato estero coinvolge soprattutto imprese con minore propensione all'export. Come dire che la manifattura italiana si affaccia sempre di più sui mercati globali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 2010- 2013 2013- 2014 Alimentari 3,1 -0,7 Bevande 3,7 -0,3 Tessile 0,6 1,9 Abbigliamento -4,5 -0,2 Pelle 7,3 2,9 Legno -4,2 -1,2 Carta 1,5 1,1 Stampa -2,2 -1,1 Coke e Raffinazione 0,3 -0,1 Chimica -0,1 -0,4 Farmaceutica 0,2 0,1 Gomma e Plastica -0,2 3,3 2010- 2013 2013- 2014 Altri prod. lavorazione minerali non metalliferi -2,8 -2,8 Metallurgia 1,3 1,3 Prodotti in metallo 0,5 2,1 Computer, elettronica, ottica, elettromedicale, app. di misurazione -0,4 -1,1 Apparecchiature elettriche -2,9 2,7 Macchinari e apparecchiature 2,5 -0,6 Autoveicoli -0,2 4,6 Altri mezzi di trasporto -0,7 6,5 Mobili -4,9 0,7 Altre industrie manifatturiere -2,1 1,7 Riparazione, manutenz. e installazione macchine e apparecchiature -1,1 2,1 TOTALE 0,2 1,0 Fonte: elaborazione su dati Istat (Frame e Indagine sul fatturato della manifattura) Le performance delle imprese manifatturiere nel 2014 Variazione percentuale mediana del fatturato totale per divisione di attività economica, imprese manifatturiere - Anni 2013-2014 (gennaio-settembre) e 2010-2013 (media annua)

Made in Italy. Si apre oggi il Mido, fiera numero uno al mondo

Export di occhiali al 98%: il record schizza a 3,1 miliardi

Giulia Crivelli

3 milioni

Sostegno del Governo al Mido

Per Carlo Calenda «i numeri del settore sono il sogno di ogni ministro»

Record assoluto di export in volumi, valore e percentuale sul totale della produzione: si è chiuso così il 2014 per il settore dell'occhialeria, eccellenza del made in Italy. Le esportazioni hanno raggiunto i 3,1 miliardi (+11,8% sul 2013) su un fatturato di 3,171 miliardi, pari al 98%, un dato che nessun altro settore manifatturiero di queste dimensioni può vantare.

È quindi all'insegna dell'ottimismo che si apre oggi il Mido, la più grande fiera dell'occhialeria al mondo, allestita a Milano fino a martedì 2, in concomitanza con la fashion week e organizzata da Anfao, l'associazione che rappresenta circa 900 aziende che danno lavoro, direttamente, a 16mila persone. Un settore in salute e che per questo va ulteriormente incoraggiato, ha sottolineato ieri a Milano il viceministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda. «I numeri dell'occhialeria rendevano doveroso il sostegno del Governo all'internazionalizzazione, anche se con numeri così è difficile capire come aiutare... In realtà si può sempre migliorare - ha proseguito Calenda, sempre attento a dare concretezza agli annunci -. Circa tre dei 260 milioni stanziati per il made in Italy dal ministero sono destinati al Mido e il primo intervento è l'organizzazione di un incontro tra 170 buyer di 38 Paesi con i rappresentanti di molte delle aziende presenti in fiera, in particolare Pmi».

«La superficie espositiva di Mido, arrivato alla 45.a edizione, è salita del 10% rispetto al 2014 - ha spiegato Cirillo Marcolin, presidente di Mido e di Anfao -. In totale le aziende presenti sono circa 1.200, provenienti dai cinque continenti».

Anche se i riflettori, per quanto riguarda le montature da sole e vista di media e alta gamma, sono tutti puntati sulle aziende italiane, a partire da Luxottica, leader mondiale nel segmento lusso (7,65 miliardi il fatturato 2014, in crescita del 6,1% sul 2013), e da Safilo, che è distante dal colosso fondato da Leonardo Del Vecchio, però è comunque una "billion euro company". Il cda per l'approvazione dei risultati 2014 è fissato per il 5 marzo e nei primi nove mesi il fatturato era arrivato a 867,5 milioni. Più distanti, ma a loro volta player globali, De Rigo (375,5 milioni nel 2014) e Marcolin (360 milioni di ricavi nel 2013).

«Un export del 98% è il sogno di ogni ministro economico - ha concluso Calenda -. Se aggiungiamo che l'occhialeria italiana ha il 70% del mercato mondiale dell'alta gamma e il 50% delle licenze con i marchi della moda e del lusso, possiamo dire che la partnership con il ministero dello Sviluppo e con l'agenzia Ice può essere d'esempio per molti altri settori manifatturieri, che sono il vero motore della crescita italiana».

Quanto ai Paesi di destinazione - ha ricordato Marcolin - l'area più importante resta l'Europa (50% dell'export), seguita da Stati Uniti (30%) e Asia (17%). In prospettiva, il Bric è già "superato". «Ora pensiamo all'area Stim: Sudafrica, Turchia, Indonesia e Malesia. Perché è il mondo intero a desiderare occhiali made in Italy e noi vogliamo soddisfare ogni mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settori innovativi. In Italia si contano circa 700 Pmi

Stampa 3D, un microcosmo con il fatturato in crescita

Mi. Ca.

da GIOVEDÌ A MILANO

Fieramilanocity ospita

dal 5 al 7 marzo

3DPrint hub,

la fiera dedicata a produttori

e distributori del comparto

Possono produrre pezzi di ricambio altamente personalizzati per uno yacht oppure realizzare modelli in scala di un organo del corpo umano su cui i medici si esercitano prima di un intervento chirurgico. Possono creare anelli e pendenti di alta gioielleria o dare vita a blocchi per l'edilizia più leggeri del cemento armato ma altrettanto funzionali. Sono solo alcuni possibili campi di applicazione delle stampanti 3D, un comparto oggi ancora allo stadio embrionale, ma in decisa crescita in Italia, incurante pure della crisi.

A offrire una prima fotografia di questo settore estremamente nuovo e in grande movimento, è l'Osservatorio realizzato da Senaf in occasione di 3D Print Hub, la fiera delle stampanti 3D che aprirà i battenti giovedì (e fino a sabato) a Fieramilanocity, nel capoluogo lombardo.

Mappare con esattezza il settore in Italia non è facile, ma secondo questi primi dati saremmo di fronte a una realtà di più o meno 700 operatori tra produttori e distributori di stampanti 3D, scanner 3D, materiali per la stampa 3D e software. Tutte realtà piccole, spesso piccolissime: il 77,4% ha un fatturato inferiore al milione di euro e il 68% dà lavoro a meno di nove addetti.

L'analisi condotta da Senaf è di carattere soprattutto qualitativo e valuta il *sentiment* degli addetti ai lavori. Una caratteristica, soprattutto, balza agli occhi: del presente gli operatori sono quasi tutti soddisfatti e per il futuro sono ancora più ottimisti.

La stampa 3D non conosce la crisi: tra il 2011 e il 2014 (non certo fra gli anni migliori della nostra economia) ben il 65% degli imprenditori italiani del settore ha visto crescere il proprio fatturato e il 26% l'ha visto rimanere quanto meno stabile. L'ottimismo riguarda anche il futuro, visto che per il 2015 sette aziende su dieci si aspettano un ulteriore rialzo dei ricavi.

«La soddisfazione delle aziende - commenta Emilio Bianchi, direttore di Senaf, che organizza la fiera 3D Print Hub - è il segnale che il mondo produttivo ha colto le potenzialità della stampa 3D, che trova sbocchi in moltissimi settori: dall'aerospaziale all'architettura passando per l'arredo e l'arte, così come per il mondo dell'automotive, della nautica, della meccanica, del medicale, delle calzature e della gioielleria. Tutti ambiti in cui si può apprezzare la capacità di creare modelli, prototipi e prodotti personalizzabili in piccole serie in tempi rapidi e a costi limitati».

Anche dal punto di vista dell'occupazione le previsioni per il 2015 indicano cielo sereno: il 43% degli imprenditori intervistati dichiara di voler assumere nuovo personale.

Se la stampa 3D si presta ai più svariati utilizzi, il suo campo d'elezione resta quello industriale. Il 60% degli imprenditori indica i processi produttivi del manifatturiero come il principale sbocco del proprio lavoro. Il 58% degli intervistati dichiara di lavorare per l'automotive, il 55% per gli studi di architettura e il 52% per la nicchia dell'hobbistica. Solo uno su tre vede nell'ambito medico e in quello odontoiatrico sbocchi interessanti per la stampa tridimensionale.

Per rimanere innovative, infine, queste aziende devono continuare a scommettere sulla ricerca e sviluppo e sulla formazione: «Quasi nove aziende su dieci di quelle intervistate - conclude Bianchi - hanno destinato quest'anno all'R&S una quota significativa del proprio fatturato, con punte che superano il 30%, e tutte hanno investito ore e risorse nella formazione interna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Variazione 2011-2014 del fatturato per le imprese del settore (risposte di un campione in %) Fonte: Senaf
14,5% 15,7% 34,9% 26,5% 3,6% 4,8% 0,0% -51% ed oltre da -50% a -26% da -25% a -6% da -5% a +5% da
+6% a +25% da + 26% a +50% +51% ed oltre

Foto:

BUON ANDAMENTO DEI RICAVI NONOSTANTE LA CRISI

Verducci del Pd: Nuove figure per favorire l'export delle pmie'

IL DISEGNO DI LEGGE

Ha spaziato, ieri mattina, dal suo disegno di legge per aiutare le piccole imprese artigiane a internazionalizzarsi alla situazione politica locale passando per la Rai, il senatore Francesco Verducci. L'occasione è stata proprio la presentazione del disegno legislativo che ha detto Verducci «aiuterà le piccole imprese artigiane a internazionalizzarsi. Il nostro Made in Italy ha bisogno di mercati esteri vista la debolezza di quello interno. Dobbiamo aiutare le imprese artigiane a fare rete e ad avere figure professionali di aiuto per vendere all'estero. Con questo disegno di legge - ha detto ancora Verducci - finanzieremo con 30 milioni di euro dal 2015 due figure: una professionale che si aggrega al management dell'impresa al fine di innovare il prodotto per esportare, e poi un credito di imposta per progetti e start up da preparare con le università. La ricaduta di questo disegno di legge potrebbe essere veramente importante per il Fermano in un momento così delicato». Sulla situazione della città capoluogo, il senatore, appena nominato vice presidente della Commissione di vigilanza della Rai ha detto che sarà necessario ripartire da quanto di buono l'amministrazione di Nella Brambatti ha fatto in questi quattro anni.

Di.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italforni, vetro e pietre refrattarie per forni di design e ecocompatibili

LA TECNOLOGIA SVILUPPATA DALL'AZIENDA PESARESE È STATA PREMIATA NEGLI EMIRATI A GULFOOD FIERA DI SETTORE CHE È IL PUNTO DI RIFERIMENTO PER TUTTA L'ASIA

Andrea Barchiesi

Pesaro Per Gulfood è il forno più bello del mondo. La fiera internazionale, che è il riferimento per la ristorazione asiatica e mediorientale, lo ha appena celebrato. Ma Bull, il nome del gioiello dell'azienda pesarese Italforni ha qualcosa in più rispetto agli altri competitor perché è rivestito esternamente di vetro col body in acciaio. Evita, così, la dispersione di calore e consente un risparmio di energia del 30% rispetto ai concorrenti. Nel World Trade Center di Dubai si è premiata l'arte italiana con lo stile del fanese Raffaele Gerardi e l'unicità del prodotto nel suo settore. Un anno di studio per poter assemblare il vetro con l'acciaio, tanto da assumere colori diversi con l'ultimo esemplare che copia in tutto per tutto quello del tessuto in jeans. L'ad di Italforni Bradislav Pagani e il direttore commerciale Andrea Ricci hanno puntato su un prodotto di circa 2 metri di altezza, smontabile in base alle esigenze, con una, due o tre camere da mettere assieme, adatto alle capacità dei ristoranti e delle pizzerie. Italforni ne produce circa 2500 pezzi l'anno e il suo fatturato - che ha raggiunto i 5 milioni di euro - ne ha beneficiato con un incremento del 20% delle vendite. La piccola impresa di Pesaro è nata nel 1977 e se fino a dieci anni fa il mercato italiano era il 70% del business, ora ha invertito le quote. Ha anche aperto una filiale commerciale a Los Angeles per i mercati Usa e canadese. Negli ultimi tre anni il fatturato è salito prima dell'8%, poi del 12 e quindi del 18%. All'orizzonte si profila un'altra primizia che verrà lanciata il prossimo maggio in un'altra grande fiera di settore, a Chicago. Un forno che assomiglia a un tunnel il cui interno è rivestito di pietre refrattarie. Gli alimenti non s'introdurranno nei contenitori e verranno messi direttamente a contatto con le pietre.

L'amministratore delegato di Sia

Arrighetti: «Più terminali in Comuni e Asl Basta alibi per i negozi, le spese sono basse»

Sfatiamo un mito: usare il denaro di plastica non costa nulla. Gli oneri veri sono i 200 euro all'anno a testa per il contante
a. pu.

Come va con la lotta al contante? «Non ha i risultati che molti si aspettavano - dice Massimo Arrighetti, amministratore delegato di Sia -. La nostra fotografia, parziale ma indicativa, dice che l'anno scorso, rispetto al 2013, i pagamenti con la carta di credito, debito o prepagata sono saliti del 9% e i prelievi Bancomat dell'11%. E ci riferiamo solo ai prelievi in circolarità, quelli sulla propria banca non sono registrati. L'abitudine non viene erosa. Prelevare e pagare è più istintivo che tirare fuori la carta e saldare così il conto del bar».

Il gruppo Sia, che ha fra i soci (al 49%) il Fondo strategico della pubblica Cassa depositi e prestiti, è leader europeo nelle infrastrutture e nei servizi di pagamento digitali. Gestisce la piattaforma paneuropea di pagamenti Sepa a cui sono collegate 4.800 banche di 34 Paesi e ha chiuso la scorsa settimana il bilancio 2014 con un utile netto di 59,6 milioni (+27%) su 336,9 milioni di ricavi (+9%). Sta lavorando a due novità: i trasferimenti di denaro con il cellulare (il servizio Jiffi, che consente d'inviare e ricevere denaro all'istante ai propri contatti in rubrica); e la digitalizzazione dei pagamenti pubblici: entro il 31 marzo tutti gli enti locali dovranno ricevere, per legge, solo fatture elettroniche. «Non c'è l'abitudine a usare il denaro di plastica», dice Arrighetti.

E come si cambia?

«Con due misure. Primo, bisogna dotare tutti gli uffici pubblici di Pos, i terminali per leggere le carte di credito e i Bancomat. Nella pubblica amministrazione tutto viaggia ancora per contanti, sono troppo pochi i comuni o le Asl che accettano la moneta elettronica. Secondo, vanno incentivati tutti i negozianti ad avere il Pos, come hanno il registratore di cassa. Non possono non accettare i pagamenti non in contanti».

C'è già una legge, ma senza multe. Poco efficace.

«Credo che funzioni più la carota del bastone. Servono incentivi sia per i negozianti che installano il Pos sia per i clienti che pagano con la carta, ma non solo di tipo economico. Si può semplificare la denuncia fiscale all'esercente, o scalare automaticamente dalla dichiarazione dei redditi del cliente il farmaco acquistato. Modi non punitivi».

Obiezione: le carte costano.

«Sfatiamo un mito. Il consumatore quando usa il Bancomat non spende e con la carta di credito nemmeno, a meno che non sia una revolving o in casi particolari. C'è il canone annuo? Si vada nelle banche dove si spende meno. No, il costo vero è quello per il contante che c'è sulla testa di ogni italiano: 200 euro all'anno». I negozianti pagano commissioni che arrivano al 4%.

«Ma pagano anche per gestire il contante: il tempo per portarlo in banca, le monete non sono accettate... Poniamo che un negozio fatturi 40 mila euro e abbia il 30% di transato con le carte, 12 mila euro. A una commissione media del 2% spende 240 euro: 20 euro al mese».

A che punto sono i pagamenti via cellulare?

«Il nostro servizio Jiffy è già offerto da Ubi, entro agosto seguiranno nove gruppi bancari. È di una facilità spettacolare, si clicca sul nome e si manda il denaro. Pagamenti fra amici, caparra per le vacanze... I costi? Bassi: oggi, 25 centesimi a operazione o forfait di 3 euro al mese per transazioni illimitate.

E le fatture elettroniche?

«L'obbligo per l'amministrazione centrale c'è dal 6 giugno e in sette mesi, secondo l'Agenzia delle entrate, sono transitate sul sistema d'interscambio 2,2 milioni di fatture. Temo che ora ci sarà una corsa affannosa: molti non sono pronti. C'è chi, come la Regione Lombardia che si è affidata a noi, ha già esteso il servizio a 50 Asl, ma l'incognita sono i piccoli comuni e le Pmi. Se non emettono fattura elettronica agli enti pubblici

dopo il 31 marzo rischiano di non essere pagate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doppia emissione

Asja Ambiente e Medicina Futura Anthilia Bit mette 20 milioni sulla rampa di lancio dei minibond

stefano righi

I minibond si aprono una strada. Anthilia capital partners attraverso il fondo Anthilia Bond impresa territorio (Anthilia Bit, il fondo per le pmi italiane che investe in mini bond) ha in rampa di lancio due nuove emissioni di mini-bond per un totale di 20 milioni di Euro che andranno a finanziare lo sviluppo di Asja Ambiente e Medicina Futura group, rispettivamente nel campo della produzione di energia e dell'assistenza sanitaria. In particolare, Asja Ambiente Italia, gruppo che progetta, costruisce e gestisce impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili con una posizione di leadership di mercato in Italia nel biogas e una rilevante presenza nel settore eolico, realizzerà una emissione obbligazionaria per complessivi 12 milioni di euro, con scadenza ottobre 2023, un rendimento effettivo del 6,75% e sarà quotato nel sistema multilaterale di negoziazione di Borsa Italiana, segmento professionale ExtraMot Pro. I 12 milioni così raccolti andranno a finanziare il consolidamento della leadership nel biogas attraverso soluzioni che valorizzino la cosiddetta Forsu, ovvero, la Frazione organica rifiuti solidi urbani, oltre all'ampliamento dell'attività all'estero, con nuove iniziative nel settore del biogas e lo sviluppo nel settore eolico.

Meno ampia, 8 milioni complessivi, l'emissione che interessa Medicina Futura, gruppo che opera nel settore dei servizi di assistenza sanitaria in regime di accreditamento con il Servizio sanitario nazionale, attraverso nove strutture diagnostiche polispecialistiche e clinico-chirurgiche nella provincia di Napoli. In questo caso, il bond della durata di 7 anni, è di tipo senior unsecured, con cedola semestrale e tasso annuale del 6,5% lordo. Il bond sarà quotato nel sistema multilaterale di negoziazione di Borsa Italiana, segmento professionale ExtraMot Pro. In questo secondo caso, il danaro raccolto con l'emissione obbligazionaria avrà la finalità di finanziare l'avvio di un nuovo reparto di cardiologia interventistica, l'incremento e aggiornamento della capacità di radioterapia, il rinnovo del parco tecnologico della diagnostica per immagini e lo sviluppo della rete Corelab.

Ad oggi, Anthilia Bit che ha iniziato ad operare nel novembre 2013, ha già completato 4 emissioni obbligazionarie per un totale di 31 milioni di euro. Le emissioni già realizzate sono state rispettivamente Imi Fabi, Fri-El, Geodata ed Exprivia.

Il target di riferimento (il fondo ha un commitment complessivo da 142 milioni di euro) sono imprese con un fatturato compreso tra 10 e 200 milioni di euro, caratterizzate da una forte propensione all'esportazione, con buona redditività e indebitamento contenuto. Il collocamento dei bond, che ancora per legge non può avvenire verso la clientela retail, si rivolge soprattutto a enti previdenziali, banche, assicurazioni, Family office, fondazioni. Mentre gli attuali investitori del fondo vedono attualmente attivi 7 banche popolari, due enti di previdenza, 3 assicurazioni e una banca d'investimento. Per loro, il rendimento medio del portafoglio investito da Anthilia, che ha almeno altre 5 emissioni in preparazione, è del 6,3 per cento.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Leader Giovanni Landi, fondatore di Anthilia, primo fondo in Italia per emissione di minibond

Proprietà intellettuale I dati 2014 dell'Ufficio brevetti europeo (Epo). Una crescita dello 0,5%

Brevetti Il genio italiano dà i primi segni di risveglio

Nel 2014 presentate 4.684 richieste. E ora il Fisco diventa amico... In testa alla classifica Paesi Bassi, Gran Bretagna e Francia
barbara millucci

Tra l'avere un'idea e metterla in pratica c'è un abisso, cantava Gaber. Per la prima volta però l'Italia supera la Svezia. Sono aumentate, anche se di appena lo 0,5%, le richieste di brevetti italiani, che sono invece rimaste stabili nel paese scandinavo.

Lo scorso anno le nostre aziende, ma anche i singoli inventori, hanno inviato ben 4.684 richieste di tutela della proprietà intellettuale all'Ufficio brevetti europeo (Epo), invertendo così un trend negativo che andava avanti dal 2010. Oltre che in Italia, anche nel resto d' Europa le domande di brevetti sono aumentate (+3%), registrando un nuovo record.

In testa

Trasformare però un'intuizione di laboratorio in un prodotto commerciale non è semplice e l'Italia è ancora molto indietro. Nella classifica Epo, tra gli Stati più «geniali» e talentuosi si distinguono i Paesi Bassi con un più 9% di domande di brevetti inoltrate, seguiti da Gran Bretagna e Francia (+4%). In calo le invenzioni provenienti da Finlandia (-9%), Svizzera (-3%) e Spagna (-2%), mentre si registra un andamento stabile in Belgio (+1%) e Germania (-0,8%).

Se gli Usa sono tornati competitivi sul mercato è grazie anche all'aumento significativo dei brevetti depositati, +6% rispetto al 2013. Anche se il primato mondiale spetta ancora alla Cina, che registra il 18% di licenze in più. Ancora ripiegato su se stesso il Giappone, che subisce un calo del 4,4%.

Il caso

La società quotata Saes Getters, specializzata in applicazioni tecnologiche, solo lo scorso anno ha depositato ben 15 brevetti e spende «un milione e mezzo l'anno per mantenerli - afferma il presidente Massimo Della Porta -. La politica brevettuale è da sempre la nostra strategia aziendale. Investiamo il 13% l'anno in R&D. E cresciamo grazie all'innovazione. Per noi brevettare vuol dire tutelarci nel cuore delle conoscenze».

Tra i nuovi materiali registrati dall'impresa ci sono metalli elastici innovativi che si allungano e accorciano, che «funzionano come tendini di una mano - prosegue Della Porta - ma anche nuovi polimeri funzionali. Ovvero plastiche attive usate nel packaging avanzato in grado di assorbire gas e proteggere le caratteristiche organo elettriche dei cibi».

Per la prima volta a interessarsi su come far valere diritti e royalties sulle proprie invenzioni e scoperte sono proprio le pmi (+30% nel 2014), anche se la registrazione del un marchio interessa principalmente le grandi aziende (64%) e in tono minore gli Istituti di ricerca e le Università (6%).

In Italia, l'ambito in cui maggiormente si sperimenta è sicuramente quello dei trasporti, in crescita del 16%, trainato dalla ripresa del mercato dell'auto in atto, ma anche quello di motori, pompe e turbine (+12%) e tecnologie mediche (+8,5%). I cali più vistosi si segnalano invece nel computer technology (-36%), comunicazione digitale (-27%) e biotecnologie (-22%).

Incentivi

Molti Paesi europei hanno da tempo adottato misure fiscali volte a incentivare lo sviluppo dell'innovazione. Ora è il momento l'Italia. La «patent box», di cui si attendono i decreti attuativi del governo, prevede una detassazione parziale fino al 50% (che sarà al 30% nel 2015 e al 40% nel 2016) per i redditi derivanti dall'utilizzo di brevetti, opere dell'ingegno, know how, nonché per tutti i marchi. «Il patent box in termini di costi per la finanza pubblica è di 200 milioni all'anno dal 2016 per 5 anni con una spesa complessiva di circa 1 miliardi» dichiara la sottosegretaria allo Sviluppo economico Simona Vicari. Sarà utile ad «attrarre in Italia investimenti in conoscenza industriale, proprietà intellettuale e marchi». Ed evitare che le imprese trasferiscano all'estero le loro attività, attratte da regimi fiscali più favorevoli.

In Italia, sono pochi gli atenei che cedono la licenza di un'invenzione, dunque il diritto a sfruttarla, in cambio di royalties. Su 3 mila brevetti universitari, solo 353 vengono dati in licenza. Così il governo valuta se sia il caso di trasformare l'Istituto italiano di tecnologia in un ente unico per la gestione della proprietà intellettuale. Ma l'idea piace poco. «Non serve creare un monopolio per la valorizzazione della proprietà intellettuale - afferma Andrea Bairati, responsabile Education e innovation in Confindustria - bisogna far in modo che le imprese co-progettino e co-realizzino la ricerca insieme». Concorde Ferruccio Resta, delegato del rettore per la valorizzazione del trasferimento tecnologico del Politecnico di Milano: «Centralizzare il database dei brevetti non risolve il problema della valorizzazione economica di un'idea. Si potrebbe invece pensare a convenzioni con i principali poli che rilasciano i brevetti, come il Cnr e lo stesso Politecnico». Brevetti depositati nel 2014 in Europa La classifica Percentuale di brevetti registrati Nel mondo Fonte: European Patent Office s.F. 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 GERMANIA FRANCIA OLANDA SVIZZERA REGNO UNITO SVEZIA ITALIA AUSTRIA SPAGNA FINLANDIA 31.647 12.873 8.104 7.890 6.823 5.132 4.684 2.501 2.485 2.472 1 2 3 4 5 6 7 SOLVAY LYONDELLBASELL IND. PIRELLI TETRA LAVAL GROUP CHIESI FARMACEUTICI GENERAL ELECTRIC CNH INDUSTRIAL 70 51 34 34 33 33 31 EUROPA 35% USA 26% COREA 6% CINA 9% GIAPPONE 18% ALTRI 6% I settori in cui si registra un brevetto nel mondo. Dati 2013/2014 Vince la salute Tecnologie medicali 11.124 +3% Apparati energia 10.944 +8% Sistemi di comunicazione 10.018 +7% Tecnologia informatica 9.869 +8% Sistemi di calcolo 7.228 +7% Trasporti 7.533 +1% Le domande di brevetto richieste dalle aziende italiane nel 2014 Biotecnologie 5.905 +12%

Foto: Vertice Massimo Della Porta (Saes Getters)

SECONDO L'ISTAT NEL PRIMO TRIMESTRE AUMENTERÀ DELLO 0,1%/ Visto & Previsto

Il pil tornerà a crescere

Maria Elena Zanini

Nel primo trimestre 2015 l'economia italiana tornerà a crescere con una variazione attesa del +0,1%, anche se gli effetti sul mercato del lavoro non si vedranno a breve. Questa la fotografia scattata venerdì 27 febbraio dall'Istat nella nota mensile sull'andamento dell'economia italiana. Il modello di previsione di breve periodo, si legge più approfonditamente nella nota, segnala il ritorno a una crescita nel primo trimestre del 2015, con una variazione congiunturale reale del prodotto interno lordo prevista pari a +0,1%. Questo risultato è la sintesi del contributo ancora negativo della domanda interna (al lordo delle scorte) da una parte e dell'apporto favorevole della domanda estera netta dall'altra. Tra i segnali positivi per l'economia italiana l'Istat segnala il miglioramento delle opinioni di consumatori registrate a febbraio, che si affianca l'aumento della produzione industriale a dicembre e all'incremento del fatturato dei servizi registrato nel corso del quarto trimestre del 2014. Inoltre anche il clima di fiducia delle imprese italiane è risultato ulteriormente in aumento a febbraio (+7 punti rispetto a dicembre), grazie a rialzi significativi nei servizi di mercato e ad aumenti più contenuti nel settore manifatturiero e nel commercio al dettaglio. Nel Rapporto sulla competitività presentato sempre dall'Istat si segnala anche che nei primi tre trimestri dell'anno un'impresa manifatturiera su due ha aumentato il fatturato totale di almeno l'1% rispetto allo stesso periodo del 2013. Il miglioramento è evidente sia rispetto alla media annua del quadriennio 2010-2013 (quando un'impresa su due aveva registrato aumenti di fatturato di almeno lo 0,2% annuo) sia soprattutto rispetto al 2013 (-2,2% annuo sul 2012). Sul fronte del lavoro, però, la situazione italiana continuano a presentare evidenti difficoltà. In particolare, il mercato del lavoro «non mostra chiari segnali di un'inversione di tendenza rispetto a quanto osservato negli scorsi mesi», segnala sempre l'Istat. Il tasso dei posti vacanti nei settori dell'industria e dei servizi è rimasto ancora stabile attorno allo 0,5% nel quarto trimestre 2014. La stazionarietà dell'indicatore, che perdura dall'ultimo trimestre del 2013, riflette la fase di stagnazione che si osserva dal lato della domanda di lavoro. In febbraio le attese di occupazione formulate dagli imprenditori per i successivi tre mesi continuano a variare tra i principali comparti produttivi, risultando in crescita nella manifattura, stabili nei servizi e in peggioramento nel settore delle costruzioni. (riproduzione riservata)

MF FOCUS

CONFIE - Confederazione Imprenditori Europei

Chiara Immordino presenta CONFIE. In uno scenario incerto come quello odierno, ricco di sfide e ostacoli per molti settori della società e dell'economia, è necessario puntare su realtà innovative. Anche in un mondo per tradizione statico come quello della rappresentanza sindacale, si avvertono segnali di cambiamento. Nel mese di giugno 2013 è nata CONFIE (Confederazione Imprenditori Europei), un'organizzazione che si contraddistingue per i propri servizi e per una visione orientata al futuro. Ne parliamo con i Presidenti Regionali della Lombardia Signora Adele Donatella Caironi e del Veneto e Signor Carlo Alberto Zana. Da che cosa è nata l'idea di CONFIE ? CONFIE nasce con l'idea e l'ambizione di distinguersi dalle altre realtà per la varietà di servizi e la rapidità delle risposte ai propri associati. Oggi si sente profonda l'esigenza di avere interlocutori professionalmente preparati e immediatamente disponibili. Quali ritenete siano i suoi punti di forza? Innovazione, flessibilità, rapidità, professionalità, unico interlocutore. Riteniamo che questi siano i titoli di cui disponiamo per soddisfare le esigenze del settore. Quali sono gli obiettivi e le modalità che usate per raggiungerli? Mantenere il proprio ruolo di partner istituzionale all'interno di una economia globalizzata nel contesto dell'Unione Europea. Ci muoviamo parallelamente ai cambiamenti della società che riforma continuamente e velocemente il modo di fare impresa. A quali tipi di aziende e di settori vi rivolgete in particolare? Le piccole-medie imprese sono quelle che maggiormente necessitano di servizi professionali ed efficaci, ma anche le aziende che decidono di espandersi oltre confine e non sono attrezzate con conoscenza della lingua e delle procedure legali e fiscali internazionali. In che cosa si differenzia dalle altre Confederazioni, in particolare riguardo ai servizi offerti ? La nostra è una gestione snella, immediata e particolarmente focalizzata sulla rappresentanza sindacale dei datori di lavoro. Oltre ai classici servizi di Sindacato d'Impresa offriamo consulenze finanziarie assicurative e bancarie, inoltre lanciamo FINANCE FOR TOMORROW, un progetto che si rivolge ad un target rappresentato da Aziende di piccole e medie dimensioni il cui business è caratterizzato da un basso livello di parcellizzazione ma, allo stesso tempo, da una complessità tale da richiedere skills in grado di garantirne un adeguato presidio. Lì dove il rapporto tra Azienda e Commercialista si sostanzia in un semplice scambio di informazioni finalizzato al soddisfacimento degli adempimenti di legge in materia civile e fiscale nasce la necessità di doversi dotare di capacità di Finance-ControlManagement -Governance senza dover ricorrere ad assunzioni di personale onerose e difficili da gestire in caso di fluttuazioni del mercato. Quali risultati avete ottenuto fino ad oggi? Al progetto CONFIE hanno aderito diverse aziende sia del nord-ovest che del nord-est che operano in vari settori. Nelle regioni del centro hanno aderito anche realtà nell'ambito del manifatturiero mentre nel sud la maggiore presenza è rappresentata da Aziende del settore agricolo. Nelle prossime settimane sarà ultimato un portale attraverso il quale le Aziende che aderiscono alla Confederazione, potranno esportare e vendere il proprio marchio via web. A questo proposito, attraverso una convenzione stipulata con un importante Gruppo situato in Milano, sarà garantita tutta la consulenza necessaria per la commercializzazione e l'internazionalizzazione dei prodotti ai vari livelli, non solo sulla rete, ma anche attraverso le relazioni internazionali che la Confederazione ha saputo creare. CONFIE è presente su tutto il territorio nazionale e, a breve, saranno aperte alcune sedi di rappresentanza anche all'estero, segnatamente in Europa, America Latina ed Australia. Signora Caironi Adele Donatella, Presidente Regionale Lombardia Signor Zana Carlo Alberto, Presidente Regionale Veneto I dati e le informazioni sono fornite dalla società, che ne garantisce la veridicità CONFIE Presidenza Nazionale Largo Luigi Antonelli, 8 - 00145 Roma Tel.: 06 64494657 www.confie.eu confie.lombardia@gmail.com confie.veneto@gmail.com

PMI

Un voucher per idee nuove

Guido Lorenzon

La piattaforma www.openinnovation-platform.net è diventata lo strumento principale e uno dei risultati tangibili del progetto sviluppato da t21, società frutto della fusione tra Treviso Tecnologia e Polesine Innovazione, e finanziato dalla Comunità europea. La piattaforma è stata realizzata mettendo insieme esperienze di aziende, enti, centri di ricerca italiani e austriaci. Ed è proprio da questa esperienza che la Regione Veneto ha individuato (in Austria) un prodotto altamente efficace per favorire l'innovazione nelle piccole e microaziende: creare un voucher dai 10 ai 20 mila euro, di facile accesso e prontamente esigibile e finalizzato all'acquisto di innovazione. Al termine del percorso previsto dal progetto, i protagonisti «intelligenti» hanno esposto il lavoro realizzato. È sorprendente il numero e la rapidità di invio di idee di nuovi prodotti raccolte nell'esperienza Open Innovation Südtirol che ha lanciato, a favore di alcune micro aziende del territorio, concorsi per nuovi prodotti, dal souvenir in legno alla casa in legno da vendere sui mercati esteri, da nuove forme di packaging per lo speck a un letto per la camera dei bambini. Centinaia le proposte raccolte, tutte inserite in una piattaforma web aperta. Il valore per lo sviluppo del manifatturiero deriva dal fatto che giovani, professionisti, appassionati e anche studi professionali strutturati hanno contribuito a fornire idee e proposte, soluzioni e nuovi prodotti: il raccolto è stato di migliaia di idee, capaci di cambiare il destino di interi comparti di microaziende. L'inesco ha ragioni sufficienti per durare. Non tutto è facile. Due le principali resistenze riscontrate per passare dall'idea alla produzione: l'organizzazione commerciale necessaria per un nuovo prodotto che posizionerebbe la piccola azienda in un mercato diverso da quello tradizionalmente proprio e l'istinto di destinare alla produzione del nuovo prodotto solo tempi residuali rispetto al trantran di sempre. «Infatti», ha detto Roberto Santolamazza direttore di t2i società capofila del progetto, «il segreto per il trasferimento di innovazione nelle pmi è la continuità di relazione tra l'azienda e il centro di ricerca: la creazione della piattaforma per domanda e offerta di innovazione, l'istituzione del voucher e la valorizzazione della proprietà intellettuale con la formalizzazione dei brevetti dovrebbero rendere meno difficile mantenere aperto un canale tra azienda e mondo esterno fatto di istituzioni, altre imprese, creativi e progettisti. La sfida è oggi riuscire a fare network e a mantenere le pmi collegate alla piattaforma dell'innovazione». Nell'area transfrontaliera di Italia e Austria sono stati coinvolti quindici centri di ricerca e circa 50 aziende. «Il target è stato la microimpresa», ha detto Santolamazza, «prevalentemente della bioedilizia, del legno-arredo e della meccanica per censire le "cose" che funzionano e trasferire rapidamente le migliori pratiche su una piattaforma aperta». (riproduzione riservata) Roberto Santolamazza